XVI CONGRESSO INTERNAZIONALE DI STUDI DELLA S.L.I.
"Linguistica storica e cambiamento linguistico"
Firenze, 7-9 maggio 1982

PROGRAMMA

Venerdì 7

ore 9 - Palazzo Vecchio: Apertura del Congresso e saluti.

Paolo RAMAT (Pavia): Un caso concreto di cambiamento linguistico e gli insegnamenti che ne derivano per la teoria generale.

Luciano AGOSTINIANI e Annalisa NESI (Firenze): Il mutamento semantico in atto osservato nei fenomeni di ristrutturazione lessicale presso parlanti toscani.

Fabrizio FRANCESCHINI (Pisa): Aspetti del cambiamento linguistico dal pisano antico al moderno.

Luciano GIANNELLI (Siena): Baragazza e la Montagnola Senese. Due esempi di cambiamento in atto.

Alberto NOCENTINI (Firenze): Vocali lunghe e consonanti lunghe nel dialetto di Borgo San Sepolcro: un experimentum crucis delle capacità esplicative delle teorie fonologiche.

ore 15,30 - Palazzo dei Congressi

Theo VENNEMANN (München): Linguistic typologies in historical linguistics.

Gustav INEICHEN (Göttingen): Cambiamento linguistico e classificazione romanza.

Gianluigi BORGATO (Padova): I casi del latino.

Rocco DISTILO (Lecce): Per un'analisi della dinamica dialetto/lingua nel medioevo italiano meridionale. Il recupero documentario.

Emanuele BANFI (Milano): Isogrammatismo e calco linguistico; il cambio del futuro nelle lingue balcaniche.

Annalisa NASCETTI (Genova): L'evoluzione dei tempi composti nella lingua russa: il condizionale.

Leonardo M. SAVOIA (Urbino): Ristrutturazione analogica nella morfologia del verbo di alcune parlate arbëresh.

ore 20,30 - Cena sociale

Sabato 8

ore 9 - Palazzo dei Congressi

Nagel VINCENT (Cambridge): Il cambiamento sintattico e lo sviluppo dei verbi ausiliari in italiano.

Pavao TEKAVCIC (Rijeka/Fiume): Per un quadro completo dell'analogia nell'evoluzione del verbo italiano.

Minne G. DE BOER (Utrecht): Il sistema dei clitici in italiano antico e moderno.

LICHEM (Graz): Connettivi e demarcativi in prospettiva diacronica.

Gianna POLICARPI e Maggi ROMBI (Roma): Mutamenti sintattici nell'italiano contemporaneo il sistema delle congiunzioni.

Gunver SKYTTE (Copenaghen): L'alternanza di + infinito/che + verbo finito in italiano in prospettiva diacronica.

Silvia SCOTTI MORGANA (Milano): Il cambio linguistico nei documenti dell'Archivio del Duomo di Milano. Processi di standardizzazione nei secoli XVI-XVII-XVIII.

ore 15,30 - Palazzo Medici-Riccardi

Aldo L. PROSDOCIMI (Padova): Il non-cambio linguistico.

XVI ASSEMBLEA dell'Associazione "Società di Linguistica Italiana" ordine del giorno:

1. Elezioni alle cariche sociali
2. Approvazione del Bilancio 1981 e aumento quota Sociale
3. Stato Pubblicazioni della S.L.I.
4. Prossimi Congressi e Convegni
5. Iniziative non congressuali
6. Varie ed eventuali.

ore 21,30 - Palazzo Panciatichi

Presentazione dei "Quaderni dell'Atlante Lessicale Toscano"

Domenica 9

ore 9 - Palazzo dei Congressi

Tullio DE MAURO (Roma): Teorie del mutamento nella cultura linguistica italiana.

Stefano GENSINI (Roma): Teoria della variazione e problemi della storia linguistica italiana in Leopardi.

Klaus BOCHMANN (Leipzig): La teoria del mutamento linguistico in Gramsci.

Tavola rotonda e dibattito su "La dimensione storica della lingua nell'educazione linguistica: lingua madre, lingue straniere, lingue classiche", introdotta da Francesco SABATINI (Roma), Federico ALBANO LEONI (Napoli) e Germano PROVERBIO (Torino).

Sono già annunciati interventi di G. HOLTUS (Mainz), G. MAZZOTTA (Bari), G. SANGREGORIO (Milano).

ore 15,30 - Palazzo dei Congressi

Henry M. HOENIGSWALD (Philadelphia): Distinzioni reali e distinzioni chimeriche nella classificazione dei cambiamenti fonologici.

Max PFISTER (Saarbrücken): Cambio linguistico: condizioni di base ed espansione.

Hallvard DØRUM (Oslo): Sviluppi fonologici paralleli nelle lingue nordiche e nelle lingue romanze.

M. TULLENERS BLOEMEN (Utrecht): L'analisi diacronica del betacismo: una proposta nel quadro generativo.

Žarko MULJAČIĆ (Berlino): I problemi della 'focalizzazione' nella storia linguistica d'Italia.

Sandro BIANCONI (Locarno): Italiano regionale, colto e popolare. Permanenze e cambiamenti nella Svizzera italiana dal '500 al '900.

Giovanna MASSARIELLO MERZAGORA (Milano): Fenomeni di italianizzazione del dialetto nell'area lombarda.

Glauco SANGA (Pavia): Per un modello della convergenza linguistica.

INFORMAZIONI LOGISTICHE

1. Il Congresso si terrà presso il Palazzo dei Congressi e le altre sale gentilmente messe a disposizione da Comune e Provincia di Firenze.

Tutti i soci dovrebbero aver già ricevuto (e, se interessati, rispedito) due schede: una per la prenotazione alberghiera e una per l'iscrizione. |Chi non le avesse avute e fosse interessato a partecipare si rivolga direttamente a: O.I.C., Via Gustavo Modena 19, 50121 Firezne, tel. 055/53962.|

La seconda scheda e la quota di iscrizione che vi si richiedeva hanno sollevato perplessità in qualche socio. Si tenga presente che, da un lato, come da statuto e per tradizione, tutti i soci (iscritti e non iscritti) ricevono i preprints del congresso e tutti (soci e non soci, iscritti e non iscritti) possono partecipare alle sedute scientifiche, che sono pubbliche. D'altro lato, però, l'aumento del numero dei partecipanti e quindi delle spese organizzative (è il secondo anno che dobbiamo affittare appositi locali e appoggiarci a una agenzia specializzata) ci impone di calcolare preventivamente il numero dei partecipanti e di chiedere uno specifico contributo alle spese congressuali ai soci che partecipano. Sarebbe infatti ingiusto scaricarle per intero sui nostri magri bilanci e quindi soprattutto sui soci che non vengono al Congresso. In breve: è possibile partecipare ai lavori con-

(04)

XIV CONGRESSO INTERNAZIONALE DI STUDI
DELLA SOCIETA' DI LINGUISTICA ITALIANA

LINGUISTICA E ANTROPOLOGIA

Riassunti delle Comunicazioni
(secondo l'ordine del programma)

A.L. PROSDOCIMI (Padova)

Linguistica: lingua = antropologia: antropo

A. Premessa illustrativa. Preciso anzitutto che intendo, in questa relazione, 'antropologia' non come scienza costituita, ma come il complesso di apparati scientifici che si occupano dell'uomo: ciò, evidentemente, non per uno incosciente velleitarismo di onnicomprensione, ma per essere libero di muovermi, rispetto alla linguistica, per contenuti e non per etichette. In realtà l'operazione è angolata dalla linguistica in quanto scienza della lingua intesa come fenomeno dell'uomo (sociale: è tautologia ma è bene esplicitare) e ricerca una sua posizione non nel rigido senso tassonomico (alla Naville) ma nel senso - meno rigido come predeterminazione schematica ma anche più rigido come gerarchia di pertinenza - di rapporto di species ⊰ genus: in senso ricorsivo con la sostituzione di species ⇛ (species ⊰ genus) e con la possibilità di più genere secondo diverse catene d'implicazione.

A questo punto c'è da fare i conti con le costituzioni disciplinari (antropologia, sociologia, storia, etc.) in quanto esprimenti paradigmi, operazioni, teoresi, ideologia.

L'impostazione che privilegia l'antropico sulla sua partizione disciplinare (non per negarla ma per identificarne le caratteristiche) corrisponde ad una concezione di rapporti tra discipline angolate dalla teoria e non sul metodo, cioè sulla speculazione sugli oggetti e non sulle operazioni (e correlata ottimizzazione - metodi). Da questa angolazione la grande e vantata interdisciplinarità che si suggella in etichette combinate (sociolinguistica, etnolinguistica, linguistica storica etc.) appare piuttosto una enorme scollatura tra discipline, addirittura all'interno delle stesse discipline, dovuta:

1) sia all'apparato di costruzione disciplinare che risponde di massimo alla loro storia (e alle chiusure), fondando su coesione operativa (cioè di metodo) più che teorica (solo così si capisce come abbia senso domandarsi dei rapporti tra storia (intesa in senso totale) e sociologia etc.: significativo nel senso negativo Barraclough 1977 /1978/); 2) sia alle correlate costruzioni concettuali: in questa individuo il negativo nell'attribuzione di pertinenza species ⊰ genus sia nel restare all'interno di una singola disciplina per cui si escogita un apparato concettuale ad hoc di cui una parte non pertiene alla species ma al genus (la diacronia non è della lingua ma di tutti i sistemi antropici etc.); sia uscendo dalla disciplina per trovare il genus, ma angolato dalla disciplina, trasferendovi l'apparato concettuale già elaborato (e anche lo specifico) o angolando da questo, invertendo così l'ordine concettuale (la lingua è una species della comunicazione, ma la comunicazione - tranne forse in usi scientifici tipo DNA - ha un apparato concettuale preso di peso dalla lingua) onde inversioni: le presupposizioni non sono una aggiunta, ma sono con la

lingua (ed altro) la comunicazione; il segno pertiene alla comunicazione non al la lingua: il segno linguistico non è prius fenomenologico ma artificio analitico /cfr. l'intuizione di Lucidi come modus operandi purché si allarghi angolando dalla comunicazione e non entro la lingua/ con evidenti conseguenze per i rapporti "linguistica-semiologia" etc.

3) Vi sono i (meta)linguaggi che separano contenuti analoghi o congiungono contenuti diversi: ciò è il portato di 1+2 e ne è l'espressione tangibile, pertanto non ha autonomia teorica (a meno di non ritenere preponderante il fatto metalinguistico, nel qual caso 2 si converte in 3) ma ha comunque una rilevanza pratica enorme: sia per quello che vi è di sostanziale di collegamento concettuale, sia per quello di possibilità pratiche di lavoro. Cioè: come fa il singolo operatore a riconoscere tematiche affini? aspetti epistemologici già risolti?, etc. Questo lato pratico non va sottovalutato anzi diventa centrale nel ciclarsi delle scienze per l'impossibilità a singoli ed anche ad équipe di raggiungere una porzione adeguata di altre scienze: in parole povere l'informazione non si ricicla, e la perdita diviene progressivamente geometrica (sarebbe interessante quantizzare per campioni questa perdita). La soluzione computeristica (informativa) diviene tale solo dopo aver superato l'ostacolo metalinguistico: ma il superamento presuppone un lavoro manuale che non esiste e a cui - per quanto mi consta - non si pensa in grande scala, e indipendentemente dagli interessi di un singolo ricercatore (impressionante a proposito la bibliografia di Bertalanffi 1968-1971, che ha pretese generali, in cui il sistemismo linguistico è pressoché assente o quello di Jakobson 1970-1973 in cui è assente il nome di Bertalanffy).

B. Svolgimento della relazione. La prospettiva posta nella premessa sarà concretizzata su saggi esplorativi e, data la vastità, con fine di esemplificazione tematica e non di esaustività né di conclusione - vertenti su: diacronia; sistema; ricostruzione; origine ed evoluzione dell'uomo come società e dell'uomo come lingua (evoluzione, cioè differenziazione, nella strutturazione sociale, ma uguaglianza nella strutturazione linguistica?).

F. AQUECI (Catania)

Percorsi dello Humboldtismo: confronto tra l'ipotesi di Sapir e Whorf e i semanticisti strutturali tedeschi

1. Il concetto moderno di nazione ha, sin dal suo primo apparire, due accezioni radicalmente opposte: la prima, naturalistica, accentua il peso di fattori fisici come il clima e l'ambiente geografico; la seconda, etico-politica, culturale, si lega a fattori quali la tradizione, la cultura, le istituzioni politiche. Il razzismo, in molte sue versioni, può considerarsi come l'estrema conclusione del modo naturalistico di concepire la nazione.

Connessa a queste due opposte accezioni, la lingua nazionale è ora posta alla cima di un processo di perfezione che lascia dietro di sé le altre lingue nazionali come inferiori e più imperfette (e si esamineranno le argomentazioni propriamente linguistiche e antropologiche che reggono questa presunzione di perfezione), ora sentita e difesa con senso di orgogliosa unicità (ma il concetto di nazione nasce connesso alla lotta per l'affermazione dell'individualità della persona e dei singoli popoli), come fattore indivisibile dallo sviluppo generale della nazione in quanto assicura lo scambio e la circolazione della cultura fra le varie classi della nazione, realizzandone così l'unità organica.

2. Una esemplificazione particolarmente coerente del secondo modo di intendere la nazione e la lingua nazionale, la si può ritrovare in Wilhelm von Humboldt. Humboldt non è interessato a rintracciare i fattori naturali che rendono superiore una nazione e una lingua rispetto alle altre, né a scoprire - con un antiscientifico e speculativo andamento à rebours - lo stato più incorrotto di una lingua per fondare su questa purezza originaria la sua superiorità.

Il kantiano Humboldt (da un punto di vista di storia della filosofia, Humboldt potrebbe essere considerato come la voce che supplisce al silenzio di Kant sul linguaggio, rilevato, con le gravi conseguenze che ha comportate, da T. De Mauro, *Introduzione alla semantica*, pp. 73-82) è invece interessato in maniera "sperimentale" alle lingue ("principio primo di ogni ricerca sulle lingue", dice Humboldt, è che "bisogna rinunciare a spiegare tutto e limitarsi spesso a non indicare se non i fatti"), e la "critica di fondo della classificazione" (Coseriu) che egli ci fornisce è lo strumento che gli permette di conservare questo atteggiamento evitando giudizi di valore (superiorità-inferiorità) sulle lingue.

Questo pensiero linguistico così aperto si fonda su un concetto altrettanto aperto di nazione.

Non solo in Humboldt non c'è traccia di sopravvalutazione dei fattori fisici che determinano la natura di una nazione, ma neanche la nazione appare connessa con lo Stato, anzi per Humboldt lo Stato deve limitarsi a garantire la "semplice sicurezza" dell'individuo e non deve mai interferire nelle sue attività spirituali, culturali, economiche.

Il concetto di nazione in Humboldt così come appare chiuso verso successive formulazioni razzistiche, altrettanto non sembra offrire agganci ad accentuazioni nazionalistiche.

La fragilità e la scarsa fecondità pragmatica di questo concetto così "culturale" di nazione è stata più volte discussa da chi ha studiato lo Humboldt teorico della politica e uomo di stato. Qui interessa di più vedere analiticamente le interrelazioni che intercorrono fra di esso e il pensiero linguistico ed antropologico di Humboldt, e, in particolare, in questa luce si esaminerà la tesi famosa della lingua che informa la visione del mondo di ogni nazione.

3. Humboldt è una sorta di leggenda dell'infanzia della linguistica. Diventata adulta, la linguistica vi ritorna estrapolandone motivi per trasformarli in ipotesi, principi di spiegazione dei fatti linguistici.

Due casi sono patenti: l'ipotesi detta di Sapir e Whord, e i neohumboldtiani. Il richiamo di questi ultimi a Humboldt è esplicito, e si tratterà di vedere in che direzione (nazionalistica?) avviene l'estrapolazione del principio che è la lingua a formare la concezione del mondo di una nazione.

Per i primi, si dovrà preliminarmente discutere l'autonomia o la derivazione da Humboldt. E comunque, appare difficile sostenere l'autonomia da Humboldt se si pensa alla sequenza Steinthal-Boas-Sapir-Whorf. Si vedrà successivamente che ruolo ha il concetto di nazione nell'economia dell'ipotesi relativistica dell'etnolinguistica americana.

N. PENNISI (Catania)

I miti della "razza" e del "Buon selvaggio" in antropologia e in linguistica

Lo scopo principale di questo lavoro è di mettere in risalto le analogie ideologiche e metodologiche che si riscontrano fra antropologia e linguistica nella concreta analisi di due miti spesso ricorrenti in entrambe le due scienze umane. Il taglio illustrativo che si è scelto è prettamente storico.

Il nesso fra antropologia e linguistica non è rintracciabile in enunciazioni metodologiche di fondo, o in ipotesi teoriche a priori. Esso scaturisce invece, da una sorta di "filologia delle idee" (e delle loro contraddizioni) applicate alla storia dell'antropologia e della linguistica, attraverso l'analisi di alcune questioni particolarmente interessanti e ancora oggi polemicamente dibattute, correndo pure il rischio di apparire sommari e parziali.

Il lavoro è suddiviso in tre parti.

Nella prima parte si analizza lo sviluppo del concetto di "razza" così come, nato da istanze antropologiche, è stato utilizzato, spesso strumentalmente, nella cultura francese, tedesca e angloamericana. Le caratteristiche comuni della antropologia razzista - fobia del "contatto", della mistione di "sangue", teoria della decadenza della civiltà, matrice politica antinazionalista, etc... - vengono poi messe in relazione ad alcuni grossi temi del razzismo linguistico. Nel secondo capitolo della prima parte si apre, appunto, una discussione sul preteso razzismo insito in alcuni dibattiti importanti nella storia della linguistica. Le questioni dell'etnocentrismo linguistico nell'antica Grecia, della politica linguistica della rivoluzione francese e del suo retroterra filosofico illuminista, della tipologia linguistica dei romantici, dell'aristocraticismo nella linguistica idealista, del determinismo dei positivisti, dei modelli dello strutturalismo, etc... costituiscono una verifica, operata all'interno della storia della linguistica, delle analisi delle analogie ideologiche e metodologiche delle due scienze, e prospettano i limiti di una possibile impostazione comune di comuni problemi teorici.

La seconda parte del lavoro è dedicata a un'analisi storica dello sviluppo del mito del "buon selvaggio", dalla sua nascita, nel clima dell'antropologia illuminista di stampo rousseauiano, alla sua sostanziale degenerazione attraverso la lettura romantica, positivista, freudiana e marxista. Nelle utilizzazioni che oggi si fanno di questo mito - si giunge nelle conclusioni - esso si configura come un razzismo alla rovescia, un etnocentrismo capovolto. In linguistica un riflesso del mito antropologico del "buon selvaggio" lo si può riscontrare nel dibattito sulle lingue subalterne e sui loro rapporti con le lingue egemoni. Ed anche qui si constata l'esistenza di una analogia di fondo fra antropologia e linguistica. Anche in linguistica, infatti, la deprecatio temporum contro il "dialetticidio", la "depauperazione linguistica selvaggia", la "glottofagia" delle classi egemoni, etc..., appare, nelle sue formulazioni più estremizzate, come un capovolgimento del discorso razzista: difendendo la "purezza" dei dialetti e, soprattutto, la loro "incontaminabilità", si lanciano appassionati appelli contro la pretesa "omogeneizzazione" di pasoliniana memoria, e si finisce, poi, con il difendere varietà linguistiche ormai veicoli di culture arcaiche, progressivamente abbandonate persino dai propri parlanti nativi.

La terza parte del lavoro, infine, concerne una attenta riflessione sul modo in cui i suggerimenti delle precedenti analisi possono essere utilizzati per una moderna teoria sociolinguistica. La tesi che si sostiene è che, al di là delle visioni più fortemente ideologizzate, sia il mito della "razza", sia quello del "buon selvaggio" possono fornire alcuni interessanti ed utili suggerimenti. Di entrambi, infatti, si possono fare letture con valenza positiva o negativa.

Il razzismo viene di solito connesso con l'ideologia delle lingue egemoni. In questi casi, a volte, l'interpretazione è dubbia e, spesso, appare difficile parlare di vero e proprio razzismo. Quando infatti le formulazioni accusate di ideologia razzista sono collegate a fenomeni politico-culturali di unificazione nazionale, o, comunque, sono espressione di una volontà di diffusione della lingua nazionale come strumento di circolazione culturale fra le classi sociali, esse possono avere una funzione positiva. Hanno, al contrario, una funzione decisamente e drasticamente negativa quando si pongono come difesa di un ideale immobile, pedante e retorico di lingua, scadendo nel purismo più deteriore.

Il mito del "buon selvaggio" viene, invece, generalmente associato alla difesa delle culture e lingue "altre", in genere subalterne. L'ideologia che sostiene questo nesso può, anch'essa, avere valenza positiva o negativa. Positiva quando le culture subalterne, e le lingue che le veicolano, sono anch'esse legate al sorgere di gruppi sociali localmente egemonizzanti, e, in questo caso, contribuiscono alla trasformazione del modello egemone. Quando, invece, si pongono esclusivamente in maniera "alternativa" e autoisolante, divengono, solitamente, un pretesto per facili dispute demagogiche, ed hanno, quindi, una valenza nettamente negativa.

Per la sociolinguistica si tratterebbe, allora, ad un primo livello d'intervento, di saper individuare, caso per caso, la reale consistenza e lo spessore culturale dei vari movimenti che reclamano una certa autonomia linguistica, mettendoli sempre in relazione alle esigenze di espansione della lingua nazionale comune. Mentre, ad un livello di elaborazione più elevato, essa dovrebbe esser capace di enucleare i presupposti teorici su cui deve basarsi un fecondo rapporto fra lingue egemoni e lingue subalterne: in primo luogo il continuo interscambio sia delle varietà geografico-sociali di lingua, sia di quelle funzionali-contestuali, bandendo, in qualsiasi modo, la tendenza all'isolamento linguistico e al monolinguismo, da qualsiasi parte ne provenga l'istanza.

G. SORAVIA (Catania)

Franz Boas: descrittivismo e teoria linguistica

1. La posizione di Franz Boas nella storia della linguistica e nella storia dell'antropologia è doppiamente ambigua. Da un lato, infatti, egli è considerato il campione del descrittivismo, di un metodo empirico di stampo positivistico che rifiuta la possibilità di costruire teorie, tanto meno di superare la "barriera" di una generalizzazione dei dati di tipo induttivo. E questo anche in antropologia. Da un altro egli è posto ai margini della linguistica, poiché la considerazione del linguaggio è vista in lui puramente strumentale e comunque quasi sempre nei limiti di uno stretto utilizzo pragmatico.

Le eccezioni, perfino tra gli storiografi e manualisti americani, sono poche: Boas sembra uno di quei casi di partenogenesi o comunque di isolamento che non vale considerare più di un tanto, pur riconoscendone - senza porsi criticamente in condizione di chiedersi perché - una generica "grandezza", non fosse altro perché campione della causa contro il razzismo hitleriano.

2. In realtà non sempre si riconoscono a Boas né la sua collocazione storica precisa, né la sua posizione teorica.
Da un lato erede di una tradizione humboldtiana mai spentasi in Germania, da un altro iniziatore di una ricerca "nuova" nel campo delle scienze dell'uomo in America e creatore di una scuola in antropologia, linguistica, psicologia sociale, ecc., F. Boas in realtà fu un teorico della cultura e un teorico della lingua, posizioni che si fondono in un'impostazione unitaria delle sue concezioni etnolinguistiche ed antropologiche. Questa realtà è stata misconosciuta per un triplice ordine di ragioni:

a) La sua posizione intermedia o troppo ampia che non permette di collocarlo sotto un'etichetta univoca;

b) Un linguaggio, nei suoi scritti, poco "scientifico", discorsivo senza per altro mancare di rigore, che però in un'epoca di amore per un apparente rigorismo formale è stato visto forse con sospetto;

c) la profonda serietà scientifica e onestà di ricercatore che gli ha fatto rifuggire i facili splendori di una "scienza" dai risultati ampi e brillanti a favore di una ricerca spesso minuziosa e puntuale, certo ostica, ma che in epoca pre-popperiana è ancora l'unica concepibile a conseguire una teoria generale.

2. L'atteggiamento che bisogna dunque assumere nei confronti di Boas è nel riconoscergli il giusto posto che gli compete nella storia della linguistica, considerando che già nel 1911 molte sue teorizzazioni possono essere considerate almeno genericamente "saussuriane". In ogni caso occorre tener presente il ruolo giocato da Boas e dalla sua scuola nel formarsi di una linguistica americana, sottolineando ad esempio come non solo Sapir, ma addirittura Bloomfield riconosce un debito nei suoi confronti.

D'altro canto è interessante osservare come le sue teorie linguistiche si riconoscono e integrano con le sue concezioni in antropologia; come nella sua linguistica non vi sia soluzione di continuità nel puntuale riconoscimento dei rapporti tra lingua e cultura e nella cura posta a sciogliere una volta per tutte l'"enigma" dei rapporti tra razza e lingua, lingua e ambiente, lingua e carattere, non meno che tra razza e natura, razza e società, razza e carattere, razza e ambiente. Interessanti sono pure le considerazioni - non solo storiche - sulla posizione boasiana nei confronti della cosiddetta ipotesi Sapir-Whorf, potendolo vedere come tramite non solo ideale tra la matrice humboldtiana di essa e la sua formulazione in ambiente statunitense.

4. Centrale nella concezione boasiana della cultura è la nozione di "progresso". Su di essa si innestano considerazioni importanti - e particolarmente per un dibattito che viene oggi giustamente ripreso - sulla "povertà" di alcune lingue nei confronti di altre o comunque su gerarchizzazioni linguistiche a base quantitativa.

Quanto alla "teoria" strettamente linguistica boasiana, che per altro emerge spesso, ovviamente, dai suoi studi descrittivi che sennò sarebbero solo note sparse senza valore senza un'organizzazione all'interno di una concezione unitaria, valgano le considerazioni dei pochi che hanno saputo e voluto porle in rilievo, Jakobson e Lepschy per esempio.

Quest'ultimo, al proposito, giustamente afferma che Sapir stesso si servì di un modello "a 'entità' e 'processi' , modello già usato da Boas, e frequente per le lingue amerindiane che consiste nel descrivere la differenza fra due forme parzialmente simili come un 'processo' che cambia una forma nell'altra" (G. C. LEPSCHY, *La linguistica strutturale*, p. 157), che ci dà una prima chiave di lettura per la teoria linguistica boasiana.

Del resto non è difficile ricostruire questa teoria attraverso le sue stesse pagine teoriche, dall'"Introduzione" al capitolo su "Language" della General Anthropology e in alcuni scritti minori.

O.U. VILLEGAS (México) \W0

Linguistics and Anthropology in Mexico and elsewhere

In México, during the past few years Linguistics has been cultivated not only at the Faculty of Philosophy and Letters, according to the classical tradition and following the general orientation of the philological studies but also within the framework of the National School of Anthropology and following-chiefly though not exclusively - the teachings of the American School of anthropological linguistics.

The social setting of the linguistic studies, in Mexico, favors such scientific approach (linguistics as one of the anthropological sciences) because even if Mexicans are obliged to recognise that the majority of the population of the country is Spanish-speaking, and also that most of the Indian-speaking persons use or are proficient to a certain degree in the official (Castilian) language, there remain more than a million Mexicans who do not speak or understand that language. In that condition, Mexico has to be considered as a multicultural and multilingual country and a combined, interdisciplinary approach to society, culture and language has to be adopted.

To be multicultural and multilingual means that the country will be unable to know herself, to understand her own being, to actualise her potentialities and to progress withouth the contribution of the anthropological and linguistic studies.

But it is not only the technical side of the problem the one to be covered in cooperation by anthropology and linguistics or - better - by anthropological linguistics, because - even more important - the philosophical aspects of human life in societa ought to be explored by anthropology and linguistics taken together.

But what is to be understood by "linguistical anthropology"? When I speak about this growingly conscious approach to the phenomenon of language as actualized by human beings living in society I have more particularly in mind the remarks recently made by the British anthropologist Malcolm Crick which may be characterized as a semiological approach to anthropology. Culture (specially as it is considered and defined by anthropologists) is - above all - a semiological system; so, then, taking into account that linguistics is one of the semiological or semiotic disciplines (or contrariwise, than semiology may become one among several linguistic disciplines) it is obvious that culture has to be understood at a semiotic (and so, then, a linguistic) light. On the other hand, Anthropology has always recognised as its aim to give an account of "the other cultures" and now, the purpose discovered as its own by the new (semantic) anthropology is: 1) the actual translation of one culture into the other (including the translation of the other, non-Western cultures into our Western culture, and of the West-European culture into the other non-European cultures of the world) and 2) to explore - on a higher anthropo-philosophical level - whether it is possible or not such a translation and, if possible how can it be realized.

Crick's approach somehow foreseen by this author in his previous works and sociological practice, if of very high significance. As Crick emphasizes, anthropology establishes the difference between "We" or "Us" and "the Other" (the one which is not we or one of ourselves) and so, he faces the proble of the translation of "ourselves" into "the others" and vice versa, according to views which could have been easily suscribed by the Russian-French sociologist Georges Gurvitch.

When communality and differences, translatability and un-translatability fromo "We" into "the Other" and vice versa are stated and examined in the most general terms and on all the sociological and linguistic levels (from family and social class to the ethnic community, the national society, the nation-State and the world of thought; from idiolect to dialect; from national tongue to international auxiliary languages and interlinga) the whole area of human problems become unified, and - from then on - anecdotical differences between sociology and ethnology, linguistics and philology, semiology and culturology - even if they would not come to disappear - suffer a great relative reduction against the background of a truly unified theory of human action.

In the Semantic Anthropology thus presented, Linguistics and Anthropology function in something which is much more than an interdisciplinary approach although interdisciplinarity may be at the basis of the mutual involvement of Linguistics by Anthropology and Anthropology by Linguistics.

A. BENCIVINNI (Palermo)

Lingua e cultura in Don Lorenzo Milani

Il pensiero e l'opera di don Lorenzo Milani sono stati oggetto di continui tentativi di cattura ideologica, confessionale e politica. Ciò è stato reso possibile sia dalla non costante linearità del pensiero di don Milani che si è andato precisando e modificando nell'arco dei suoi ventanni di sacerdozio, caratterizzati da numerosi e importanti avvenimenti, sia dalla mancanza di studi che, più che ad esaltare la 'esemplarità' o la 'correttezza' di certe prese di posizioni del priore (trascurandone o sminuendone magari altre) mirassero a dare una chiave di lettura che desse conto del suo pensiero e che evitasse il più possibile il ricorso alla categoria della contraddizione con cui spesso si è cercato di spiegare ciò che non è facilmente riconducibile a schemi interpretativi.

Questa comunicazione - che si limita a considerare i concetti di lingua e cultura in don Milani - vuole essere un contributo in direzione di questi studi. Il termine cultura - è questa la proposta che qui si intende fare - è usato da don Milani in tre accezioni diverse:

1) cultura come sapere posseduto e prodotto dai 'ricchi'. Della cultura così intesa e della lingua che costituisce lo strumento di trasmissione di questa cultura, don Lorenzo dà una valutazione sostanzialmente positiva. Il possesso di un minimo di cultura generale e una sufficiente padronanza della lingua avrebbero inevitabilmente assicurato ai 'poveri' (che non possiedono, appunto, suffi - cientemente né lingua, né cultura generale) la possibilità di non essere manipolati o ingannati e di conquistarsi progressivamente il potere nei partiti, nei sindacati, in Parlamento, nella società tutta.

2) cultura come insieme di cognizioni e di visioni del mondo. Per don Milani - che accoglie in tal modo quello che è ormai un dato acquisito delle moderne scienze antropologiche - esistono nelle società culture diverse nessuna delle quali si può in teoria dire inferiore o superiore all'altra. Il priore di Barbiana tende ad una cultura che abbia i pregi della cultura dei 'poveri' e quelli della cultura dei 'ricchi': una cultura che da quella tragga valori, come l'equilibrio, la concretezza, da questa le conoscenze e la lingua;

3) cultura (scolastica) come insieme di materie, di programmi, di libri scolastici, di modi di insegnare. Questa 'cultura' era propria della scuola contro cui si scontravano i suoi allievi e tutti i 'poveri'. A questa 'cultura' ritenuta sbagliata e incapace di preparare alla vita, il priore di Barbiana contrappone la 'cultura' della sua scuola più adatta a chi della scuola ha bisogno per liberarsi della propria inferiorità culturale (nell'accesione 1). Da qui soprattutto la critica all'imposizione a scuola dell'italiano letterario, estraneo e inutile a chi ha bisogno di imparare l'italiano di tutti i giorni per diventare "eguale" ed essere in condizione così di opporsi al potere, anche linguistico, dei gruppi dominanti, e l'attacco all'italiano verboso imposto principalmente attraverso la pratica dei temi.

F. MURRU (Torino-Aix en Provence)

Aspetti antropologici e linguistici sull'origine del linguaggio in un grammatico bizantino del XIII-XIV secolo: Giovanni Glykys

Come è noto, l'ambito di studio concernente i grammatici che vissero nell'impero d'Oriente nei secoli basso-medioevali costituisce un settore del tutto ignorato dalla storia della linguistica non solo generale o classica, ma altresì specialisticamente bizantina, nonostante personalità autorevoli come Bursill-Hall e Robins abbiano tentato - almeno a livello protrettico - di stimolare la curiosità dei ricercatori talora offrendo un primo assaggio dei contenuti e delle metodologie tipici (seppure non esclusivi) di almeno uno di tali rappresentanti: Massimo Planude. Si può dire che una delle caratteristiche di alcuni di codesti testi è costituita da una delucidazione tuttaltro che sottovalutabile riservata proprio ai caratteri antropologici del linguaggio, evidenziando in particolare il fatto che la lingua è strumento dell'uomo e che pertanto si deve ricercare all'interno e nell'ambito della personalità umana vista singolarmente o - meglio ancora - nei suoi rapporti reciproci con la comunità l'origine della utilizzazione dello strumento comunicativo per eccellenza. Ovviamente le considerazioni che caratterizzano questi excursus, a metà tra l'introduzione generale all'opera specialistica e la premessa filosofica che deve contribuire ad elevare il livello talora scolasticheggiante del libro, tengono conto - e come se ne potrebbe fare a meno, quando Prisciano insegnò a Bisanzio? - tanto della tradizione classica (da Platone ed Aristotele in poi, come i due maggiori pensatori che hanno espresso visioni del tutto opposte sul sorgere del linguaggio) pagana talora ripescata non originalmente nei testi di fondo bensì attinta da tarde divulgazioni orientali, quanto delle proposte ed ipotesi che provengono da pensatori di fede cristiana. E' pertanto interessante vedere come vengano accostate giustapposte oppure privilegiate unilateralmente spesso opinioni ed ipotesi che in realtà risulterebbero antitetiche, a parte lo stimolo intellettivo che sempre può comportare l'accostarsi a un settore del tutto peregrino.

In particolare intenderemmo soffermarci sul Perì Syntàxeos di Giovanni Glykys, vissuto sotto l'imperatore Andronico II (1283-1328), retore, grammatico, "uomo sapiente tra i migliori maestri della nobile lingua degli Ateniesi" (Niceforo Gregora), logoteta e - seppure laico e sposato - innalzato nel 1319 al trono patriarcale di Bisanzio e successivamente ritiratosi in un convento per la salute precaria ed ivi morto dopo pochi anni. Egli è autore del succitato trattatello rivolto al figlio e concernente problemi relativi ai casi, alle costruzioni verbali valenziali ad uno o due attanti, e ai participi assoluti, infarcendo il tutto con ampie citazioni tratte da classici su solecismi e barbarismi. La sezione che ci interessa particolarmente, nell'ambito della tematica interdisciplinare antropologico-linguistica, è quella iniziale, nella quale Giovanni parla del sorgere del linguaggio e delle motivazioni che da parte di illustri pensatori sono state fornite, concludendo con una propria proposta e visione abbastanza originale. A parte le singole argomentazioni e motivazioni che il Nostro porta di volta in volta, sarà di non poco conto vedere di studiare una trattazione a carattere sostanzialmente metalinguistico senza cadere nella pura elencazione prescrittiva dei fatti linguistici - che peraltro poi non manca nel seguito dell'opera -, e filosofico con particolare preminenza riservata all'uomo e all'utilizzazione che esso fece dello strumento lingua indipendentemente o su suggerimento o stimolo esterno.

Rinviando alla esposizione orale paralleli e confronti con altri grammatici (e filosofi) classici greci e latini impostata in modo da cercare di cogliere le fonti ispiratrici e per meglio inquadrare il processo di imitatio peral -

tro non pedissequa - che anche il Nostro seguì, ci limiteremo ora a fornire un sintetico exposé dei punti che ci paiono rilevanti. A giudizio di Giovanni, l'uso del linguaggio è stato ideato o, per meglio dire, è stato concesso da Dio agli uomini per le necessità comunicative, giacché l'uomo è un essere amante della comunanza e vuole ricorrere ad uno strumento che serva ad interpretare e manifestare i pensieri. Coloro che tra i Greci - qui evidentemente egli si riferisce a Platone, citato alla fine della sezione - indagarono l'origine del linguaggio, ipotizzarono che gli uomini inizialmente si distinguessero dalle piante se non per il solo movimento anche in ragione della capacità di emettere suoni privi però di significato; solo successivamente un demiurgo li avrebbe dotati della abilità di tradurre i pensieri in parole. Partendo quindi da alcuni segni senza significato, l'umanità avrebbe ricavato i primi significati concernenti originariamente tematiche "naturali" e non tecniche o scientifiche. Si spiegherebbe così il fatto che costoro sostengano che tali parole provenivano - cioè avevano un rapporto diretto ed immediato - con le cose; ciò non toglie che poi la convenzione abbia prodotto l'idea fallace che il linguaggio abbia origine non naturale. Tra i convenzionalisti c'è stato Aristotele, il quale sosterrebbe che l'associazione tra cosa (pràgma) ed elemento vocale (mémor tês fonês) è arbitraria. E' ovvio che al termine di questa prima esposizione Giovanni non si pronuncia, ma dal fatto che abbia dedicato circa 30 righe a Platone e solo 5 ad Aristotele, si capisce quale sia la sua posizione tra gli estremi. Passando ora alla sua posizione, l'A. sostiene che il linguaggio è stato dato di propria volontà (autotelôs) da Dio, giacché l'uomo è un essere dotato di parola, capace non solo di emettere suoni casuali ma anche nomi. Tuttavia l'uomo è limitato in tutte le cose e così pure lo è per il linguaggio, giacché deve esprimersi correttamente e non a caso, dare i nomi agli esseri viventi ed anche alle cose.Delle posizioni dei Greci, non bisogna tener alcun conto; originariamente il linguaggio servì alla salvezza dell'uomo, ma poi - una volta infuso dalla saggezza del "demiurgo" - servì ad esplicitare linguisticamente tecniche ed arti fino a giungere ad esprimere tematiche "ultime". L'uomo arrivò così a sceverare tra nomi e verbi ed altre parti del discorso, e ad impostare la "grammatica" attraverso la quale esprimere anche ulteriori aspetti della conoscenza.

Come parziale conclusione si potrà dire che, pur tenendoci a manifestare lo status quaestionis sul problema del sorgere del linguaggio nell'uomo, Giovanni assume fin dall'inizio una posizione autonoma, certo dettata dalla sua formazione teologica ma tale da risultare comunque abbastanza originale e - in definitiva - non in contrasto totale né con la "convenzione" né con la "natura". L'aspetto sul quale l'A. sembra puntare maggiormente è il ruolo ricoperto dall'uomo nell'iter che lo porta ad essere dotato di movimento e "vocale" ad entità razionale ed attiva linguisticamente. Tenendo conto del fatto che l'opera qui considerata è un trattato grammaticale e non filosofico, non si può dire che essa non possa interessare - in dimensione diacronica - e vista anche in altri passi coloro che cercano con rigore e prudenza anche nel passato trattazioni sulla concezione dell'uomo e della lingua.

Bibliografia essenziale

Joannis Glycae Opus de vera syntaxeos ratione, ed. et rec. A. JAHNIUS, Bernae (Jennius Pater) 1849 (copia reperibile alla Biblioteca Universitaria di Berna).

THIELE, *Johannes Glykys*, "Pauly-Wissowa RE" IX,2 (1916), 1749 sg.

K.KRUMBACHER, *Histoire de la littérature byzantine. Adaptation française suivant l'édition grecque de S. Sotiriadis*, Fasc. IV (par Paul Panagotis Cheramis), Faculté des Lettres, Aix-en-Provence, 1970, 9 sg.

G.B. BRONZINI (Bari)

Demolinguistica: Proposta e indicazioni

I. Nella storia dei rapporti tra linguistica e folklore, come si sono svolti nel Novecento o perlomeno come risultano essersi svolti se visti dall'angolazione demologica, si possono distinguere tre piani e momenti d'incrontro teorico e/o metodologico:

1) Studio combinato di parole e cose, secondo l'indirizzo *Wörter und Sachen* (1909). Tale metodo ha, com'è noto, recato utilissimi contributi nel campo atlantistico, ma avvertiamo come limiti che esso ha interessato più che altro il settore della cultura materiale (che era poi il settore più trascurato dai demologi in periodo idealistico) e che il dato demologico vi è stato considerato solo in funzione di quello linguistico.

2) Perseguimento di una geografia folclorica sul modello della geografia linguistica sulla base di analogie di metodo fra la storia dei linguaggi e quella delle tradizioni popolari (Bartoli e Vidossi). Tale affiancamento o ricalco ha dato in Italia i risultati più cospicui nelle ricerche comparative di poesia popolare e per un particolare genere, quello dei canti narrativi (Santoli, Toschi), con l'applicazione delle norme areali. Si deve a Menéndez Pidal la fondazione teorica e metodologica di una filologia dei testi popolari sull'analogia con la lingua. Di stampo diverso è il comparativismo areale e tipologico della scuola finnica (1926), che pur segue metodi e criteri omologabili a quelli della geografia linguistica, dandosi però proprie regole corrispondenti allo specifico della materia trattata.

3) Identità, prospettata da Jakobson e Bogatyrëv nel '29, tra modo di produzione linguistica e modo di produzione folclorica. Essa ha avuto risonanza in Italia solo alla fine degli anni sessanta (quando è stato pubblicato in italiano il famoso saggio dei due studiosi russi) e solo in tempi recentissimi si è cominciato ad applicarla nel rilevamento dei canti popolari e nell'analisi di alcune forme d'arte popolare.

II. La sociologia e l'antropologia ci forniscono oggi denominatori socioculturali comuni ed elementi di coesione più estesa e profonda tra lingua e folklore, quindi tra linguistica e demologia, sì che è possibile configurare una demolinguistica che con una sua specificità di obiettivi e di metodi sviluppi i rapporti già teorizzati e verificati tra le due scienze, ne indichi dei nuovi ed estenda in sincronia e diacronia il loro comune campo operativo.

Partendo dai rapporti esistenti e sopra indicati, si rileva che l'indirizzo *Wörter und Sachen* (I.1) può accrescere la sua efficacia in campo demologico se si considera non solo il rapporto funzionale del dato folklorico rispetto al linguistico, bensì anche l'inverso, diretto alla interpretazione linguistica del dato folclorico, contestualizzato nel suo milieu sociale e culturale.

La filologia dei testi popolari (I.2) si completa con l'analisi linguistica: sintattica e stilistica per i testi in lingua, anche fonetica e morfologia per quelli in dialetto, che in Italia sono in maggioranza.

Per l'omologia jakobsoniana del modo di produzione linguistica e folklorica (I.3) si pone l'esigenza di ricercare le ragioni storiche, le componenti culturali, i fattori di ordine economico e sociale che hanno determinato la socializzazione delle creazioni o innovazioni individuali (= passaggio dalle *parole* alla *langue*).

III. Oggetto della demolinguistica, modellabile sulla etnolinguistica (vedi Cardona) e avente ovviamente contatti e interferenze con la sociolinguistica e con l'antropologia linguistica, è il linguaggio (in senso tecnico) della cultura popolare, che comprende varie forme (A) e specialità (B):

A) 1. linguaggio orale: a) parlato e/o gestuale; b) formalizzato secondo i generi.

2. linguaggio scritto: a) verbale; b) segnico e grafico.

B) 1. terminologia degli oggetti domestici e arnesi di lavoro;

2. denominazioni delle colture e delle fasi dei rispettivi cicli lavorativi;

3. gerghi di associazioni e mestieri.

L'ambito di indagine demolinguistica può essere dato da referenti diversi, tra loro rapportabili: a) utenti; b) prodotti; c) situazioni. Ciascuno di questi referenti comporta un duplice livello, popolare e non-popolare, da tenere dialetticamente presente in sincronia e diacronia.

L.M. LOMBARDI SATRIANI (Messina)

Il linguaggio del sangue

La relazione si apre con la descrizione sintetica di numerose esperienze di ricerca sul campo, compiute dall'autore, relative a fenomeni di misticismo popolare individuali e collettivi. Casi di veggenti con sudorazioni ematiche, rituali di flagellazione (i flagellanti nella processione del Cristo morto di Nocera Torinese, in Calabria; i battenti nella processione dell'Assunta di Guardia Sanframondi, nel Sannio) vengono così analizzati nel loro elemento unificante: il sangue.

Viene, quindi, avanzata l'ipotesi che il sangue costituisca un linguaggio; esso dice la realtà, le conferisce senso, la interpreta, la supera nel valore.

In tale prospettiva si tenta di rispondere alle seguenti domande: chi usa tale linguaggio?, cosa viene detto?, a chi viene detto?, come viene detto?, perché viene detto?

Sulla base di quanto esaminato, e facendo riferimento anche a lavori precedentemente svolti dallo stesso relatore, si tenta di identificare alcune peculiarità di tale linguaggio, alcune sue regole interne.

Esso non è un linguaggio che si ha - nella separatezza ed estraneità che comporta l'avere qualcosa, nella lontananza entro la quale si situano il possessore di qualcosa e la cosa posseduta -, ma un linguaggio che si è, nell'inscindibilità tra parlante quel linguaggio e il linguaggio stesso, nella fusione e nell'identità tra parlante e parlato.

E' un linguaggio che si scrive sui corpi, ma anche, e costitutivamente, che si scrive col corpo, facendo se stessi strumenti di tale linguaggio, costituendosi come sua voce.

Il sangue può articolarsi come linguaggio significante e come elemento sacralizzante e di verificazione in quanto esso si pone, da un certo punto di vista, come precategoriale. Il sangue è al di qua delle varie opposizioni: buono-cattivo, natura-cultura, necessità-libertà. Esso è elemento di vita - non a caso è stato considerato come il principio della vita, sede del principio vitale -, ma è anche elemento di morte (lo spargimento di sangue altrui nell'omicidio, di sangue proprio nel suicidio e nella mortificazione (ma automaticamente "scelta").

In quanto precede l'opposizione fondamentare vita-morte, il sangue è pre categoriale, anche se informa una serie di categorie e per dirsi come linguaggio ha bisogno di essere articolato attraverso precise regole. I complessi processi inculturativi e acculturativi trasmettono anche queste regole.

Ed è conoscendo tali regole - si sostiene - che noi possiamo decodificare i contenuti linguistici che le azioni di sangue trasmettono anche a noi che ne abbiamo smarrito gli statuti normativi.

H. GOEBL (Regensburg)

Il valore della tassonomia numerica per linguistica e antropologia

Vorrei dare un breve riassunto della cosiddetta "tassonomia numerica" (o "tassometria") che sorta in sede di biologia/biometria, si è rapidamente estesa ad altre scienze con mire classificatrici. Presentazione dei procedimenti formali e matematici, illustrazione con alcuni esempi pluridisciplinari, proposte per un'applicazione della tassonomia numerica nel campo della linguistica e dell'antropologia.

Scopo della mia comunicazione è mostrare come si può, con mezzi matematici molto semplici, riunire dati empirici di provenienza diversa (e.g.dati linguistici, dati culturali, dati antropologici, etc.) per avvicinarsi ad una tipologia (intesa nel senso più universale) di alto rango nomologico. (Con antropologia intendo riferirmi agli indirizzi rappresentativi da Schwidetzky, Lundmann, Weiner, etc. e trattati nella rivista HOMO).

G. MININNI (Bari), P.-L. VÖLZING (Siegen, RFT)

Lo stereotipo come cristallizzazione linguistica dei processi di percezione culturale

La ricerca che stiamo svolgendo verte sulla formulazione linguistica di quei processi cognitivi che evidenziano particolari modi stereotipati di percepire un mondo culturale diverso da quello proprio dei soggetti in esame. Il nostro assunto fondamentale è che la percezione di una cultura diversa dalla propria è filtrata linguisticamente attraverso determinati stereotipi, i quali devono la loro formazione alle successive sedimentazioni di senso apportate dal divenire storico-culturale. La nostra ricerca si sta muovendo lungo due direttive principali, intimamente connesse tra loro. La prima, a carattere teorico-generale, intende individuare la specificità del nesso tra linguistica e antropologia quale viene a delinearsi con la formazione di precisi stereotipi verbali nella percezione di sé e dell'altro esibita da membri appartenenti a due culture diverse. La seconda, a carattere pratico-sperimentale, mira a far luce sull'esistenza effettiva di precisi stereotipi che oggi regolano la percezione del "tedesco" da parte dell'italiano e dell'"italiano" da parte del tedesco. Vista nella sua globalità, si tratta di una ricerca interculturale tesa a chiarire l'operare di un particolare meccanismo psicolinguistico: lo stereotipo.

Allo stato attuale della ricerca posso solo riferire sull'impianto gene-

rale del lavoro che stiamo svolgendo, sulle ipotesi che intendiamo controllare, sui metodi che abbiamo preferito seguire e su qualche eventuale risultato provvisorio. Il tessuto teorico che sottende la nostra indagine nasce da una rilettura della vasta letteratura sullo stereotipo in una chiave particolare. Ciò significa che, a nostro avviso, le modellizzazioni teoriche dello stereotipo, offerte nei vari campi degli studi di psicologia, sociologia, linguistica, teoria delle ideologie, ecc., vanno rifuse in quello schema universale, eppure storicamente determinato, di interpretazione antropologica che consente ai soggetti di una data cultura di organizzare la propria visione del mondo e di tenerla distinta da altre. Lo stereotipo è allora quel meccanismo psicolinguistico che fa trasparire in superficie l'operare in profondità di precisi schemi operativi, ai fini della costituzione di una data cultura e della consapevolizzazione di appartenervi da parte dei soggetti. Il raggrumarsi delle esperienze in strategie percettive sostanzialmente immobili viene indagato nelle sue pressanti esigenze psicologiche di economicità e di sicurezza, nel suo ricorrere a condensazioni linguistiche particolarmente ricorrenti, nel suo molteplice differenziarsi a seconda delle classi e dei ceti in cui è articolata una società, nel supporto fondamentale che offre al sistemarsi di diverse progettazioni ideologiche nella complessa totalità di un'organizzazione culturale.

Le ipotesi che intendiamo controllare all'interno di tale impianto teorico generale possono venire espresse con i seguenti interrogativi: E' vero che l'esistenza (nelle sue molteplici variabili di numero, intensità, generalità ...) degli stereotipi è direttamente proporzionale al tipo (vicinanza, competizione, conflittualità...) di contatti che due culture stabiliscono tra loro nella storia? Che grado di "verità" si può assegnare allo stereotipo? Fino a che punto due diverse organizzazioni culturali possono ammettere una certa "dissonanza" negli stereotipi della percezione di sé e dell'altra? Esistono linee precise di formulazione linguistica degli stereotipi culturali? La connotazione è uno strumento adeguato a renderne conto? Che funzione ha lo strutturarsi sistematico di precise connotazioni nel funzionamento dei discorsi ideologici che presiedono all'organizzazione "sovrastrutturale" di una data società? Qual è la portata dell'infouenza dei mass-media sulla formazione, la conservazione e la manipolazione di tali stereotipi? Qual è la misura della loro modificabilità e con quali strumenti? Quali effetti di deprivazione psicologica produce negli individui l'operare di tali meccanismi stereotipato di percezione culturale?

Nella parte pratico-sperimentale stiamo cercando di trovare delle possibili risposte a questi interrogativi. Dopo alcuni sondaggi preliminari, effettuati in ambienti diversi con la tecnica della conversazione libera, abbiamo approntato un questionario che abbiamo presentato a un campione di popolazione (tedesca e italiana) sufficientemente ampio e rappresentativo dei vari ceti sociali. Come gruppo di controllo abbiamo scelto due "ambienti" caratteristici dal punto di vista della peculiarità dei rapporti interculturali in essi stabiliti, e cioè un campione della comunità dei lavoratori italiani emigrati in Germania e un campione della popolazione dell'Alto Adige. L'analisi delle risposte date al suddetto questionario ci ha consentito di appurare l'esistenza di determinate costellazioni di stereotipi, che si distribuiscono per intensità e generalità in base al grado di contatto che i diversi tipi di soggetti hanno con l'altra cultura. Successivamente abbiamo misurato la valenza emozionale di alcune di queste forme stereotipate, servendoci della tecnica, opportunamente modificata, del differenziale semantico di C. Osgood, così da ottenere una traccia dello spazio semantico in cui si organizza la percezione culturale. Tra i risultati del nostro lavoro che riteniamo più rilevanti va ricordata la tendenza dei meccanismi stereotipali di percezione culturale a ope-

rare per differenziazione e per opposizione. Abbiamo constatato il significativo affermarsi di tali regolarità nello strutturarsi della percezione culturale, da cui si evince che lo spazio semantico che sorregge l'organizzazione sovrastrutturale di una società viene articolato sul piano connotativo seguendo le direttive della diversificazione e del contrasto. Una rapida menzione va qui fatta anche all'analisi che stiamo svolgendo sulle modalità dell'intervento dei mass-media (e specialmente della stampa) nel senso del consolidamento o della modificazione di tali stereotipi. In questa prospettiva abbiamo esaminato i modi di produzione del discorso giornalistico, cercando di scoprire in che modo operavano i varí livelli di presentazione della cultura "straniera": i titoli, l'uso delle fotografie, la rievocazione di eventi storici, il ricorrere di certe metafore, la rilevanza data a certi fatti, ecc.

A conclusione di questa rapida sintesi, vogliamo sottolineare una speranza, e cioè che i frutti di questa indagine - oltre che sul piano teorico-esplicativo di determinate questioni di 'socio-psicolinguistica' e di antropologia - possano prospettare le modalità di un più adeguato inserimento dei nostri connazionali nella cultura tedesca e di un più esatto apprezzamento dei tedeschi per la nostra cultura, così da illuminare qualche ulteriore passo sulla via dell'integrazione europea.

U. OLIVIERI (Napoli)

A proposito del metalinguaggio nelle descrizioni della cultura

Il presente lavoro interviene con alcune riflessioni teoriche e applicative in merito alle teorie semiotiche sovietiche sulla descrizione tipologica della cultura. L'intervento è volutamente circonscritto al problema del metalinguaggio e del rapporto tra metalinguaggio antropologico e/o semiotico e "auto-modelli" interni della cultura per un duplice ordine di motivi. Innanzitutto la conoscenza ancora lacunosa in occidente del progetto di una descrizione sub specie semiotica della cultura elaborato dagli studiosi sovietici. In secondo luogo quest'intervento rappresenta un primo tassello di una più ampia ricerca su *modelli* culturali egemoni e/o subalterni nel rinascimento francese, di qui dunque una prima indagine di carattere metodologico sul problema del rapporto tra scienza antropologica e scienza linguistica e sugli strumenti analitici utilizzati.

Premesse. 1.0. L'applicazione di metodologie linguistiche all'antropologia ha aperto la via a una ricognizione unitaria dei sistemi significanti del rito, del mito, dell'organizzazione parentale, ecc. La ricostruzione della cultura come campo globale di fenomeni comunicativi consente l'abbandono da parte dell'antropologia di un paradigma scientifico positivista e classificatorio. La scienza antropologica ha riformulato in termini propri alcuni problemi già presenti nella linguistica strutturale (universali cognitivi/storicità della conoscenza; rapporto tra processi cognitivi e struttura linguistica; rapporto tra cultura materiale e sistema modellizzante primario (linguaggio)). Quest'interscambio metodologico - preparato dalle ricerche sul folklore dei formalisti russi e dagli apporti di Levi-Strauss e degli etnolinguisti americani - consente di formulare un'ipotesi di base: la possibilità di descrivere la cultura come un insieme solidale di sistemi semiotici (non si tratta di ridurre la cultura al solo aspetto segnico ma di ipotizzare una descrizione in termini semiotici e testuali). La semiotica sovietica ha sistematizzato quest'ipotesi postulando anche con il ricorso agli schemi della topologia

matematica una soluzione del problema del linguaggio della descrizione. La scuola di Tartu descrive la cultura come un insieme di regole semiotiche per la traduzione dell'esperienza in *testo*. Di qui la funzione di struttura semiotica modellizzante (*programma*) che la lingua assume nei confronti dei sistemi modellizzanti secondari (strutture antropologiche e culturali). La lingua funziona come griglia e casellario concettuale di conservazione e riproduzione dell'informazione e come struttura semiotica che modella le quasi-strutture culturali via via meno codificate a misura che ci si allontana dal dispositivo codificante centrale. Ogni cultura esprime questi rapporti culturali mediante una rappresentazione iconica e spaziale in *auto-modelli* testuali. I semiotici sovietici ricostruiscono una tipologia delle culture a partire dall'applicazione a questi *auto-modelli* di metalinguaggi di tipo topologico.

Prime ipotesi critiche. 1.1. Livello teorico. Si vaglia la proposta di utilizzare schemi spaziali della topologia per differenziare la concezione spaziale e culturale dello studioso dalla concezione spaziale espressa nei *modelli* culturali analizzati. (Problema della comunanza di strutture cognitive e culturali dello studioso in rapporto alla cultura antropologica analizzata. Problema della cooperazione di varie scienze alla ricostruzione "filologica" del contesto culturale soggiacente ai testi). L'altro problema analizzato è schematicamente riassumibile in: 1) rapporto esistente tra sistema modellizzante primario e strutture socio-economiche (teoria del riflesso/legge dei lunghi periodi) 2) rapporto tra sistema modellizzante primario e sistema modellizzanti secondari (ruolo svolto dalle *auto-descrizioni* della cultura) 3) è possibile/auspicabile elaborare un metalinguaggio che renda individuabili "oggettivamente" tali rapporti?

1.2. A livello di raccolta del materiale si è constatata l'alta frequenza nel periodo preso in esame di testi il cui scopo è fornire una descrizione dell'organizzazione gerarchica e spaziale della propria cultura. Fenomeno riscontrabile non solo all'interno della cultura "alta" ma anche in ambito popolare (i *modelli* del mondo alla rovescia). Ci si è posto l'obiettivo di 1) discernere il valore euristico e descrittivo di questi testi nei confronti della cultura che li genera (*auto-modello* come meccanismo preregolatore attivo di comportamenti culturali o come ideologia) 2) verificare la dialettica culturale sottesa (generazione di più *auto-modelli* generazione di *anti-modelli* opposti per posizione di classe) 3) verificare se il *modello* testuale si forma a partire da operazioni testuali o preesiste come *modello* culturale virtuale.

1.3. L'applicazione dei quadri teorici della semiologia sovietica ha evidenziato nel corso dell'analisi alcuni problemi: 1) lo statuto epistemologico del rapporto tra struttura modellizzante linguistica e para-strutture culturali (non esiste alcun elemento del linguaggio in cui si traduce integralmente un contenuto culturale) 2) l'eccessivo *realismo* sotteso all'isomorfismo tra testo (come *auto-modello*) e visione del mondo. 3) sottovalutazione dell'aspetto materiale e orale della cultura. Queste osservazioni dopo uno sviluppo teorico vengono sperimentate su un testo scelto come esempio. Si tratta dell'episodio dell'abbazia di Thélème estratto dal *Gargantua et Pantagruele* di F. Rabelais. Il testo è stato scelto per la compresenza al suo interno di un *modello* culturale colto in dialettica con il *modello* medioevale e di un *anti-modello* popolare che rovescia specularmente le relazioni sintattiche e semantiche del *modello* medioevale (si utilizzano a tal proposito le analisi di Bachtin su modelli popolari e cultura egemone). Si avanzano alcune ipotesi conclusive sul problema del metalinguaggio.

A. PONZIO, M. SOLIMINI (Bari)

Scienze del linguaggio e antropologia culturale: circolazione di categorie "private" e critica delle basi comuni della loro produzione

La specificità di ciascuna scienza appartenente al campo delle cosiddette scienze umane si è storicamente andata costituendo, e va tuttore definendosi, sulla base di stretti rapporti di interrelazione più o meno diretti ed espliciti e sulla base di un terreno ideologico indubbiamente vario e plurivoco ma comune. Ciò rende possibile l'individuazione di prospettive metodologiche e di categorie appartenenti a campi disciplinari diversi e tuttavia, se non del tutto coincidenti, almeno omologhe fra di loro. Il più delle volte tale omologia non emerge immediatamente, soprattutto quando il confronto interdisciplinare avviene sul piano della semplice sincronia. E' piuttosto nella storia di ciascuna disciplina, all'interno dei processi di specificazione e differenziazione che bisogna ricercare punti di congiunzione, di convergenza di categorie e metodologie apparentemente separate come lo specialismo tende a farle apparire.

Queste considerazioni possono essere orientate e verificate nella prospettiva di un'analisi dei rapporti fra linguistica e, più in generale, le "scienze del linguaggio" (nelle quali la linguistica continua ad avere un posto di primo piano come scienza "guida" "modello"), da una parte, e antropologia culturale (e discipline affini, etnologia, antropologia sociale, antropologia economica, antropologia politica) dall'altra.

Sotto questo riguardo si tratta non solo di prendere in considerazione operazioni soggettive intenzionalmente rivolte a riprendere categorie e metodologie appartenenti ad una disciplina e applicarle per la riformulazione e rifondazione di un'altra: è il caso assai esemplificativo sotto questo riguardo di Lévi-Strauss per ciò che riguarda i rapporti fra fonologia e antropologia strutturale; e in questo senso procedono anche le riflessioni di Roman Jakobson quando tra il bilancio della "Conference of Anthropologists and Linguists", aprile 1953.

Si tratta anche di rinvenire punti di congiunzione che si realizzano per così dire "alle spalle" dei ricercatori, indipendentemente dalla loro consapevolezza o che sono stati già effettuati prima di loro da ricercatori che li hanno preceduti e dai quali dipende, malgrado la rifondazione e i mutamenti metodologici, la configurazione della tipicità di una determinata disciplina, il fatto cioè che, con tutte le modifiche subite, una certa ricerca è pur sempre riconoscibile come linguistica o come antropologica.

Esplicitando e rendendo chiaro quanto in una maniera troppo sintetica e "stretta" è enunciato nel titolo di questa relazione, il problema è quello di passare dalla messa in comune, dalla circolazione di categorie che sembrano essere "private", cioè proprietà della linguistica o dell'antropologia culturale, alla evidenziazione delle basi comuni della produzione di queste categorie che, proprio quando si tratta di categorie massimamente specificanti e fondamentali, non appartengono affatto in maniera privata, esclusiva, a una o all'altra delle due discipline. Anzi, l'estrapolazione in un senso o nell'altro, la circolazione delle categorie da un sistema all'altro, come operazioni soggettive, decise da questo o da quest'altro ricercatore trovano la loro giustificazione oggettiva, la loro motivazione storica nel sistema ideologico-linguistico della produzione di metodologie e categorie che sottende, nel nostro caso, tanto l'antropologia culturale e le discipline concomitanti, quanto la linguistica e le altre scienze del linguaggio.

Secondo questa prospettiva risultano, per esempio, non casuali i riferi-

menti da parte di Lévi-Strauss, nella fondazione del metodo antropologico, nello stesso tempo allo strutturalismo linguistico e alla formulazione dei problemi economici proposta da von Neumann e Morgenstern (*Theory of Games and Economic Behavior*, 1944). Questa triplice connessione fra linguistica, antropologia ed economia politica non è un fatto *arbitrariamente* deciso da Lévi-Strauss ma trova le condizioni oggettive della propria possibilità nella storia stessa della costituzione della linguistica come scienza, che è già, con Saussure 1916, in stretti rapporti con l'economia politica e più esattamente con l'economia "pura" della scuola di Losanna (Walras Pareto). Tale rapporto originario col marginalismo da parte dello strutturalismo linguistico permette a Lévi-Strauss l'innesto antropologia strutturale modelli di von Neumann Morgenstern. Cioè permette l'accostamento fra lo strutturalismo di Lévi-Strauss e il "formalismo", come egli stesso lo chiama, dell'indirizzo marginalistico della scienza economica: formalismo che egli ritiene "ricongiungibile ad alcuni aspetti del pensiero marxista". Sta di fatto che proprio con tale eredità formalistica è costretto a fare i conti l'approccio antropologico-sociale di un altro "strutturalista" quale è Maurice Godelier. E qui un più esplicito, argomentato e fondato "orientamento marxista" costringe a prendere posizione contro la "tendenza marginalistica" nell'ambito delle scienze umane e a optare per l'approccio cosiddetto "sostantivista" di fronte all'alternativa fra "scuola sostantivista" e "scuola formalista", contrapposizione che viene in primo piano quando l'antropologia culturale come "antropologia economica", non trascura i suoi rapporti con l'economia politica.

Un altro esempio significativo è offerto dal rapporto linguistica-antropologia culturale quale risulta in uno studioso che copre contemporaneamente entrambi i campi, svolgendo sia nell'uno che nell'altro un lavoro di fondazione metodologica rispetto al quale, pur diversificandosene, i più recenti orientamenti antropologici e linguistici non possono mostrare alcuna forma di ignoranza: mi riferisco a E. Sapir. Anche qui linguistica e antropologia culturale, al di là delle teorizzazioni sostenute da Sapir e relative ai rapporti fra lingua e cultura, trovano una loro più fondamentale, e anche meno consapevole, connessione nella comune prospettiva ideologica del relativismo culturale in tutto lo spessore del suo coinvolgimento nella crisi del colonialismo e dell'etnocentrismo.

Qualsiasi proposta rivolta verso forme di integrazione e interdisciplinarietà, come pure (le due cose stanno insieme) di determinazione della specificità disciplinare, riguardo alla linguistica e all'antropologia, non può prescindere dalla determinazione dello stato oggettivo dei loro rapporti storicamente determinati.

E. RADTKE (Mains)

Eufemismo e norma sociale

L'abbondante letteratura sull'eufemismo (Widlak, Galli de'Paratesi, Kany) si è finora quasi esclusivamente occupata della formazione lessicologica trascurando i vari fattori antropologici e pragmalinguistici ai quali avevano già fatto cenno K. Jaberg e J. Jud nelle loro interpretazioni dell'AIS. Il punto di partenza per una valutazione di ordine pragmatico volta a determinare la funzione dell'eufemismo sarà l'impostazione seguente: *chi si serve dell'eufemismo, quando, dove, con quale persona?* Per dare una prima risposta, dobbiamo tenere conto degli intrecci culturali e dei legami sociali che influiscono sull'uso dell'eufemismo.

Applicando queste ipotesi alla situazione italiana, ci troviamo sempre di fronte ad una quasi completa mancanza di indagini empiriche. Prevalgono invece vaghe supposizioni: "...ad alcuni osservatori (occasionali, a dire il vero) è sembrato che l'Italia settentrionale fosse, generalmente, più reattiva della meridionale e ricorresse più volentieri al sostituto eufemistico, e sarà ipotesi da controllare..." (Cortelazzo, Avviamento I, p. 250). E' ovvio che tali affermazioni non possono soddisfare una vera e propria ricerca antropologico-linguistica. Per arrivare a risultati più sicuri proponiamo una metodologia che implichi i procedimenti seguenti:

- delimitare il concetto di "eufemismo" di fronte al termine parzialmente coinvolto di "tabu"
- fare una netta distinzione fra "eufemismo" e "disfemismo"
- stabilire un modello linguistico che classifichi l'uso di eufemismi secondo la stratificazione sociale dei parlanti e del loro linguaggio, cioè l'appartenenza degli eufemismi a diversi diasistemi del linguaggio.

Gli esempi presi prevalentemente dal campo sessuale, dimostrano che l'eufemismo predomina negli strati sociali superiori (lingua colta, lingua familiare) e che gli strati inferiori (lingua popolare, gerghi) gradiscono piuttosto il tabu ed il disfemismo. In questo senso le valutazioni statistiche ritengono che l'eufemismo sia riservato ai registri di un certo prestigio sociale e soprattutto alla lingua scritta (letteratura,stampa, etc.).

Oltre alla frequenza e all'occorrenza dell'eufemismo introdurremo un modello antropologico-linguistico che rivela la dipendenza dell'eufemismo da vari fattori culturali psichici: una spiegazione soddisfacente dell'eufemismo e del disfemismo si basa necessariamente su una motivazione psichica che - oltre fattori elencati da Partridge (timore, decenza e ripugnanza morale) - è dovuta alle qualità aggressive o difensive del parlante. Alla base di ogni ricerca antropologica e linguistica sta questa "presupposizione" pragmatica, senza la quale non si arriva ad una valutazione adeguata di un fenomeno che merita molto di più di una mera analisi lessicologica. Così il nostro approccio s'intende come un primo tentativo di offrire nuovi stimoli per i fondamenti metodologici e descrittivi ancora da elaborare nell'ambito della linguistica antropologica.

J.M. VINCENT (University of Sussex, I.U.O. Napoli)

On Colour categorisation and naming strategies: some methodological issues

The present communication is a report on some aspects of a more general research project on the problems of interlingual and intercultural equivalence with comparative data from English and Italian.

As strange as it may seem, despite the years of colour investigations, little systematic investigation of the (British) English colour domain has so far been carried out, and none at all, to my knowledge, of the Italian one. This fact by itself might well have been justification enough for studying them, yet a different reason has determined our choice. Indeed such "unexotic" and relatively closely related languages have been chosen for comparison to show that despite our expectations of finding only similarities (because of historical or universal, or both, types of causes), differences will nonetheless appear, which have more significance than mere anecdote.

Although the focus of contemporary linguistic and anthropological thought

is on universals at the present time, the pressing task of a universalising linguistics might be thought to be, not to explain universals and naturalness, which are to be expected, (and which has been quite satisfactorily done by the psychologists and physiologists) but to explain differences and specific configurations, which are manifold and yet not to be expected.

Furthermore, the reconciliation of those intuitively correct insights from the rival universalist and culturalist camps appears to be drawing closer, in this field at least. Although the domain of colour has been used by both sides to prove apparently opposing points, there my be a mediating point of view on the issue. The work and findings of eminent experimental psychologists (Lenneberg, Heider, Bornstein, to mention just a few) which emphasise the influence of universal perceptive processes on colour cognition and categorisation are undoubtedly correct, yet they cannot tell the whole story; they exclude the undeniable facts of cultural variability which are known to all and which have also been just as authoritatively emphasised. The point is that PERCEPTION and NAMING must not be confused, (cf. Tornay et al., and Vincent). Where the logic of perception stresses universality, that of naming stresses flexibility and openness, being less subiect to easily identifiable constraints, and manifesting all the rich extent of cultural versatility. While one must of course concede to the species-specific and therefore universal (in Man) perception mechanisms a highly probable influence on categorisation of the elementary or primary color sensations (cf. Bornstein, and Witkowski and Brown, on cognitive universals), one must also emphasise that the vast field of colour, in its multiple linguistic, aesthetic, technological and symbolical manifestations in human societies remains one of the main foci of cultural expressability.

We shall mainly be concerned here with some aspects of the well-heeled basic colour terms (henceforth BCTs) question (cf. espec. Berlin and Kay, Kay and McDaniel, Witkowski and Brown, and Conklin's criticisms, and also McNeill's) with special reference to English and Italian, and to the methodological issues involved in their definition, elicitation and identification; this will not exclude, however, the question of secondary terms, and even less that of category boundaries.

We shall approach the question from two different although ultimately necessarily re-linked perspectives:

1. COLOUR CATEGORISATION, and LABELLING
2. USE of COLOUR NAMES and contextually determined NAMING STRATEGIES

In other words, we shall consider both the abstract level of taxonomy and the semantic structuring of the field, and the pragmatic viewpoint which casts much light on the first. The BCT question is intimately concerned by both approaches. One, examines and searches out the highest level in the taxonomical hierarchy, and eventually speculates on the evolution of one type of twxonomy to another; the other, attends to contextually linked variability in labels and levels, uncovering aspects of the abstraction/precision question in categorisation which the more traditional first approach, through its mapping tasks and labelling experiments, could not show up. It looks at pragmatics of colour naming and definitional strategies. It puts the study of colour naming squarely into the domain of sociolinguistics (a great psychologists such as Lenneberg saw the necessity to do this long ago-cf; 1967 p. 343). What is surprising is not so much that this second sort of approach should be proposed for colour studies, but rather that it had hardly been proposed at all before (but cf. Tornay's recent work, 1978).

1. The Categorisation, labelling perspective.

Following the Witkowski and Brown corrections of the Berlin and Kay BCT schemes,

the data so far examined from English and Italian (by observation and experiment) provide a partial confirmation but also partly suggest further possible adjustments, with reference especially to their observations on the evolutionary staging, and inparticular, with regard to the appearance the "derived" colours. After the appearance of the full quota of so-called primaries, or physiologically "wired" categories (in English-red, yellow, green, blue), the next step would be to the further distinguishing of the "warm" end of the spectrum, so that you would then get, according to these authors, separate lexicalisation and basic categorisation of brown, pink, orange, purple (grey is the so-called "wild card" belonging as it does to the brightness dimension, rather than the hue one). Assuming this to be general, Italian would seem to represent a partial exception to the rule. Indeed, "arancione" or "arancio" (differently to "orange") would not seem to be a BCT for most speaker-not yet, anyway, wnd assuming that the identification of the BCTs is straight-forward. On the other hand, "celeste" (and even perhaps, "blù"-neither of them being types of "azzurro", or vice-versa) would seem to be of BCT status. This would mean that Italian has already started to sub-divide the "cool" end of the spectrum at basic category level before sub-division of the warm end has been completed.

A further pattern which seems to be emerging is connected to the near basicness of "blù"; this might mean that the next distinction to be made will be one which re-connects the luminosity and hue dimensions. Indeed, the appearance of "celeste" also testifies to this. And we might have to add a further "more advanced" evolutionary stage to the Berlin and Kay scheme, with Italian (and Russian?) as illustrations of it.

A further, or rather, connected, issue, is, of course, the fundamental one of the identification or definition of BCTs is a language and in general it concerns the question of investigation procedures. Experimentalists have usually used either of appraches "A" and "B" (as described by Lenneberg 1967, p. 339 ff.) drawing often questionable conclusions from their findings. This brings us to our main concern here. Since the essentially artificial labelling tasks traditionally used (by specialists from the various disciplines) have limited relevance and explanatory power, they must necessarily be complemented if not substituted, by other ethnographic methods. (To say nothing of the linguistic methods of investigation-syntactical analysis, for example, which do much, together with morphological analysis of the terms, to determine their status, and understand their use). This has recently been masterfully expounded by Tornay et al. 1978, not forgetting, of course, Conklin 1973.

2. Use and context.

This view is more consistent with recent directions in linguistics. Specifically the sociolinguistic currents, and the pragmatics developments in semantics.

Context is seen in a variety of ways, as:

What other colours are present at the time. What other terms have been used just previously?. What are the respecitve roles of the interlocutors?. Their social class?. Their level of education?. The inter-personal presuppositional background?; Purposes of description? etc.

In other words: who says what to whom, when and what for.

To briefly mention some points which have emerged from this sort of attention to naming strategies in context: the apparent survival of the "primitive" stages of colour categorisation. These would emerge under special contextual conditions - which are, however, extremely frequent. Thus one finds, something like Berlin and Kay's stages I, II and III, alive and well, within a stage VII language. This contextual manipulation of the various levels of abstraction (where we may find, for example, attention to brightness as opposed

to dullness, or hue as opposed to lack of hue, or only the 4 primary hues as relevant labels for the entire spectrum) uncovers a great deal of precious information on the percepiton and structuring of the categories on the next level. This is true for example of the Italian "rosso/arancione/giallo" range. A language's total repertoire of terms, needless to say, leaving now the realm of the BCTs, is not at the disposal of any one speaker:there is specialisation. Occupation, sexual roles and job division etc. will obviously influence attention to different aspects of the colour domain. Not only the type of terms but also the type of naming strategy will be affected.

A further important aspect which emerges from this approach is the importance of considering the nature of the colour support. "Un paio di stivali rossi" may not be describable in English as "a pair of red boots" - on one level of reference to leather colour, it is admissible to call "rosso" some leather object, which in English would still have to be called "tan", for instance - So the establishing of equivalences on the abstract level, obtained from labelling and elicitation tests, where a "tan" piece of leather would have been called "coloniale" in Italian, would obviously be misleading. Only the observation in context can reveal the pragmatic equivalence - which is the one which usually matters.

A further controversial aspect of colour investigation studies avoided by this approach is that of ethnocentrism. This danger is at least partially, exorcised when one is less obviously imposing artificial labelling tasks, structured colour sets of chips etc.

Lastly one must just also refer to the other significant area of interest for the ethnolinguist in this field. That of the metaphorical usage of terms, and the symbolism of the colours themselves.

Italian, and English, as one might expect, do indeed have such in common in this respect - though no more than might be explained by common history, universal psyche, or whatever. In fact, they present some interesting differences. These differences become even more interesting when one begins to look among the linguistic and cultural traditions, at dialectal traditions, in the proverbs etc, without limiting one self to only the standard languages. Furthermore the study of colour symbolism and metaphor reveal much about the basicness of certain colour categories. Perhaps here might be the key to their universality.

GRUPPO DI LECCE (D. Corchia, E. Miranda, M.T. Romanello, A.A. Sobrero, I. Tempesta)

Puglia fra emigrazione e rientro

0. Il fenomeno migratorio nel Salento, storicamente attestato da tempi molto lontani, ha presentato in epoche diverse entità, direzioni, peculiarità socio-culturali caratterizzate da una grande variabilità, come dimostrano i dati attualmente a disposizione.

In riferimento agli anni più recenti, tuttavia, si possono isolare delle linee generali di andamento del fenomeno, al fine di identificare i problemi culturali - e linguistici in particolare - più importanti. A partire dagli anni 1970-75, dai dati ufficiali esistenti (rilevamenti comunali e dati ISTAT sia generali che scorporati), ma anche da sondaggi appositamente condotti in alcuni comuni del Salento - sui quali qui si riferisce -, risulta che i fenomeni migratori hanno subito una certa stabilizzazione quantitativa sia nei paesi di espatrio che in quelli di arrivo, dovuta tra l'altro al fatto che una certa percentuale degli emigrati risulta definitivamente rientrata nei luoghi di origine.

Questa inversione di tendenza del fenomeno migratorio, se da un lato riduce la gravità dei problemi posti dall'emigrazione all'estero (e nelle aree d'arrivo dell'Italia centro-settentrionale), dall'altro ne crea di nuovi all'interno delle comunità interessate dal rientro, dove si pone la necessità di nuovi equilibri tra forme di cultura spesso radicalmente diverse che vengono a contatto, convivendo il più delle volte nella stessa persona in modo conflittuale.

Un problema particolarmente grave posto dal rientro degli emigrati in Puglia è di ordine linguistico: all'interno delle difficoltà generali del reinserimento dell'emigrato nella comunità è infatti facile identificare problemi specifici che coinvolgono ogni forma di educazione linguistica (scolastica ed extra-scolastica), solo che si consideri il fatto che, in moltissimi casi,il rientro riguarda interi nuclei famigliari e di conseguenza interessa molti bambini di età scolare per i quali sorgono, se non esistono già da prima, gravi problemi di trasformazione del repertorio linguistico e di riorganizzazione della cultura.

Con la ricerca qui presentata si vogliono affrontare alcuni di questi problemi, prima sotto un profilo prevalentemente antropologico (con riguardo alla permanenza di alcuni valori-indice tradizionali e alla loro assunzione di nuove valenze nella dimensione del rientro), poi in una prospettiva integrata, linguistico-antropologica: si cerca di ricostruire il quadro linguistico-culturale emergente dall'analisi di numerose lettere degli emigrati, si esaminano gli aspetti più specifici del reinserimento degli adulti nella comunità e dei bambini nella scuola e nella società di rientro, attraverso rilevamenti diretti in punti-campione scelti all'interno dell'area salentina; si studia, sempre con indagini sul terreno, la posizione dell'emigrato nel repertorio linguistico della località in cui si reinserisce (con particolare riferimento al dialetto).

1. E. MIRANDA, Cultura popolare fra emigrazione e rientro

La ricerca si articola in tre parti.

1^ parte. Cultura di partenza.

Analisi della consistenza dei legami con l'universo culturale del proprio paese in chi si accinge ad allontanarsene costretto dal bisogno. Quali sono le norme comunitarie interagenti nella vita quotidiana, lavorativa, festiva e quale forza centripeta sviluppano per una tenuta della identità culturale del paese. Il rapporto di osservanza a dette norme si rivela direttamente proporzionale alle classi d'età: è alto negli anziani oltre i 50 anni), debole negli indi-

vidui tra i 30-45 anni, non avvertito al di sotto dei 30 anni ed è diverso dal comportamento linguistico, in genere uniforme ossia con prevalente uso del dialetto.

2^ parte. Cultura ritrovata o rifiutata.

Durata dell'emigrazione e sua incidenza sulla trasformazione culturale, in termini quantitativi e qualitativi dell'emigrante. Fuori dei momenti festivi il riaggancio alle proprie radici si rivela in pieno nella sua dimensione nostalgica e amaramente illusoria. La festa, infatti, è solo una tregua con il rilancio mitico delle equità perdute; una volta smontata mette a nudo gli squilibri sociali ed economici di sempre, i meccanismi di difesa e rivalità verso il prossimo sempre in atto lì dove la conservazione del posto di lavoro è sopravvivenza di sé.

2. A.A. SOBRERO, Livelli di lingua, di stile, di cultura a contatto nelle lettere degli emigranti

Il problema dell'identità linguistica e culturale dell'emigrante, nel duplice ordine di rapporti fra area di partenza e area d'arrivo, è centrale ai fini della comprensione del fenomeno stesso dell'emigrazione; ma si presenta di difficile impostazione per una serie di problemi, soprattutto metodologici. Tra i più gravi ricordiamo: a) l'azione simultanea di un numero di variabili praticamente incontrollabile; b) la scarsa affidabilità, nel caso specifico, dello strumento d'indagine tradizionalmente usato: l'intervista.

In questa situazione si esaspera infatti il difetto fondamentale dell'intervista come tecnica di rilevamento dei dati, che è quello di fornire un quadro delle opinioni e degli atteggiamenti, piuttosto che dei comportamenti reali degli emigrati, e vi è il fondato sospetto di incoraggiare, sia pure involontariamente, nell'intervistato la tendenza a fornire l'immagine di sé che egli vuole offrire, in una situazione antropologica, come quella dell'emigrazione, nella quale il problema dell'immagine di sé è avvertito in modo particolarmente acuto.

Ho inteso superare, almeno in parte, questo secondo ordine di difficoltà, analizzando alcune lettere, in quanto documenti prodotti dall'emigrato coll'intento di comunicare, sia pure attraverso un canale a lui inconsueto, con un interlocutore amico su temi scelti e ordinati secondo esigenze personali (e non predisposti da estranei). Per questo stesso motivo, inoltre, nell'analisi ho privilegiato il contenuto, in riferimento specifico all'esperienza dell'emigrante.

Dopo la descrizione del corpus e delle sue caratteristiche - tempi e luoghi di raccolta delle lettere (tutte inedite) e notizie sintetiche sugli autori - si abbozza l'analisi di un campione di lettere di emigrati, condotte su due livelli:

a) sociolinguistico (varietà di registri, stili e usi linguistici) con osservazioni di tipo T-linguistico e T-pragmatico funzionali alla comprensione dei meccanismi sociolinguistici identificati;

b) tematico. Su questo secondo livello si identificano 'topoi' ricorrenti in ordine ai grandi problemi dell'emigrazione, e si propone un ordinamento di tipo gerarchico-funzionale, con riferimento alla struttura del testo 'lettera'.

La prospettiva è quella dell'identificazione di uno 'specifico epistolare' dell'emigrante, definibile attraverso requisiti di organizzazione, oltre che linguistica, testuale e formale, attraverso la presenza di determinate ricorrenze tematiche e di topoi di giudizio parzialmente predicibili.

Tale scopo non si può dire pienamente raggiunto attraverso questa prima schedatura parziale, ma l'ipotesi sembra, per più indizi, riceverne conferma.

Su ambedue i livelli analizzati - linguistico e tematico - si sostiene la

tesi che il testo 'lettera' consente di rilevare la sovrapposizione di due realtà linguistiche e culturali: una realtà di base (la L_1 con la relativa Weltanschauung, la classe delle valutazioni e dei comportamenti di base) e una realtà 'sovrapposta', tipica dell'emigrazione ma anche, per così dire, dell' ideologia dell'emigrazione (la L_2 con la sua Weltanschauung, la classe delle valutazioni e degli atteggiamenti acquisiti e autoimposti).

Prendendo lo spunto dai rilievi effettuati, si propone di affrontare l'analisi del comportamento linguistico e culturale dell'emigrato di fronte ai problemi del rientro, partendo proprio da questa 'stratificazione interna' della sua personalità: in questo senso, la struttura del testo 'lettera' diventa una spia rivelatrice della riorganizzazione culturale in atto nella personalità dell'emigrante.

La bipolarità linguistica può essere utilizzata come spia della bipolarità di atteggiamenti (di volta in volta positivi o negativi nei confronti dell'esperienza emigratoria, a seconda della situazione comunicativa e, in particolare, dell'interlocutore): bipolarità apparentemente contraddittoria, ma dalla quale non si può prescindere perché è costitutiva della realtà psico- e sociolinguistica dell'emigrante.

Si sostiene che su questa bipolarità conviene insistere, anzi, se si vuole analizzare davvero la 'cultura' dell'emigrante al suo rientro in patria: altrimenti resteranno incompresi i numerosi casi in cui non si ha né bilinguismo né biculturalismo ma una forte tensione - e una forte alternanza, o una sovrapposizione - fra due poli linguistici e culturali estremi (della conservazione e dell'innovazione, del modello sociale di partenza e di quello d'arrivo, della cultura originaria e di quella del paese ospite) che già altre indagini hanno messo bene in rilievo (si rinvia al testo delle altre relazioni del Gruppo).

3. DELIA CORCHIA, Problemi linguistici e culturali del rientro, in adulti di Borgagne e Melendugno

I presupposti di carattere generale legati al 'rientro' e le problematiche di base, a cui si è fatto riferimento nelle note introduttive ai vari interventi, sono gli spunti da cui ha preso l'avvio la ricerca.

Convinta che i problemi di carattere socio-linguistico, e economico-culturale che l'emigrante deve affrontare nel momento del reinserimento nel luogo di origine siano altrettanto gravi e traumatizzanti di quelli vissuti nel momento della partenza, mi sono proposta di verificare in due centri del Salento, fortemente interessati dal fenomeno migratorio di ritorno, la portata di tale fenomeno e i problemi conseguenti. Il quadro che ne deriva è la descrizione di una 'vicenda sociale' nella quale se in prima linea emergono i problemi in cui si dibatte il singolo alla ricerca di una propria identità 'riperduta', sullo sfondo si delineano problematiche di più vasta portata, che investono la vita della intera comunità e che, se non rallentano, modificano, comunque, il quadro della sua naturale dinamica socio-culturale.

La scelta dei due centri, Borgagne e Melendugno, è stata motivata dal fatto che essi sono abbastanza rappresentativi di quella area salentina dove il sottosviluppo economico e l'immobilismo culturale, legato ad una economia fino ad ora esclusivamente agricola, sono stata causa, nell'ultimo trentennio, di una 'fuga' massiccia verso il miraggio di un benessere economico ed una scalata sociale, altrimenti non raggiungibile. Altra motivazione è stata la considerazione che per la sotto-zona adriatica a sud di Lecce mancava un qualsiasi studio del genere che permettesse il raffronto con ricerche analoghe svolte altrove (cfr. I. TEMPESTA, *Lingua ed emigrazione*, 1978).

Dopo aver analizzato diversi indicatori antropologici e socioeconomici, ricavati dai dati reperiti presso la Camera di Commercio e l'Ufficio Provinciale

del Lavoro di Lecce e presso il Comune di Melendugno (Borgagne è una frazione di Melendugno), per definire i caratteri e le linee di tendenza del quadro socio-economico dei due centri, la ricerca si orienta specificatamente sull'analisi dell'atteggiamento che gli emigrati adulti, una volta definitivamente rientrati, hanno nei confronti dei problemi di ordine linguistico e culturale con cui si scontrano.

Per il campionamento si è tenuto conto della incidenza che in questi ultimi sei anni il 'rientro' ha avuto sui due paesi: mentre per Borgagne si è fatta una indagine 'a tappeto' (50 soggetti), per Melendugno si è applicata l' analisi su un campione (50 soggetti) scelto soprattutto in base a variabili sociali, con forte privilegio per la classe medio-bassa.

Il tipo di indagine seguita è quello delle interviste 'in profondità' accentrate sull'utilizzazione di un questionario quale schema-guida, mediante il quale pilotare di volta in volta la conversazione rispetto all'ottica con cui l'intervistato vede ed affronta i problemi propostigli.

Tra i dati di maggior interesse linguistico ed antropologico sono stati analizzati:

1) La competenza linguistica dell'emigrante alla partenza, all'estero, al ritorno; il rapporto atteggiamento/comportamento particolarmente nella dinamica della scelta dialetto/lingua;

2) Integrazione linguistica e/o culturale con l'ambiente di arrivo; confronti tra la cultura matrice e quella estera su temi-spia prescelti (fra questi: matrimonio, morte, rapporti amicali, festa patronale, sistema di appellazione, educazione dei figli);

3) Problemi legati all'educazione linguistica e scolastica dei figli all'estero e, soprattutto, al rientro.

E' chiaro che l'analisi dei dati non pretende di essere esaustiva, né di giungere a risultati ampiamente generalizzabili, soprattutto perché spesso emergono contraddizioni comportamentali legate ad una identità culturale conflittuale, che è portatrice di profondi squilibri umani e sociali.

Descrivere le situazioni, isolare, dove possibile, delle comuni linee di tendenza ritengo che sia il primo lavoro da fare. Successivamente si potrà passare ad ipotizzare e programmare delle modalità di intervento atte se non a risolvere, perlomeno a rendere meno drammatici i problemi socio-linguistici del rientro.

4. I. TEMPESTA, Problemi linguistici e culturali del rientro in bambini di età scolare

Il fenomeno del rientro dei lavoratori salentini emigrati all'estero e nell'Italia centro-settentrionale pone sempre più urgente la necessità di programmare, nei paesi di origine, delle linee di intervento per far fronte ai nuovi problemi culturali e, in particolare, di politica scolastica che l'emigrazione oggi comporta.

Essi sono tanto più gravi se si tiene presente che, in molti casi, il rientro riguarda anche bambini di età scolare, i quali incontrano sulla strada del reinserimento nella comunità italiana gravi ostacoli a uno sviluppo armonico della propria personalità, in particolare per quanto attiene le capacità linguistiche richieste dalla società in cui (ri)entrano, e la 'competenza' specifica, sia linguistica che culturale.

Il presente lavoro affronta in particolare questa realtà linguistica-culturale diversa, vissuta per l'appunto da soggetti rientrati appartenenti alla classe d'età compresa fra 0 e 15 anni.

La ricerca inizia con la raccolta e la presentazione dei dati statistici forniti dal Provveditorato agli Studi di Lecce dal quale sono stati inviati al-

le scuole elementari e medie della provincia dei questionari tendenti ad ottenere alcune informazioni generali riguardanti i bambini emigrati rientrati, presenti nelle singole scuole.

Sulla base di questi dati e dopo alcune osservazioni iniziali, si scelgono due centri del Salento, come punti-campione rappresentativi dell'intera zona, quindi si raccolgono delle testimonianze, sia orali che scritte, sui diversi aspetti socioculturali e linguistici del problema migratorio in ragazzi vissuti all'estero e poi rientrati.

Le ipotesi di partenza, formulate sulla base di una partecipazione attiva oltre che conoscitiva (scientifica) della realtà considerata, si basano sulla considerazione che i bambini interessati dall'emigrazione vivono sempre esperienze culturali e linguistiche diverse da quelle dei coetanei vissuti sempre al proprio paese: da questo derivano stimoli di crescita positivi o negativi a seconda:

a) dell'azione educativa svolta dagli adulti che fanno parte della famiglia e degli ambienti microsociali che li circondano;

b) dei comportamenti dei gruppi amicali di cui il bambino fa parte: in particolare si sottolinea l'importanza di una leadership che, all'interno del 'gruppo dei pari', contribuisce in modo determinante ad orientare le scelte linguistiche del ragazzo nel primo momento del reinserimento nella comunità di rientro;

c) dei condizionamenti dei mass-media;

d) degli orientamenti pedagogici della scuola e delle altre istituzioni pubbliche e private, frequentate dal bambino.

La ricerca analizza l'iter linguistico del ragazzo in relazione ai problemi sociolinguistici particolari che caratterizzano l'intera famiglia dell'emigrato. Da precedenti lavori risulta infatti che il sistema dei rapporti familiari e sociali dell'emigrante salentino è carico di aspirazioni di promozione sociale e di avanzamento linguistico dialetto → italiano, considerato il veicolo essenziale di un miglioramento socioeconomico.

Ciò provoca nel genitore una forte tensione educativa orientata verso l'apprendimento, da parte dei figli, di una lingua diversa dal dialetto locale, in quanto portatore di isolamento e di discriminazione.

A questo atteggiamento si oppone però un comportamento linguistico fortemente imperniato sull'uso del dialetto motivato da cause diverse, non ultima quella di essere riaccettati nella comunità di partenza, di non essere giudicati estranei. Si aggiunga inoltre che, nonostante il dialetto parlato al ritorno sia definito dagli stessi emigranti come un dialetto più italianizzato rispetto a quello parlato prima della partenza; in realtà esso risulta talvolta - soprattutto al livello fonetico - assai conservativo, data la lunga assenza dal proprio paese dove invece il dialetto, per la stessa dinamica di ogni punto linguistico, si evolve verso forme gradualmente più innovative.

In questo quadro di atteggiamenti-comportamenti spesso contraddittori si colloca lo studio dei processi linguistici e culturali riguardanti il bambino emigrante, che dopo aver accumulato all'estero un bagaglio culturale importantissimo per la sua crescita, al ritorno finisce col trovare enormi difficoltà di collocazione socioculturale e linguistica e, a volte, col disperdere esperienze e stimoli preziosi già acquisiti.

5. M.T. ROMANELLO, L'emigrante e il repertorio linguistico della sua comunità

Si affronta lo studio delle caratteristiche del comportamento linguistico dell'emigrante, partendo dall'ipotesi che attraverso di esse si possa procedere alla necessaria verifica delle attitudes dello stesso (cfr. relazioni Tempesta e Corchia).

Sono stati selezionati sedici punti del Salento. Seguendo la disposizione geografica e procedendo da settentrione a mezzogiorno, le località prescelte sono le seguenti: Francavilla Fontana, Brindisi, Sava, Maruggio, San Pancrazio, Campi Salentina, Lecce, San Pietro in Lama, Martano, Galatone, Giuggianello, Sanarica, Scorrano, Andrano, Taviano, Presicce. Come si vede, la rappresentatività geografica dei punti campione è piuttosto alta, in quanto gli stessi costituiscono una rete abbastanza fitta da consentire un saggio di tutta l'area salentina, entro i confini tradizionalmente attribuitile.

Sono stati elaborati due questionari di tipo linguistico: uno dialettale e uno italiano, costruiti su caratteristiche fonetiche tipiche delle parlate dell'area e che si ipotizzano responsabili delle caratteristiche di italiano regionale parlato in Salento. I questionari sono stati somministrati a un informatore emigrato adulto, per ciascuna delle località suddette, negli anni 1977-1978. I medesimi questionari erano stati sottoposti, negli stessi punti - oltre che in altri - a diversi informatori, scelti coi criteri dell'analisi sociolinguistica, ai fini della descrizione dell'italiano regionale dell'area: tale fase (che sta procedendo in altra sede) è indispensabile e prioritaria rispetto alla presente analisi; in questo modo, infatti, è possibile collocare la lingua dell'emigrante all'interno del repertorio linguistico a disposizione della comunità nella quale l'emigrante si inserisce e/o, più in generale, all'interno del repertorio salentino.

Da una prima analisi dei dati emerge una risposta da parte dell'emigrante apparentemente contraddittoria: in alcuni casi, il tipo di lingua verificato (ma, ripeto, mi occupo al momento del solo livello fonetico) si inserisce in un processo di standardizzazione più avanzato rispetto a quello attestato dal punto (specie per l'italiano), in altri - i più frequenti - attesta viceversa una fase linguistica anteriore, non risentendo delle tendenze oggi in atto nell' area (specie per il dialetto).

L'approfondimento di questi dati permette:

a) di definire il tipo di competenza comunicativa dell'emigrante rientrato (in quale rapporto reale si collocano il dialetto e l'italiano, in un soggetto in cui il dialetto è stato acquisito in una fase cronologicamente anteriore all'attuale, e l'adeguamento allo standard è avvenuto secondo modalità che si presumono diverse da quelle dei membri della sua comunità d'origine);

b) di conseguenza, di illuminare i rapporti tra emigrante ed evoluzione del punto linguistico (come si inseriscono, linguisticamente, gli emigranti rientrati nella realtà dialettofona; fino a quale punto influiscono sull'accelerazione dei processi di standardizzazione o, in generale, sulle trasformazioni sociolinguistiche del punto. Si può ipotizzare, al contrario, una emarginazione ancora più spinta dell'emigrante, ormai tagliato fuori anche dalle dinamiche linguistiche in atto?).

Si discute, infine, della utilizzazione delle prestazioni linguistiche(dialettali) dell'emigrante rientrato, come testimonianza di una fase anteriore della parlata locale, sulla base degli stessi presupposti sui quali si fonda la norma dell'area seriore del Bartoli, presupposti che qui sembrano ricorrere. Si vedrà tuttavia che la situazione è particolarmente complessa: in ogni caso il rapporto fra prestazioni linguistiche individuali e fenomenologia del punto sembra presentarsi, nel caso dell'emigrato di ritorno, come la migliore cartina di tornasole per analizzare, con strumentazione relativamente semplice, una realtà linguistica e culturale difficile, problematica, attualissima.

G. ANGIONI, C. LAVINIO, M. LÖRINCZI ANGIONI (Cagliari)

Sul senso comune dei Sardi a proposito delle varietà linguistiche usate in Sardegna

0. Accomunando le possibilità di studio di un antropologo culturale, di una sociolinguistica, ambedue sardi e sardofoni, e di una linguista magiaro-romena che in Sardegna vive da oltre dieci anni, si intende delineare per sommi capi un'ipotesi di lavoro per una ricerca (etnolinguistica e sociolinguistica) sui modi di sentire, di atteggiarsi, e di considerare, in forme più o meno esplicite, intorno alle varietà, in uso nel presente e nel passato, di modi di espressione linguistica, in Sardegna, e sui rapporti di queste con altre varietà linguistiche di diversi luoghi e di diverse epoche.

1. Si potrebbe definire, questa, un'ipotesi di ricerca su tutto quel coacervo di luoghi comuni, non necessariamente erronei e "ascientifici", però spesso contraddittori tra loro, di provenienza colta, semicolta e popolare, che costituiscono una filosofia spontanea dei sardi intorno ai fenomeni di linguaggio verbale che li interessano e li hanno interessati. Il fatto che in buona misura anche i linguisti e i filologi abbiano attinto dal senso comune locale elementi della loro dottrina intorno ai fenomeni linguistici della Sardegna, e che a loro volta questi luoghi comuni siano ridiscesi rafforzati nel coacervo del senso comune linguistico locale, è cosa che in Sardegna risulta forse più notevole che altrove.

2. Il punto di partenza è la considerazione dello stato sociolinguistico della Sardegna, oggi, nel passato recente e per quanto possibile nel passato remoto. Oggi il repertorio linguistico dei sardi è costituito da un arco di varietà che vanno dall'italiano regionale (abbastanza omogeneo in tutta l'isola quantunque soprattutto foneticamente percepito come distinto a seconda delle regioni interne), con rimarchevoli peculiarità fonetiche (metafonesi, consonantismo particolare), lessicali e sintattiche, alle diverse varietà geografiche del sardo (campidanese, logudorese, nuorese) e alle diverse parlate linguisticamente considerate "non sarde" come il gallurese, il sassarese, l'algherese, il tabarchino e altre. Sulla situazione socio-linguistica della Sardegna del passato, soprattutto remoto, le opinioni non verificate, o chiaramente erronee, giocano un ruolo molto rilevante, anche se notevoli sono naturalmente anche i modi di atteggiarsi e di giudicare sulle varietà linguistiche attuali. L'italiano regionale sardo è almeno da alcuni decenni l'unica lingua veicolare, usata ormai da tutti i ceti e in ogni situazione comunicativa pertinente. Ciò non impedisce che rimanga persistente, e che venga anche recepito in lavori scientifici, l'elemento spontaneo del senso comune secondo cui si è sempre avuta, e in misura maggiore man mano che si risale indietro nel tempo, una intercomprensione reciproca tra i sardi parlanti varietà del sardo vero e proprio (campidanese, logudorese, nuorese). Questo luogo comune, ormai non più irriflesso perché è diventato anche parte del bagaglio ideologico di chi conduce in Sardegna battaglie di politica linguistica, oltre che basarsi, probabilmente, su una nozione assai larga di intercomprensione, è rafforzato da tutta una serie di altri elementi quali l'effettiva omogeneità dialettale sarda rispetto alle altre parlate della Sardegna (italiano, algherese-catalano, ecc.), dal rituale affermare in ogni sede che il sardo, genericamente, è una lingua, e da altri ancora. Ciò non impedisce però che, oltre alle manifestazioni locali di campanilismo linguistico, si continui anche a considerare in larga misura, e presso tutti i ceti, la varietà logudorese come la varietà di maggior prestigio. Ciò è dovuto, oltre che alla sua teorizzazione ottocentesca (Giovanni Spano), anche al fatto che il logudore

se è usato in tutta l'isola nelle gare poetiche estemporanee; e persiste, nonostante l'inesistenza di una grafia univoca logudorese e nonostante il maggior patrimonio di prosa campidanese, l'idea che il logudorese è una specie di vera lingua sarda, ma l'idea è estremamente vaga e recentemente messa a dura prova dal positivo dilagare, insieme col "nazionalismo linguistico" sardo, di nozioni e parole d'ordine di democrazia linguistica e di relativismo linguistico.

3. Volendo entrare più a fondo nel merito del senso comune odierno dei sardi, per esempio intorno alla loro varietà di italiano regionale, si constatano almeno due fneomeni importanti e peculiari. Il primo è la sorpresa di fronte alla constatazione che esiste un italiano regionale sardo, e prfino il rifiuto di riconoscere il fenomeno. Interessante, anche come procedimento tipico del senso comune, è il fatto che questa sorpresa-rifiuto si sposa facilmente con l' idea che i sardi parlino bene l'italiano (e i continentali rafforzano volentieri questo giudizio dei sardi) e con l'idea che tutti gli altri modi continentali di parlare l'italiano siano più o meno disgustosi rispetto al modo sardo. Una scala di valori vede le varietà meridionali di italiano regionale al posto più basso, mentre si sentono in genere le varietà norditaliane come genericamente meno sgradevoli e più comprensibili. Quando si tenta una spiegazione di questa eccellenza dei sardi italofoni si fa appello a un altro elemento della coscienza linguistica diffusa: il sardo è molto diverso dall'italiano e perciò i sardi riescono a tener ben distinte le due lingue.

4. La filosofia linguistica (colta, semicolta e popolare) dei sardi è fortemente "etimologizzante": il sardo viene dal latino (idea vaga che riesce ad andare d'accordo spesso con l'altra che il sardo sia originariamente autoctono); il sardo viene e comunque assomiglia a un indifferenziato spagnolo (ma allo spagnolo assomiglierebbero più le varietà logudoresi che quelle campidanesi, donde anche un punto a favore dell'eccellenza del logudorese, che ciononostante sarebbe più arcaicamente genuino); il logudorese e soprattutto il nuorese sono meno influenzate da lingue spurie, più "piene di latino" (ma anche di protosardo), meno italianizzate. Forme di rammarico puristico sono da tempo diffuse tra gli strati colti e semicolti superiori, a volte anche non sardofoni o usanti prevalentemente l'italiano, purismo non riscontrabile in tali forme presso chi usa normalmente il sardo ed è perciò abituato a modificarlo e a considerare naturale il suo modificarsi soprattutto rispetto alle diverse generazioni. Sia a livello semicolto che a livello popolare si riscontrano fantasie più o meno coerenti e giustificate intorno a una forte influenza dell'arabo sul sardo,del greco sul sardo, di lingue semitiche sul sardo (la lingua della Bibbia). Dopo le due grandi guerre mondiali e le grandi migrazioni attuali, altri luoghi comuni sono nati e si sono diffusi: il campidanese simile al portoghese, il logudorese simile allo spagnolo, il sardo simile al rumeno, eccetera. Interessante anche la fenomenologia sarda sull'uso e del modo di considerare il latino ecclesiastico, per esempio con valenze magiche.

5. Questi ed altri elementi del senso comune ci si propone di attestare: a) nella riflessione consapevolmente linguistica di studiosi locali e no; b) nella pubblicistica locale (e soprattutto nella stampa recente bilingue); c) con inchieste e osservazioni dirette in varie zone e presso vari ceti e figure sociali.

In particolare si ritiene che sia da tenere in gran conto il fenomeno recente e ancora attuale delle battaglie politico-culturali in nome del sardo,per esempio dal punto di vista del variare e del riaggregarsi degli elementi vecchi e nuovi del senso comune linguistico, del suo affinarsi di fronte alla necessi-

tà di esplicitezza e di riflessione, del diffondersi di alcuni suoi temi in aree e presso ceti sociali finora impermeabili o indifferenti a questi problemi e sentimenti. E' ovvio, anche, che non si può non approfittare di questo studio per ricavare dati su concezioni spontanee tradizionali intorno alla lingua, al linguaggio, alla comunicazione, alla parola, ai suoi supporti materiali (oralità e scrittura), ai suoi contesti d'uso, insomma su una più generale filosofia tradizionale intorno al linguaggio in Sardegna.

J.B. MARCELLESI (Università de Haute Normandie)

Identità etnica e rappresentazione delle lingue. Problemi di un'inchiesta in Corsica

Lo scopo di questo lavoro è di contribuire a chiarire la funzione della lingua come fattore d'identificazione etnica della situazione corsa.

L'ipotesi è che la lingua (o una lingua) è (ed è soltanto) un elemento modellante di (e modellato da) un insieme di fattori che costituiscono il Tutto-Sociale e nel quale bisogna introdurre tutto il repertorio verbale della comunità o delle comunità. Così, il sentimento d'unità e di diversità viene fuori come fatto di cultura globale e non soltanto di struttura linguistica. La scelta della Corsica, da parte nostra, deriva da cause esistenziali ma mi sembra che ci siano ragioni generali che rendono interessante per tutti questo terreno di inchiesta. Cioè la storia attuale fa risaltare l'affermazione dell'autonomia linguistica dell'isola e il processo di standardizzazione, in rottura colla tradizione culturale e lo spezzamento dialettale. Perciò, proponiamo qui metodi e strategie per un'analisi della situazione corsa ma anche d'altre situazioni dello stesso tipo.

Il riconoscimento dell'identità etnica di un repertorio verbale incrocia una situazione linguistica con una situazione epilinguistica. Giacché la prima è abbastanza conosciuta, tratteremo soltanto qui della seconda. Per noi, "condotta epilinguistica" significa un insieme di giudizi sulla situazione linguistica: riconoscenza dei limiti, inclusione o non-inclusione di un brano nell' insieme dei testi della lingua, auto-coscienza del sistema proprio e delle varianti diverse.

L'inchiesta viene complicata dal fatto che è difficile, più che altrove, ricorrere ad un questionario scritto. In genere, l'utilizzazione di un questionario scritto tende ad allineare la gente sullo standard quando la grafia è conforme alla norma, e provoca un senso di estraneità rispetto alle forme autoctone quando queste vengono trascritte con un sistema grafico inconsueto. Nella situazione corsa, l'inchiesta sarebbe complicata dal fatto che la gente non ha una padronanza sufficiente della lettura e soprattutto della scrittura poiché è stata alfabetizzata alla scuola soltanto in francese.

La prima tappa del lavoro consiste nel comunicare diverse registrazioni di un racconto. La gente deve scegliere, tra le registrazioni, quelle corse e quelle non corse. Quando il brano è dichiarato corso; si chiede: "corso di quale regione?". Fatta la scelta, una nuova audizione conduce la persona a indicare quali punti della "catena parlata" fanno dare tale o tale risposta. Così, verranno posti in risalto gli elementi della corsitudine linguistica.

La seconda tappa misura la lealtà di certi tratti linguistici tipici, sia pan-corsi (articoli, "sandhi", apofonia) sia locali del Sud (d cacuminale, plurale -a, mantenimento di u et i brevi, particolarità morfologiche e lessicali).

Perciò, si presentano in disordine registrazioni di frasi identiche due a due con un'alternativa sul punto sensibile e si domanda ciò che sia meglio dire e, in una serie simile, ciò che la persona dice.

La terza tappa è uno studio sugli stili contestuali. Questi per causa di fenomeni di egemonia, sono legati alla questione della lingua e dell'identità etnica. Quando abbiamo distinto provvisoriamente tre stili: corsivo, stipulatorio e enfatico, cerchiamo le loro imbricazioni, le loro funzioni e le condizioni della loro apparizione. Perciò, si ricercano la condotta, i giudizi, l'esecuzione di compiti.

Si pensa che l'analisi dei risultati ottenuti nelle tre tappe del lavoro potrà dare un insieme di risposte alle domande poste in principio.

M.G. MARCELLESI (Paris III)

Contributi allo studio dell'identità tipologica della lingua corsa: fattori etnici e socio-storici di costituzione della lingua

La comunicazione prenderà lo spunto dal paragone tra alcune carte linguistiche ed alcune carte di fatti storici ed etnolinguistici caratteristici della Corsica (Nounel Atlas linguistique de la Corse) ma anche in un legame con fatti italici e mediterranei: dati linguistici precisi (lessicali, fonetico-fonologici, morfosintattici) raccolti da me nell'ambito di ricerche sul terreno, dati etnologici e storici raccolti dagli altri ricercatori del gruppo CNRS 351 (Structures des Communautés rurales corses), che riguardano più particolarmente le condizioni della cultura materiale e dei rapporti sociali.

Vorrei così delineare alcuni meccanismi ed alcune tendenze di interpenetrazione linguistica forse già in atto nel Medio Evo e che permettono di ipotetizzare come chiave dell'originalità linguistica della Corsica, come logica della sua unità attraverso le variazioni la sua situazione in doppia polarità: doppia polarità esterna (tra Sardegna e Toscana, tra cultura orale "isolana" e cultura orale e scritta "continentale", tra Italia settentrionale e Italia meridionale, tra Italia e Francia, etc...), doppia polarità interna (tra piaghja e muntagna, tra campagna e "paesi", tra pastori e sgio, etc...).

Per ogni regione, la Corsica nel suo insieme si trova così ad un posto di contatto, di scambio e di scontro nell'ambito di rapporti culturale nel senso più lato della parola (tecnici, lavorativi, sociali, parentali, letterari, religiosi, artistici...). Così si è venuta costituendo l'originalità linguistica di una comunità che, oltre ad essere un'isola italica in Terra di Francia, restituisce l'eco di parlate di tutta l'Italia, attraverso fenomeni stereofonici forse di significato universale.

M. THELANDER (Uppsala)

Città, retroterra e urbanizzazione della lingua

La Svezia è un paese di vasta estensione, la cui densità di popolazione è abbastanza ridotta. Perciò non sorprende molto l'esistenza di una spiccata differenza fra i vecchi dialetti delle varie regioni. E' da parecchio tempo che nell'insegnamento, nell'amministrazione e nei mass media si adopera in tutto il paese una lingua che, grazie alla sua vasta dispersione, viene concepita come neutra per quanto riguarda il colore locale. Questa lingua nazionale è infatti basata sull'uso locale di quelle regioni che, accerchiando la capitale, una volta dominavano, politicamente e culturalmente, l'intero paese.

Senza esercitare l'orecchio, un abitante della Svezia centrale ha ancora oggi delle difficoltà notevoli a comprendere i dialettofoni delle regioni un po' periferiche come Norrbotten, Dalarna o Gotland. Le "barriere di comprensione" si sono però man mano abbassate durante il nostro secolo. Ciò in parte è dovuto al fatto che frammenti della lingua nazionale hanno continuamente penetrato i dialetti, livellandone il carattere particolare, in parte al fatto che molti dialettofoni, che prima parlavano un idioma di tipo spiccato, hanno smesso di adoperarlo o, passando alla diglossia, fanno uso alternativo di lingua nazionale e di dialetto locale a seconda della situazione comunicativa in cui si trovano. Tali fenomeni non sono evidentemente specifici della Svezia, e linguisti in molti paesi si sono interessati al processo. Partendo da punti di vista diversi si può sostenere da un lato che il problema da risolvere sarebbe perché tanta gente, fino ad un certo punto, abbandona l'idioma locale, e dall'altro perché, malgrado tutto, tante persone vi rimangono fedeli, almeno in certi contesti. Quest'ultimo fatto sembra indicare che la funzione della lingua non è solo quella di trasmettere informazioni cognitive nel modo più efficace possibile. Inoltre, si può prendere posizione positiva o negativa di fronte alla sparizione dei dialetti. E' un fatto che quelli coinvolti nel processo di dissoluzione non sempre compiangono quello che sta succedendo: anche i genitori che usano fra di loro il dialetto, oramai preferiscono spesso parlare esclusivamente la lingua nazionale con i figli.

Non è esagerato sostenere che il cambiamento più importante subito dalla lingua svedese nel corso del Novecento è il passaggio massiccio dall'uso dei dialetti all'uso della lingua. Ma non è facile capire in tutti i particolari il meccanismo che ha provocato questo passaggio. Durante il periodo di livellamento linguistico più intenso, la società ha subito dei cambiamenti sotto tanti aspetti, contemporaneamente. Non sembra possibile valutare separatamente l'importanza dei diversi fattori che hanno contribuito al livellamento in questione. Penso per esempio alla struttura modificata della vita economica e del sistema scolastico, alla dispersione dei mass media e allo spostamento della popolazione. Porre semplicemente come ipotesi un rapporto fra livellamento linguistico e urbanizzazione non sembra aver molto senso, giacché i fattori menzionati in certo modo costituiscono tutti degli aspetti dello stesso processo. Il compito deve essere precisato, e sembra naturale insistere in primo luogo sulla necessità di analizzare il ruolo dell'immigrazione interna. Confrontati con quest' ultima, i mass media, ad esempio, sembrano formare una minaccia minore contro i dialetti. E' vero che essi mettono il modello della lingua nazionale a disposizione di tutti, ma non è solo questo che ci vuole per spingere la gente a cambiar lingua. Si può piuttosto sospettare che i veri e propri incitamenti al cambiamento della lingua si trovano nel disorientamento sociale e nel riesame della propria identità, problemi questi che non raramente si associano al trasferimento ad un nuovo ambiente.

All'Istituto FUMS (Ricerche e insegnamento nel campo dello svedese di oggi) presso l'Università di Uppsala sono in corso, da qualche anno, delle indagini di carattere interdisciplinare per analizzare i cambiamenti linguistici derivanti dall'immigrazione interna. Il progetto, intitolato "Città e retroterra. L'urbanizzazione rispecchiata nella lingua", viene finanziato da Stiftelsen Riksbankens Jubileumsfond. Sono state scelte due zone d'indagine, l'una costituita da una zona d'emigrazione nella Svezia settentrionale, l'altra da una zona d'immigrazione nella Svezia centrale. All'interno di ogni zona sono rappresentate tanto la città quanto la campagna. Tramite il metodo del campione casuale sono state scelte 24 persone che dopo l'età di 16 anni si sono trasferite dalla campagna della zona settentrionale alla città (Eskilstuna) di quella meridionale,una distanza di 700 chilometri; Nello stesso modo, fra le persone trasferitesi dalla campagna del nord alla città (Skelleftea) della stessa zona, è stata fatta una scelta casuale di 24 individui, e altrettanti (24) sono stati scelti fra quelli che hanno lasciato la campagna per la città, nella zona meridionale. A scopo di controllo sono inoltre stati presi quattro campioni di 12 individui ognuno fra persone che sono vissute tutta la vita o in campagna o in città, nelle due zone in questione. Quindi, dalle popolazioni parziali, sette in toto, sono state scelte in questo modo totalmente 120 "individui di prova", sistematicamente variati a seconda dell'anno di nascita e dell'età all'occasione del trasferimento (per i campioni degli emigrati).

Con ognuna di queste persone è stata fatta un'intervista telefonica di mezz'ora, registrata su nastro. Tutti i partecipanti hanno dovuto rispondere alle stesse domande, e le registrazioni vengono adesso sottoposte ad un'analisi che riguarda tanto la lingua quanto il contenuto. Parecchie delle domande si riferiscono alle esperienze personali che i partecipanti hanno avuto dei fenomeni linguistici e la loro attitudine di fronte ad essi. Anche dal punto di vista contenutistico le risposte dànno una informazione sociolinguistica di notevole interesse.

Nella mia comunicazione intendo mettere in rilievo come le differenti categorie di persone intervistate concepiscono la propria lingua e quella degli altri, e come preferiscono loro stessi spiegare il fatto che hanno cambiato - o no - la loro lingua. La mia speranza è che la struttura delle risposte possa dare qualche contributo, anche sotto un aspetto generico, alla comprensione del processo del livellamento linguistico.

E. BANFI (Milano)

Un caso particolare di rapporto 'città'-'periferia': Atene moderna e la diffusione della *dimotikì*

1. Atene moderna rappresenta un campo di notevole interesse per chi si occupa di temi inerenti il rapporto interdisciplinare tra antropologia, sociologia e linguistica: più in particolare per chi si interessa dei rapporti intercorrenti tra il fenomeno 'città' e il fenomeno 'periferia', intendendo quest'ultimo concetto in senso lato come l'area di provenienza delle grandi correnti migratorie dirette verso il polo urbano.

Durante la turcocrazia, Atene non fu altro se non un borgo modesto, abitato, oltre che dai romei, continuatori ed eredi della tradizione greco-bizantina, anche da arvaniti e da turchi: i romei non rappresentarono mai comunque la componente etnica più significativa. Dopo la rivoluzione che portò alla caduta del

la turcocrazìa, il primo re di Grecia, Ottone di Baviera, volle come capitale del nuovo regno Atene: nei decenni 1830-1860 gli architetti bavaresi 'fondarono' la nuova capitale. Nel corso dei decenni successivi (1860-1900), sotto la spinta dell'evoluzione dell'economia greca (sviluppo delle installazioni portuali del Pireo, taglio dell'itsmo di Corinto, crescita industriale e commerciale), Atene e il Pireo conoscono un primo, notevole incremento del loro peso demografico: tale processo era destinato a continuare, con ritmo incalzante, anche nel nostro secolo.

Nei centocinquanta anni della sua storia recente, Atene ha continuato a crescere in modo via via più intenso, in concomitanza con i momenti più difficili della storia della nuova Grecia: soprattutto dopo la catastrofe micrasiatica del 1922 e, successivamente, quando la fuga dalle campagne e l'abbandono delle montagne e delle isole rappresentò l'unico mezzo, per ampie fasce di popolazione, per evitare condizioni di vita insostenibili. Oggi la città raccoglie più di 1/4 dell'intera popolazione greca.

2. I dati sopra riferiti vanno tenuti presenti nel considerare il processo di diffusione di un modello linguistico unitario (della diffusione, cioè, della dimotikì). Il mondo romeico, alla vigilia della lotta contro i turchi, appariva - dal punto di vista geo-linguistico - frazionato in una serie di vaste aree parzialmente continuanti anche nella attuale situazione dei dialetti neogreci: a) area delle parlate settentrionali, b) area dell'antico ateniese, c) area del dialetto cretese, d) area dei dialetti del Sud-Est, e) area dei dialetti peloponnesiaci (isole ionie; Peloponneso) caratterizzata dalle isofone che contraddistinguono l'attuale stato della dimotikì: vocalismo pentefonematico atono e tonico; integrità del vocalismo atono); sviluppo di nessi consonantici particolari; passaggio; integrità negli esiti del consonantismo; assenza di consonanti intense.

3. Ciò che pare interessante notare, nell'analisi dei fatti antropologici, sociologici e linguistici che soggiacciono alla formazione della dimotikì è il fatto che le abitudini fonetiche diffuse dall'area peloponnesiaca (ossia dalla periferia del mondo romeico) abbiano fatto recedere anche nell'uso quotidiano e anche in area ateniese quel tipo linguistico che era in uso presso i romei dell'Attica, della Beozia e di buona parte dell'Eubea. I tratti caratteristici della dimotikì, a livello fonetico, sono chiaramente dipendenti dalla tradizione linguistica peloponnesiaca: gli antichi caratteri linguistici presenti in area ateniese (le cui isofone sono ancor oggi parzialmente continuate in alcune aree periferiche dell'Attica, dell'Eubea e del Peloponneso) non hanno avuto la forza di contrapporsi al modello periferico proveniente dall'area peloponnesiaca.

4. Il ruolo di Atene, dal punto di vista della diffusione di un modello linguistico unitario, risulta in un certo senso anomalo rispetto alle vicende di altri centri urbani dotati di funzione culturale, politica, economica ad essa paragonabili. Atene non ha imposto il suo modello linguistico, quello che le era tipico, ereditato storicamente dall'evoluzione diretta del sistema linguistico greco. Atene si è limitata a fungere da 'collettore' di abitudini linguistiche che le erano estranee in gran parte - quelle peloponnesiache appunto - e a mediarle, oggi anche tramite i grandi mezzi di comunicazione di massa, all'intero territorio nazionale. La periferia ha vinto sulla città?

Si tratta, però, d'una periferia del tutto particolare. Stando agli studi antropologici, sociologici e storici di studiosi neogreci quali Tsukalàs, Svoronos, Vakalopulos (studiosi formatisi a Parigi, lontani dalle secche della cultura neogreca, spesso viziata da elementi di tipo provinciale e da visioni campanilistiche) appare notevole il contributo dato dalla periferia peloponnesiaca alla formazione dei quadri dirigenti del giovane Stato. L'elemento peloponnesiaco domina nella amministrazione pubblica, nell'esercito, nei settori intellet-

tuali (ad es., negli anni 1837-1859, il 34% degli studenti dell'Università di Atene erano peloponnesiaci; negli anni 1889/1890, il tasso di studenti peloponnesiaci presso la stessa università sale al 45%).

Oltre alla presenza di quadri intellettuali di provenienza peloponnesiaca, va ricordato il notevole flusso di immigrati peloponnesiaci appartenenti alle classi popolari (operai, manodopera poco qualificata) verso la conurbazione Atene-Pireo soprattutto negli anni 1956-1961: allorquando il 30% degli immigrati presenti nella conurbazione Atene-Pireo erano di provenienza peloponnesiaca.

5. Si possono così individuare due momenti in cui la periferia peloponnesiaca influì in modo determinante sulla città, sia dal punto di vista antropologico-sociologico che dal punto di vista linguistico: il primo di essi va collocato nella seconda metà del secolo scorso ed è caratterizzato da una immigrazione peloponnesiaca formata per lo più da elementi qualificati, con alto tasso di istruzione, destinati a coprire alte cariche nell'amministrazione pubblica, nell'esercito, nella vita culturale del giovane regno. Il secondo, invece, va collocato nel nostro secolo e, più puntualmente, negli ultimi trent'anni della storia recente: quando le esigenze della capitale e del suo caotico sviluppo fecero affluire da tutto il paese, e, soprattutto, dal Peloponneso, forti correnti immigratorie formate da elementi scarsamente o per nulla scolarizzati, da impiegare nelle strutture industriali e nel settore dei servizi.

A questi due momenti si deve, per vie diverse ma non in opposizione, il fenomeno linguistico che definirei, mi si conceda il termine, 'peloponnesizzazione' della dimotikì: esito ultimo del particolare rapporto 'città'-'periferia' determinatosi nel mondo neogreco dopo la formazione dello Stato nazionale.

A. TOSI (Bedford)

Considerazioni su aspetti cross-culturali dell'interferenza morfosemantica nel bilinguismo etnico

L'analisi delle interferenze nel mio lavoro appartiene al gruppo delle ricerche relative all'integrazione dei parlanti all'ambiente da cui prendono a prestito una lingua. L'ipotesi è che la produzione linguistica di chi, a contatto con nuove condizioni ambientali sviluppa un nuovo sistema di comunicazione,presenta peculiarità di sovrapposizione fra i due sistemi linguistici che possono essere giustificate dal contrasto fra il setting culturale di partenza e quello nuovo. La rilevanza di tali circostanze, in contrasto, era stata prevista da La Page e messa in evidenza da Clyne in un lavoro sulle interferenze nella parlata di immigrati tedeschi assimilati al nuovo ambiente agricolo-industrializzato dell'Australia. Nel mio lavoro analizzo casi di sovrapposizione linguistica in una comunità di lavoratori emigrati dall'ambiente agricolo dell'Italia meridionale in zone urbano-industrializzate dell'Inghilterra. I casi di interferenza riguardano trasferimenti morfosemantici di vocabolario derivati dalla lingua del nuovo ambiente nella produzione in lingua d'origine, rimasta lingua di comunicazione all'interno della comunità. Per interferenza morfosemantica si intende l'adozione di items di vocabolario presi a prestito dall'inglese sia nella forma che nel contenuto. Nella maggior parte dei casi tali items risultano poi nel discorso trasformati in composti bilingui (loanblends) in quanto presentano anche una componente formale derivata dalla lingua ricevente (cioè vengono "italianizzati"). Nel repertorio di casi di trasferimento registrati le interferenze vengono classificate per settori d'uso di vocabolario: occupazione e lavoro,

shopping, istruzione dei figli, attività ricreative e vacanze, casa, diritti e doveri sociali. Per ciascuno di questi settori viene suggerita una spiegazione delle cause di trasferimetno dalla lingua prestante al repertorio disponibile della lingua che riceve. Un'analisi specifica dei casi di trasferimento viene condotta per i casi registrati nel settore dei diritti e doveri sociali.In questo settore attraverso il confronto fra materiale originale della lingua di partenza (dialetto e italiano) non contaminato da trasferimento e il materiale trasferito dalla lingua prestante (inglese) si cerca di stabilire un rapporto con le esperienze vissute dalla stessa comunità nei due diversi settings ambientali. In particolare vengono esaminate questioni relative all'evoluzione economica della comunità, ai rapporti di lavoro, l'uso dei servizi sociali, la coscienza dei diritti e doveri civili, l'utilizzazione delle risorse sindacali, assistenziali e educative. Un'ampia selezione del repertorio di trasferimento dalla nuova lingua d'adozione viene offerta per illustrare il nuovo fabbisogno linguistico della comunità per i suoi rapporti interni ed esterni nell'ambiente urbano-industrializzato, non soddisfabile con le risorse della lingua d'origine sviluppatasi in una comunità agricola-paesana.

Lo schema proposto per registrare la trasformazione linguistica di questa comunità include il confronto delle tre lingue corrispondenti alle tre fonti, di varia intensità, di esposizione dei parlanti: dialetto d'origine, italiano standard e inglese. A conclusione dell'indagine si suggerisce che le circostanze sociali responsabili delle condizioni di diglossia senza bilinguismo (italiano-dialetto) nella comunità di partenza, trasformata dalle nuove esperienze imposte dall'ambiente urbano-industrializzato, vissute in una nuova lingua,hanno creato nuove condizioni di diglossia senza bilinguismo (inglese-dialetto) nella comunità organizzatasi nel paese di emigrazione: qui l'uso plurilingue dei parlanti sarebbe circoscritto a domini indipendenti e isolati caratteristico di situazioni individuali di doppio semilinguismo piuttosto che di bilinguismo. Tali condizioni "bilingui" verranno riassorbite nella 2^ generazione che, sotto la pressione dell'assimilazione all'ambiente locale, abbandonerà progressivamente la lingua d'origine dei genitori e rafforzerà attraverso le strutture scolastiche, condizioni di monolinguismo funzionali al nuovo ambiente.I trasferimenti dall'inglese divenuti provvisoriamentr borrowings durante un certo periodo di vita della comunità, per agevolare l'adattamento linguistico al nuovo ambiente, scompariranno con la 1^ generazione e con la totale assimilazione ambientale della 2^.

R.J. DI PIETRO (Università di Delaware)

La teoria del 'marking' ed il linguaggio degli italoamericani

Il linguaggio degli italoamericani non è monolitico. I fattori d'età, sesso, generazione, istruzione, e regione geografica hanno un'influenza sull' uso sia delle varietà dialettali italiane che dell'inglese. Tramite l'applicazione della teoria del 'marking' si ottiene una descrizione più precisa del 'continuum' linguistico degli italoamericani. Si distinguono almeno cinque fasi di etnicità a seconda delle varietà linguistiche utilizzate dai parlanti.

M. GIACOMARRA (Palermo)

Per una "lettura" antropologica della dinamica dialetto/lingua

1. La prospettiva lungo la quale intendiamo muoverci richiede un affinamento degli strumenti teorici e operativi con i quali interpretare i fenomeni che, nella nuova dimensione, sarebbe più corretto chiamare "linguistico-culturali". Per ciò che concerne in particolare il quadro teorico di riferimento, dobbiamo innanzitutto rilevare che in antropologia culturale si è venuto rielaborando il tradizionale concetto di "cultura" rispetto alle primitive formulazioni del secolo scorso. Parlando della cultura in senso antropologico non si pensa più da tempo a una serie di componenti non ereditarie ma socialmente acquisite ("conoscenza, credenze, arte, morale, diritto e costume", per citare E.B. Taylor / in Rossi 1970, 7/). Non che esse vengano escluse del tutto, ma a partire dalle fondamentali intuizioni di Claude Lévi-Strauss quelle componenti appaiono ora solo realizzazioni provvisorie di un processo semiotico continuo col quale la "cultura" viene necessariamente a coincidere. In questa nuova prospettiva sono dunque approcci di tipo semiotico, con contributi provenienti dalla teoria dell'informazione e dalla filosofia della conoscenza, quelli che meglio servono a definire il concetto. Fondamentali risultano perciò, sulla base dello strutturalismo levistraussiano e della semiologia di Saussure, Hjekmslev e Barthes, le riflessioni della Scuola di Tartu e dello studioso polacco Zigmut Bauman. Nelle pagine di quest'ultimo la funzione della cultura viene definita come quella di porre ordine in una realtà altrimenti caotica, dove ordinare significa anche dare significato e rendere intelligibile.

"Il conferire ordine comporta la trasformazione di quello che fondamentalmente è un flusso percettivo continuo e informe in un insieme di entità discrete. In questo senso il mondo non ci è 'dato' come ordinato nella sua realtà preumana; l'immagine e la conseguente pratica dell'ordine gli vengono sovrapposti dalla cultura... L'operazione di 'isolare', mediante la denominazione e l'uso di 'gradienti di generalizzazione' 'specifici per la specie' ed 'acquisiti' lascia innominate e, sul piano culturale, trascurate e ignorate delle parti consistenti della realtà nel suo stato 'pristino' e pre-culturale. Tali parti, fino a che non siano elaborate dai procedimenti semiotici della prassi culturale, per gli esseri umani è come non esistessero... Esse forniscono, invece, inesauribilmente le ampie terre vergini delle future assimilazioni culturali" (1976, 188-89).

La cultura in altri termini, lungi dall'essere un insieme statico di componenti, si identifica col processo di significazione in generale. Attività che non giunge mai a termine dal momento che i confini della realtà semiotizzata vengono continuamente spostati. Ciò è possibile perché alla base del processo c'è la "prassi": dietro ogni fatto di delimitazione culturale si esplica una prassi umana. A questo punto è evidente l'importanza "strategica" della definizione del concetto di prassi. E' dal modo in cui lo si definisce che dipende il riporre la cultura sul piano dell'astratto idealismo oppure la possibilità di radicarla nella realtà concreta dei modi e dei rapporti di produzione. Al riguardo Bauman procede con cautela. Esclude infatti qualsiasi forma di determinismo tecnologico e socio-strutturale dei fatti culturali, in quanto anche tecnologia e economia rientrerebbero tra i prodotti della prassi. Svaluta per altro verso ogni prospettiva di tipo funzionalista in quanto la positività di qualsiasi progetto solo in via assolutamente subordinata verrebbe commisurata a valori di sopravvivenza del gruppo (1976, 217, 258). Rifacendosi poi al Marx delle *Opere giovanili* e alle riflessioni della Scuola di Francoforte, così conclude:

"La cultura umana, lungi dall'essere l'arte dell'adattamento, è il più audace di tutti i tentativi di smantellare i vincoli dell'adattamento, ... audace slancio verso la liberazione dalla necessità e verso la libertà di creare... La cultura può esistere solo come una critica intellettuale e pratica della realtà sociale esistente" (ivi, 260, 262).

Quella su cui lo studioso polacco mette l'accento è dunque la funzione "liberatrice" della cultura, in una prospettiva che diremmo progressista. Una cultura proiettata verso il futuro che del compito di rispondere ai bisogni di sopravvivenza fa solo un momento da superare. Ora, non ci pare che si possa così celermente metter da parte la funzione di "adattamento" svolta dalla cultura se si vogliono cogliere a fondo tutte le implicazioni d'ordine sociale e politico che il concetto di prassi contiene. Innanzitutto la cultura viene a coincidere con un "ambiente secondario" dove l'uomo si riconosce e opera. Solo in una fase successiva può entrare in opera la funzione liberatrice su cui insiste Bauman, in rapporto, secondo noi, al grado di complessità raggiunto dai singoli sistemi culturali.

2. Le riflessioni della Scuola di Tartu costituiscono una importante risistemazione della questione. Juri Lotman e Boris Uspenskij osservavano preliminarmente che la funzione della cultura consiste nell'"organizzare strutturalmente il mondo che circonda l'uomo" (1975, 42), creando opposizione con quanto è non cultura ossia non strutturato, premesso che "sullo sfondo della non cultura, la cultura interviene come un sistema di segni" (ivi, 40). Per assolvere a questa funzione essa possiederebbe al suo interno un "dispositivo stereotipante strutturale" che viene a coincidere con la lingua naturale. E' chiaro a questo punto che lingua e cultura sono indivisibili e che la seconda, in quanto sistema modellizzante secondario, è derivata rispetto alla prima. E' il dispositivo stereotipante infatti che *"fornisce ai membri del gruppo sociale il senso intuitivo della strutturalità; proprio esso, con la sua sistematicità evidente (perlomeno ai livelli più bassi), con la sua trasformazione del mondo 'aperto' dei realia nel 'chiuso' mondo dei nomi, costringe gli uomini a interpretare come strutture fenomeni la cui strutturalità, nel caso migliore, non è evidente"* (ivi, 42-43).

La funzione di sistema modellizzante primario svolta dalla lingua naturale va oltre quanto abbiamo detto. La cultura, nella sua tradizionale accezione di insieme di modelli di comportamento, di norme e divieti (che perciò stesso creano opposizione con la natura), viene a costituirsi come "memoria non ereditaria della collettività", memoria del passato che, proiettata nel tempo, si trasforma in programma per il futuro. Perché ciò sia possibile, è necessario che l'esperienza si sedimenti sotto forma di testo. Da ciò il nuovo intervento strutturante della lingua (ivi, 44). In conclusione la lingua opera, secondo i due studiosi russi, in due fasi successive: prima come quella che consente il processo di strutturazione della realtà in segni culturali; poi come quella che fornisce la traccia per identificare nella memoria l'esperienza già "formata" (in senso hjelmsleviano). "Perlomeno ai livelli più bassi" osservano gli autori, a livello cioè del lessico, come ci pare di poter arguire. Non c'è dubbio infatti che è sul piano del vocabolario che il discorso è più facilmente sostenibile scientificamente ancora una volta. E' a questo livello, in ogni caso, che la lingua appare in tutta la sua dimensione "strategica".

3. La funzione "strategica" della lingua appare qui in primo piano sia, come abbiamo visto, per mantenere in essere le unità segmentate del continuum, sia per consentire la funzione di comunicazione (trasmissione nel tempo e nello spazio) senza la quale ogni fatto culturale è destinato a sparire di nuovo nella non cultura. A questo punto è chiaro come anche la lingua sia un prodotto della

prassi, espressione di modi e forme di produzione di una comunità. In certe società di pastori della Sicilia dell'interno si giunge a registrare un complesso di diciotto termini diversi per indicare i capi di un gregge di ovini, sulla base dei quattro parametri altrove visti. E' superfluo osservare che a chi non vive in comunità di quel tipo ne bastano appena tre (pecora, montone, agnello).

La conseguenza che viene da quanto abbiamo detto non è delle più limpide. Se la lingua è "un certo modo, non scientifico, di concepire la realtà materiale" (Prieto 1976, 128), *"nella misura in cui è a spese delle altre classi che le classi dominanti traggono un vantaggio da certa pratica, esse hanno evidentemente interesse, per fare accettare tale pratica dalle sue vittime, ad 'ideologizzare' le maniere di conoscere da essa risultanti, vale a dire a farle apparire come se fossero imposte dalla realtà stessa, come se fossero oggettive"* (Prieto 1978, 53).

Le classi dominanti esercitano "violenza simbolica", i cui effetti sono rilevabili solo nei tempi lunghi, nel momento in cui contrabbandano per oggettiva e naturale quella che in origine era una segmentazione "di parte", una pratica sociale di classe. Per questo la funzione di comunicazione diviene spesso il tramite di imposizione di nuove visioni del mondo. E' la breccia attraverso cui si impone una segmentazione data per oggettiva e/o fatta ritenere più "importante".

Risulta adesso chiaro in che modo un'azione incentrata inizialmente sulla lingua finisca invariabilmente con l'estendersi alla cultura che in essa si esprime. E' il primo momento di un processo acculturativo. Se la cultura si definisce nella segmentazione del continuum in funzione di ragioni di sopravvivenza di una comunità, è chiaro che metterne in crisi la lingua significa intaccarne le ragioni di sopravvivenza, farle accettare ragioni che non sono sue, "densità culturali" che non le appartengono e, in ultima analisi, disautenticarla. Ecco perché parliamo di funzione strategica della lingua e siamo convinti che, anche se altre sono le motivazioni di partenza, la diffusione di una lingua nazionale che non si svolga nel rispetto delle parlate locali pone in primo piano questioni di egemonia.

G. SANGA (Pavia)

L'imbarbarimento dell'italiano

Vorrei proporre un esempio metodologico di come sia possibile ricondurre i fenomeni linguistici all'interno di una più ampia interpretazione antropologica, e di come nel contempo i materiali linguistici possano illuminare le dinamiche antropologiche soggiacenti.

Riprenderò, a tal fine, una nota tesi di Ernesto De Martino sull'"imbarbarimento" della cultura in seguito all'"irruzione" nella storia delle masse popolari, tesi che tante polemiche ha suscitato, particolarmente perché non ne è stata sempre colta la dimensione antropologica.

Scrive De Martino, in *Intorno a una storia del mondo popolare subalterno*: (1949)
"Queste masse, irrompendo nella storia, portano con sé le loro abitudini culturali, il loro modo di contrapporsi al mondo, la loro ingenua fede millenaristica e il loro mitologismo, e persino certi atteggiamenti magici. In una certa misura questo imbarbarimento della cultura e del costume è un fenomeno inevitabile e concerne lo stesso marxismo".

Questa tesi disegna un processo acculturativo dialettico: dallo scontro di due culture, una cultura (o meglio un complesso di culture) popolare, subalterna, e una cultura ufficiale, borghese, egemone, nasce una nuova cultura, una

cultura imbarbarita, cioè la cultura ufficiale, borghese (che lo "storicismo ristretto" delle classi egemoni definisce tout court "cultura") viene modificata dagli apporti delle culture popolari, cioè viene "imbarbarita", resa più "barbara" in quanto che le culture popolari sono sempre state negate, definite "barbare" o "naturali" dalla cultura egemone.

La tesi dell'"imbarbarimento della cultura" rappresenta la formulazione polemica - forse non del tutto cosciente in De Martino - (sul tipo dell'autodefinizione spregiativa, come "noi siam la canaglia pezzente", o i "Fauves") di un processo reale di progressivo avanzamento politico e culturale delle classi popolari, in lotta per la conquista dell'egemonia. La definizione di "imbarbarimento" rappresenta il punto di vista delle classi egemoni, che considerano "barbaro" tutto ciò che è loro estraneo. Ma la nuova cultura, la nuova possibile egemonia, è barbara" e priva di identità solo per le attuali classi egemoni, non certo per le classi popolari, che vi riconoscono tratti culturali loro proprii (che sono gli "inquinamenti" e i "barbarismi" denunciati dagli altri), che vi hanno trasfuso parte della propria identità.

L'esempio forse più chiaro di questo processo di "imbarbarimento" è dato dalle vicende linguistiche.

Nell'Ottocento assistiamo al processo di nascita, crescita e diffusione di una nuova lingua, l'italiano popolare, processo che non può dirsi ancora concluso. E' un "nuovo" italiano, un italiano che non rispetta le regole della lingua letteraria, un italiano "barbaro", e che però non è dialetto, anche se prende molto dai dialetti.

Nell'Ottocento con la formazione dello stato unitario, l'istituzione del servizio militare obbligatorio, la scolarizzazione, la diffusione dei movimenti politici e sindacali e della stampa, prendono avvio i grandi processi socio-culturali il cui intreccio porterà all'unificazione linguistica italiana e alla formazione dell'italiano popolare unitario; processi solo apparentemente disomogenei, in realtà mossi e governati dalle medesime cause socio-economiche: l'industrializzazione, lo sviluppo del capitalismo e la nascita della classe operaia. L'Italia cessa di essere un paese contadino e, attraverso un processo di "modernizzazione" tuttora in corso, si avvia a diventare un paese industriale.

L'italiano popolare è documento ed espressione di un processo di acculturazione profondamente dialettico: mentre le classi egemoni, da un lato, imponevano l'italiano alle masse (ma un italiano burocratico già di per sé "imbarbarito" in quanto espressione di una avvenuta cooptazione dei ceti medi amministrativi), attraverso la scuola, la pubblica amministrazione, il servizio militare, imponevano cioè una lingua unitaria coerente con i bisogni della nascente società industriale, d'altro lato le classi popolari si appropriavano di quello stesso italiano, lo "imbarbarivano", lo modificavano secondo le proprie tradizioni linguistiche dialettali e gergali, ne facevano un proprio strumento linguistico da proporre in prospettiva come egemonico.

Il processo linguistico più notevole a cui oggi assistiamo è appunto la progressiva modificazione dell'italiano letterario sotto la spinta dell'italiano popolare, che tende a imporre il proprio modello linguistico e a proporsi come futura lingua standard.

Penso che risulti evidente come la formulazione antropologica e la formulazione linguistica si chiariscano reciprocamente.

La spia linguistica è molto utile per illuminare le complesse dinamiche antropologiche, perché consente di lavorare su fenomeni discreti con una tecnica ormai consolidata ed altamente perfezionata.

S. VECCHIO (Parigi)

Grammatica nazionale e processi di acculturazione

Un rischio presente nel considerare i rapporti tra Lingua e Cultura (o tra lingue e culture) è quello di assumere una visione dei fatti linguistico-culturali come indipendenti dalla posta in gioco sociale e politica; indipendenti non tanto nel senso che non vi hanno parte ma nel senso che, per l'appunto, entrano a farne parte come una delle variabili. E' forse questa tendenza notomizzante che, nel discutere i meccanismi di socializzazione e di acculturazione, ha fatto perdere ai linguisti il "senso dello stato", ovvero del costituirsi di processi di legittimazione mediante il riconoscimento sociale (e, se del caso, politico e istituzionale) di norme culturali e linguistiche. Che tale riconoscimento e tale legittimazione vengano suscitate o imposte con quali mezzi da quali gruppi sociali da che posizioni di forza è probabilmente decisivo ai fini della costituzione e del grado di estensione di una lingua nazionale.

E' un intreccio di problemi difficili da districare, ma è stato intorno ad esso che sovente la riflessione è stata, anche inconsapevolmente, portata. Può essere utile pertanto fornire qualche elemento che possa servire a far luce sulla questione, traendolo da un momento storico in cui venne posto e affrontato il problema del confronto tra modelli culturali diversi e dell'unicità di un idioma nazionale. Il riferimento è alla Rivoluzione francese e al complesso della politica linguistica dell'Assemblea legislativa e della Convenzione. L'esemplificazione si basa sulle grammatiche nazionali compilate sul finire del periodo convenzionale e punta a ricercare il ruolo che in esse assume la diversità culturale e la maniera in cui, data la funzione tra parenetica e didattica dei testi, si pensa di superarla. Ciò può forse avere un qualche interesse se non dal punto di vista dei "rapporti" tra Lingua e Cultura, da quello del costruirsi linguistico dei processi di acculturazione.

B. TRUPIANO (Napoli)

Classe sociale, valori culturali ed espressione linguistica. Indagine sull'acculturazione di un gruppo di studenti medi napoletani

Il fenomeno dell'emarginazione scolastica, presente soprattutto nei ragazzi appartenenti alle classi socialmente depresse, è studiato oggi da diverse angolazioni. Questa ricerca si situa in tale problematica e, facendo seguito ad altri lavori di diversi studiosi, vuole indagare sul rapporto esistente tra l'eredità culturale e le capacità linguistiche di un determinato gruppo di persone. Tale scelta non è casuale, perché indagare sull'espressione linguistica di determinati individui significa, in definitiva, poter disporre di uno strumento conoscitivo idoneo a rivelare valori e aspettative dei soggetti sottoposti ad indagine.

La base empirica del lavoro è data da una ricerca svolta in una classe sperimentale di una scuola media napoletana, durante gli anni scolastici 1977-78 e 1978-79; la scuola era caratterizzata, all'epoca della ricerca, da una forte componente di estrazione proletaria e sottoproletaria. Per avere un quadro più ampio, si è ritenuto opportuno affiancare al contatto diretto con gli alunni quello con gli insegnanti e con le famiglie dei ragazzi. Il ricorso alle famiglie si è rivelato assai utile per motivare molte delle carenze linguistico-culturali degli allievi.

Concretamente, la ricerca si è articolata attorno a tre diversi momenti di indagine e ha interessato anche i genitori dei ragazzi. 1) Innanzitutto, si è scelto di sottoporre sia ai ragazzi che alle rispettive famiglie un questionario a carattere socio-culturale, che è stato riempito di volta in volta nel corso di interviste di tipo informale. La sezione più ampia del questionario è dedicata alla lettura (libri, giornali, riviste), mentre, d'altra parte, si è cercato di rilevare l'ampiezza o meno della fruizione degli altri mezzi di comunicazione di massa, soprattutto relativamente all'utenza radio-televisiva. Complementare alla ricerca sulla lettura è quella sulla composizione delle biblioteche di ciascun nucleo familiare.

2) Successivamente, si è creduto opportuno sottoporre ai ragazzi dei test lessicali allo scopo di indagare, seppure in linee generalissime, sulla comprensione lessicale e, più in generale, sulla competenza semantica del campione prescelto. In particolare, le prove scelte sono state: test lessicali a scelta multipla; test lessicali con richiesta di verbalizzazione; test di cultura generale; un test atto a verificare la presenza o meno, presso i ragazzi, di alcune forme di tradizione popolare e, infine, la verifica della comprensione di un testo mediante la sua parafrasi.

3) In ultimo si è presa in esame la produzione linguistica scritta di un intero anno scolastico. Si è trattato di una serie di elaborati scolastici (15 esercitazioni scritte di vario genere, di cui due sole sono temi), assegnati ai ragazzi dall'insegnante d'italiano.

Dai risultati di queste prove è possibile trarre delle conclusioni relativamente al rapporto tra classe sociale, valori culturali ed espressione linguistica.

1. La condizione di disagio e di estrema povertà culturale, che caratterizza il gruppo preso in esame, interferisce pesantemente sullo sviluppo del suo patrimonio linguistico, soprattutto nel caso dei ragazzi. Ma, oltre un certo limite, lo svantaggio è essenzialmente un fatto culturale e non di lingua. Di conseguenza, il problema inerente allo stadio di sottosviluppo linguistico-culturale del gruppo esaminato va affrontato puntando l'attenzione essenzialmente sul polo cultura. Nel nostro caso, la cultura a cui si deve riferire deve essere esaminata nell'ambito delle produzioni create e favorite dai mezzi di comunicazione di massa; ma dal momento che l'espressione "cultura di massa" appare oggi quanto mai ambigua, si rende necessario stabilire di quale parte della cultura di massa e secondo quali moduli queste persone effettivamente fruiscono.

2. A questo riguardo è difficile sostenere, come fanno molti studiosi, che il fenomeno del divario culturale sia in via di estinzione, grazie alla progressiva riduzione di una serie di privilegi culturali e alla scolarizzazione di massa. Tale livellamento è solo apparente, perché ad essere diffuse con una certa omogeneità sono solo alcune manifestazioni culturali più esteriori, laddove altre sono completamente assenti presso il gruppo di persone esaminato.

3. Il questionario conferma, infatti, che la stessa cultura di massa provoca delle fratture tra i gruppi sociali. Infatti, accade che le persone intervistate, volendo parlare della sola cultura televisiva, pur risultando partecipi di una cultura essenzialmente televisiva e in minor misura radiofonica, operano all'interno di quest'ambito delle scelte particolari accordando la preferenza solo ad alcune forme di spettacolo a svantaggio di altre.

4. All'interno del campione esaminato risultano partecipi di una cultura deficitaria sia gli adulti che i ragazzi; in tal senso il mondo degli adulti costituisce una pregiudiziale per i ragazzi. Al superamento di questa eredità culturale dovrebbe essere preposta la scuola in ragione della sua funzione sociale. Tuttavia, la scuola non adempie a questo suo compito, tra gli altri motivi, perché la omogeneità della condizione culturale assai deficitaria di questa classe

fa sì che non emergano le reali condizioni di deprivazione. Dunque, l'omogeneità che caratterizza questi ragazzi, in realtà, nasconde molti degli elementi deficitari che sono propri della loro condizione culturale, tuttavia, tali elementi insorgeranno al momento del loro ingresso nelle scuole superiori e nel mondo del lavoro, perché allora l'omogeneità della loro eredità culturale si trasformerà in palese disparità.

5. Dall'esame dei dati ottenuti nel corso della ricerca, emerge la necessità di chiarire fino a che punto le persone avvicinate possano essere considerate alfabetizzate, chiarendo soprattutto il significato generale dell'alfabetizzazione nell'attuale scuola dell'obbligo. Infatti, nel nostro caso, come altrove, appare evidente, nonostante una frequenza scolastica della durata di 8 anni, come sia possibile essere alfabetizzati e, tuttavia, non saper né leggere né scrivere correttamente. Si tratta di una realtà assai inquietante che testimonia l'esistenza di un fenomeno di 'semianalfabetismo' perdurante, nonostante il processo di alfabetizzazione vera e propria sia già stato portato a termine.

P. BOYLAN (Roma)

L'apporto dell'antropologia linguistica all'insegnamento delle lingue straniere

Si può studiare una lingua straniera per diversi motivi, donde la diversità dei metodi e dei risultati. Distinguiamone quattro (peraltro non antitetici):

1. il desiderio di vedere rispecchiarsi, in ciò che sembrava diverso e alieno (cioè la lingua straniera), le "leggi universali dello spirito umano" (Gentile, 1922).

2. il desiderio di poter adoperare la lingua straniera per "cavarsela" all'estero, per "leggiucchiare" libri tecnici o documenti commerciali, per "scambiare quattro parole" con eventuali ospiti stranieri, ecc.

3. il desiderio di capire cosa significa "parlare" o "scrivere"; il desiderio di poter comunicare qualcosa dei propri pensieri e sentimenti a persone "diverse", maneggiando in modo appropriato la lingua straniera. Questo traguardo, di altissimo valore formativo e culturale, colloca l'insegnamento di una lingua straniera al centro del processo detto "educazione linguistica"; tuttavia, non consente - se non di sfuggita - lo sviluppo di analisi etno-linguistiche durante le fasi iniziali dell'apprendimento.

Per non essere frainteso, aggiungo che l'impostazione psico-sociolinguistica sopraindicata, per limitata che sia, è più che accettabile - anzi, è generalmente consigliabile - durante le fasi iniziali dell'apprendimento di una prima lingua straniera. E ciò perché occorre una esercitazione reale (e non solo simulata) per assicurare una autentica educazione linguistica - cioè, l'acquisizione della capacità di collegare forme linguistiche al flusso interiore di pensiero e sentimento -, in modo che lo studente capisca cos'è una lingua, cosa significa comunicare. Solo da quel momento si può tentare di individuare e di situare, con qualche rigore, i fatti etno-linguistici "devianti" della lingua studiata ("devianti" perché non direttamente collegabili al mondo etno-linguistico dello studente) e infine di ricostruire un metalinguaggio etnico a partire dall'intero sistema linguistico straniero, compresi quei fatti che si pensava inizialmente di aver capito pienamente.

Si tratta di un processo graduale e di difficile attuazione, un processo che oltrepassa di gran lunga i tre anni d'istruzione media, anche se il nuovo Programma ministeriale per la Scuola indica tra gli *obiettivi dell'insegnamento*

della lingua straniera nel quadro dell'educazione linguistica la effettiva *"presa di coscienza dei valori socioculturali... tramite la lingua stessa"*.

Eppure, il Programma ministeriale, nella frase appena citata, individua una importantissima fonte di motivazione allo studio delle lingue che è certamente presente in molti ragazzi (desiderosi di sistemare i fatti del mondo esterno nella loro complessità e diversità: donde le raccolte di figurine, di francobolli, di monete, di bandiere straniere, ecc.) e in molti giovani (desiderosi di uscire dagli schemi mentali del proprio ambiente per abbracciare il diverso) e che non si può ignorare né accontentare con nozioni storico-geografico-letterarie o con aneddoti turistici. Si tratta del quarto motivo che può indurre allo studio di una lingua straniera, tra quelli che abbiamo voluto individuare:

4. il desiderio di conoscere un'altra civiltà nelle sue differenziazioni intraducibili e pertanto incarnate solo nelle realizzazioni verbali (nelle "parole") degli indigeni nonché nei sistemi non-verbali tipici della civiltà in questione (ipotesi Sapir-Whorf modificata). In pratica, si tratta di imparare, oltre la lingua di quella civiltà, i codici etnolinguistici e comportamentali sottostante al suo uso effettivo. Solo allora possiamo comunicare con un indigeno, capendolo in pieno e dandogli l'impressione di parlare e la sua lingua e il suo linguaggio, cioè di "pensare" come lui (Frake, 1964).

Questo traguardo è chiaramente il più ambizioso dei quattro, e si raggiunge di solito unicamente attraverso un soggiorno prolungato all'estero, dove "fatti linguistici" e "fatti culturali" vengono vissuti nella loro unicità. Ma il soggiornare spesso non basta.

Senza una adeguata preparazione "antropologica", lo studente che soggiorna all'estero a scopo di perfezionamento linguistico può trovarsi in difficoltà, sia per quanto riguarda il superamento di resistenze di carattere psicologico, sia per quanto riguarda la corretta "lettura" (percezione e ricostruzione) dei fatti etno-linguistici. Anzi, si può affermare che il successo del suo soggiorno all'estero è strettamente legato al tipo d'insegnamento linguistico che lo studente ha ricevuto prima di partire:

- se si tratta del primo tipo elencato, quello idealista o neo-idealista, i fatti etno-linguistici tendono a non essere percepiti oppure ad essere percepiti come "stonature" o "noise", vale a dire anomalie fastidiose da accantonare;
- se si tratta del secondo tipo di studio elencato, cioè i metodi diretti semplificati- i fatti etno-linguistici possono benissimo essere individuati e immagazzinati, ma meccanicamente, senza percepire in pieno né il loro significato immediato legato alla situazione né il loro significato etnologico legato alla cultura del paese; perciò lo studente è tendenzialmente capace di riutilizzare quei fatti come parte del suo repertorio, ma quando li riutilizza egli corre il rischio di "stonare";
- se si tratta del terzo tipo di studio, denominato "educazione linguistica preliminare" i fatti etno-linguistici tendono ad essere percepiti nella loro specificità inerente alla situazione, ma non nella generalità o sistematicità etnologica; il carattere peculiare dei fatti che trascende le singole situazioni viene considerato parte del folklore del paese; lo studente li imita per gioco, col tempo per istinto, ma non consapevolmente (proprio come molti nativi parlanti).

Per poter capire il messaggio etnologico sottostante ai costrutti linguistici caratterizzanti, lo studente intenzionato a soggiornare all'estero avrebbe bisogno di una formazione linguistica più completa - appunto, il quarto tipo elencato. Dove la trova?

La sede naturale potrebbe essere la Scuola Superiore: gli studenti a quell'età si sentono vicini al momento in cui potranno forse viaggiare e incontrarsi/confrontarsi con "gente nuova"; il presupposto motivazionale c'è. Purtroppo,

molti presupposti materiali non ci sono, il che permette soltanto l'avvio di una formazione linguistica sistematica a sfondo antropologico.

Di diritto e di fatto, il compito di assicurare una compiuta formazione linguistica (quindi anche etno-linguistica) nelle varie lingue spetta ai singoli Istituti universitari di lingua straniera, dove, infatti, qualche docente insegna la letteratura in una ottica anche antropologica. Ma si tratta solo di qualche docente e solo della letteratura. Ora, sembra estremamente riduttivo limitare la conoscenza di una lingua e quindi della Weltanschauung linguistica di un popolo a ciò che possono rivelare i "fatti linguistici" prodotti da una sola casta, i letterati, per ricco e profondo che sia il suo uso monodirezionale della lingua.

Naturalmente, l'impostazione prevalentemente letteraria data all'insegnamento universitario delle "lingue vive" non è un caso; a parte la sua rispondenza ad una certa concezione delle parole "cultura" e "civiltà", essa ricalca fedelmente l'impostazione necessariamente filologico-letteraria data allo studio delle "lingue morte", per le quali non si hanno vaste quantità di reperti linguistici minori collocabili in situazioni interattive né la possibilità di "vivere" la lingua, sperimentando forme linguistiche quale parlante o osservatore per appropriarsele.

Si delinea pertanto chiaramente l'apporto significativo che potrebbe dare lo studio dell'antropologia linguistica, applicata alle lingue vive attualmente insegnate nelle università, per approfondire la conoscenza di quelle lingue. Non sfugge neppure il contributo che tale studio potrebbe dare, di riflesso, alla creazione di nuovi materiali didattici destinati alle Medie, per aiutare gli insegnanti di lingue a far fronte, almeno parzialmente, all'impostazione "socio-culturale" estremamente ambiziosa prescritta dal nuovo Programma di Lingua straniera.

F. FORESTI (Bologna)

Dialettologia e storia della cultura materiale

La relazione prende l'avvio con la discussione di una serie di premesse teorico-metodologiche e epistemologiche. Tentando di operare una rifondazione materialistica degli studi dialettologici, si mettono a confronto le ricerche in questo campo con i risultati delle altre scienze umane, non tanto per una loro superficiale assunzione e utilizzazione, quanto piuttosto sulla base di un'intima correlazione che favorisca una (ri)definizione dei propri principi e una cooperazione interdisciplinare.

Sulla scorta della scuola delle Annales, nell'ambito della scienza storica (che aveva "abbandonato i paesi senza archivi agli etnologi e le culture popolari agli studiosi del folklore"), si sta sempre più affermando l'interesse per "la storia delle masse", una (etno e geo) storia non eventografica, nella quale sono in primo piano non gli avvenimenti politici irripetibili e in qualche modo straordinari; quanto piuttosto i fatti che è possibile inserire in una serie, che hanno significato nel lungo periodo, i fenomeni ripetitivi, ordinari e quotidiani. In questa luce è da riconsiderare il rapporto tra lingua e dialetto nella storia della nostra penisola: rispetto alla prima, per secoli di tradizione colta, che ha originato fenomeni letterari (perloppiù episodici e individuali come gli eventi della narrazione storico-politica) riservati a una ristrettissima fascia di dotti, le parlate dialettali devono essere viste e analizzate (al pari degli avvenimenti in serie della storia economica) come fatti ricorrenti e "re-

golari", in una società e/o in una classe, che si muovono e si sviluppano in modo diverso e più lentamente, nel lungo periodo. A tali parlate, in diacronia quanto meno, non bisognerebbe più riservare dunque una dimensione "ristretta e provinciale, fossilizzata, anacronistica in confronto alle grandi correnti di pensiero che dominano la storia / eventografica, aggiungiamo noi/ mondiale". Una storia, invece, quella che oggi incomincia a essere proposta, da verificare nei suoi aspetti strutturali (lavoro e processo produttivo) e sovrastrutturali e secondari: politica, diritto, religione, filosofia, letteratura, arte, ecc.) e nella quale i primi - secondo una concezione marxiana - sono visti come fondamento dei secondi. In questo senso deve essere sottoposta a critica la scienza etno-antropologica, che tende a considerare in un insieme - sul fondamento di un concetto non selettivo di cultura - la cultura materiale e quella intellettuale; così come va respinta la distinzione gerarchizzante, propria della teoria idealistica, tra momento ideativo e momento realizzativo, per la quale si privilegiano gli aspetti spirituali, speculativi, immaginativi di contro a quelli tecnici, manuali, utilitari, economici. Senza confondere le due sfere né, d'altra parte, collocarle in posizioni autonome, sono semmai da approfondire i rapporti e le determinazioni tra condizioni materiali e forme ideologiche, tra condizioni sociali e concezioni tecnico-scientifiche. A questo riguardo, si riprende,da un lato, il problema della differenza tra dialetto e lingua (dato ovviamente per scontato che la distinzione tra essi è da riferire alle condizioni economiche, socio-culturali ecc.), differenza liquidata con troppa facilità come contrapposizione di uno "strumento di circoscritte possibilità espressive" fondato sul particolarismo e "portatore della sola /?!?/ esperienza quotidiana", "poco adatto all'astrazione" ecc. (= dialetto) a un più elevato strumento comunicativo (= lingua) che avrebbe caratteri del tutto opposti. E, dall'altro lato, si dibatte il tema se la lingua (o il dialetto) appartenga alla sovrastruttura o debba invece essere intesa come un quid interstrutturale; un tema ancora non risolto, sul quale occorrono applicazioni specifiche (una di queste si trova proprio nella presente relazione).

Sull'asse storico - che qui interessa più da vicino - delle società precapitalistiche, si pone poi come fondamentale il problema delle fonti. E' stato ampiamente notato come gli storici, nell'accostarsi alla cultura (complesso di atteggiamenti, credenze, codici di comportamento ecc. = aspetti sovrastrutturali) delle classi subalterne, la quale è stata eminentemente orale, debbano servirsi di fonti scritte (e, quindi, indirette, anche perché spesso dovute a individui appartenenti alle classi dominanti) che ci forniscono soltanto testimonianze frammentarie e deformate delle classi dominate, riguardando nella quasi totalità dei casi quelle dominanti. Per gli aspetti strutturali tali fonti scritte sono altrettanto scarse e malcerte: diventa quindi assolutamente basilare, a questo proposito, il ruolo dell'archeologia postclassica (medievale, preindustriale ecc.) che però in Italia è priva di una tradizione. Attraverso la raccolta e l'indagine dei resti delle condizioni materiali oggettive di una società in un dato periodo storico, tale disciplina e la storia economica analizzano le condizioni sociali, cioè i rapporti di produzione e la cultura materiale, cioè le condizioni materiali delle forme di produzione, distribuzione e consumo.

Sottratte alle cosiddette arti minori e a un folklore antiquario e metastorico, dei soggetti della cultura materiale (collocata all'interno delle società divise in classe e non più genericamente appartenenti a un indefinito "mondo popolare") deve essere completamente rimeditata l'ottica con cui sono stati osservati e studiati nelle ricerche compiute in campo dialettologico. Così l'indirizzo Wörter und Sachen si è rivolto etnograficamente agli oggetti, cioè ai referenti materiali dei termini, esaminati nella loro storia e distribuzione geografica, non tanto perché questi rappresentassero testimonianze della cultura mate

riale (e più latamente della struttura economica, come prima sono state definite), di una certa società e/o di una determinata classe, quanto invece per esigenze strettamente etimologiche, per meglio chiarire l'origine e la storia di singole parole: di contro a una concezione atomistica, della parola insieme al relativo oggetto sono da esaminare i rapporti che "non corrono soltanto tra la parola e la cosa considerate isolatamente, ma tra il sistema semiotico secondo o dei prodotti culturali, e il sistema semiotico primo, o delle parole". E anche quando, con la corrente di studio onomasiologica, si è estesa l'indagine a tutti i termini e locuzioni che in un dato ambito territoriale si richiamano ad uno stesso concetto, si è operato in modo limitativo: sia perché ad essere oggetto di esame restava sempre - pur nelle sue diverse denominazioni - solamente un concetto isolato arbitrariamente, senza tener conto del fatto che ogni singolo termine (con il rispettivo significato), entrando - a seconda dei sistemi linguistici - in un rapporto volta a volta diverso con i termini (e i significati) appartenenti a quel determinato sistema, non è meccanicamente comparabile con altri termini di altri sistemi linguistici; sia, d'altro lato, perché la prospettiva onomasiologica ignora che al concetto (universale), scelto in modo astratto in riferimento a un certo riferente (o, meglio, a una certa "classe" di referenti), corrispondono non solo sostanze foniche varie nelle lingue o nei dialetti esaminati, ma anche significati differenti, pure sotto il profilo antropologico e economico. In tali correnti di studio (ma si prende in esame anche la geolinguistica), la cultura materiale è stata ridotta a elenchi di oggetti, nei casi migliori a tipologie (cui far corrispondere - neppure questo è riuscito sempre in modo corretto - delle denominazioni), a cose cristallizzate senza rapporti con gli uomini che se ne sono serviti e con le società in cui (e per cui) hanno svolto un preciso e importante ruolo (pluri) funzionale, tecnico-lavorativo, latamente economico. Forse proprio in conseguenza di queste connotazioni limitative degli studi svolti in campo dialettologico sulla cultura materiale, recenti contributi di storia della CM e di archeologia postclassica hanno valutato riduttivamente o addirittura omesso l'apporto che la dialettologia e una storia della lingua orientata sui testi non letterari possono offrire attraverso l'analisi di insiemi terminologici legati alla CM. Nella relazione si ribadisce, al contrario, la centralità di quell'apporto. Innanzitutto perché - ovviamente - determinati universi oggettuali e attività produttive vanno descritti e analizzati a partire dal sistema linguistico effettivamente impiegato in un certo periodo storico per denominarli da parte della classe lavoratrice (si forniscono, al riguardo, alcuni esempi di scorretta traduzione in italiano (toscano) di termini dialettali e di impossibilità reale di sostituzione di talune voci con un corrispondente italiano semplicemente inesistente). Gli aspetti linguistici di una certa cultura materiale possono poi (in assenza di fonti iconografiche, archeologiche ecc.) rappresentare le uniche testimonianze non tanto di attrezzi e attività particolari e parcellizzate, quanto di interi sistemi o modelli economici (anche questa importante possibilità viene illustrata con esempi tratti da varie ricerche condotte dal relatore sulla CM in ambiente rurale e urbano); oppure (tali aspetti linguistici) possono permettere retrodatazioni di realtà e fasi materiali, rispetto alla collocazione cronologica loro attribuita da studiosi di altre discipline, ancora, solo il piano linguistico consente di attestare e studiare per archi temporali assai ampi la continuità, la trasformazione, la scomparsa di singole voci o di classi terminologiche poste in relazione (non sempre univoca) con i rispettivi universi strumentali e produttivi. Viene successivamente sottolineato il rilievo che gli aspetti linguistici della cultura materiale hanno nell'approfondimento della dimensione spaziale e sociale (e si riprende, in proposito la discussione su dialetto, classe, sovrastruttura, alla luce della struttura economica, della divisione del lavoro, della dualità città/campagna esaminati in area bolognese nel XVII secolo). La realtà di un mezzo

di lavoro non si esaurisce però nel dato materiale, non appartiene solo alla struttura: sia perché è "materializzazione di una coscienza di lavoro, fossile di un idea" (e perciò rientra anche nella sovrastruttura), sia soprattutto perché le parole che indicano certi attrezzi e attività centrali nella vita e nel lavoro delle classi subalterne sono state fatte oggetto di metaforizzazioni (che si ritrovano copiosamente nei proverbi e nei modi di dire che vengono analizzati). Uno strumento di produzione ha, in altre parole, un suo ruolo, che gioca per la cosa particolare che è, senza riflettere o rappresentare altro. Ma esso può anche essere parallelamente trasformato in "segno ideologico": ogni strumento di produzione può cioè passare - attraverso la sua denominazione - da "fenomeno della realtà materiale" a "fenomeno della realtà ideologica", può caricarsi di rappresentazioni simboliche, di segni (l'esemplificazione presentata, anche a questo riguardo, è ampia e approfondita). Gli aspetti linguistici della cultura materiale si trovano così a testimoniare che non vi è separatezza né rigida cesura tra cultura materiale e cultura intellettuale.

D. GILLI-A.M. SOBRERO (Roma)

Strutture linguistiche e memoria culturale: l'esempio della letteratura popolare

1. Si intende affrontare in questo studio non il rapporto tra concetti come cultura e lingua, ma quello tra stratificazioni culturali e diverse organizzazioni delle relazioni discorsive; se l'intento, infatti, è quello di rintracciare i tratti distintivi che determinano il rapporto tra le strutture linguistiche e la memoria culturale, non è possibile utilizzare categorie globalistiche come quelle inerenti ai concetti di lingua e cultura senza con ciò perdere proprio quelle specificità che si intende ricercare.

In luogo di cultura quindi si dovranno utilizzare criteri che individuino le diverse stratificazioni culturali. Per "organizzazioni delle relazioni discorsive" si intenderà il complesso di rapporti tra le strategie mentali collettive e la pratica discorsiva, fino ad un dato uso delle strutture linguistiche (1).

Esula da questa prospettiva, pertanto, l'esame del giustapporsi di varietà linguistiche, come pure la determinazione di maggiori o minori livelli di competenza linguistica nei diversi strati socio-culturali, mentre vi rientra la ricerca dei criteri per individuare i tratti linguistici distintivi che corrispondono alle differenti organizzazioni culturali degli "oggetti" e del rapporto tra gli oggetti.

2. L'indagine che si svolge a partire da queste premesse è di taglio storico e si riferisce a determinate stratificazioni culturali, che per ora chiameremo popolari, in rapporto alle letture diffuse al loro interno, tra ottocento e novecento in Italia.

Fonti principali sono il fondo antico della Biblioteca Alessandrina di Roma e la Raccolta d'Ancona del Museo Nazionale delle Arti e delle Tradizioni popolari.

I criteri di definizione della letteratura popolare, rispetto a quella per il popolo, sono stati improntati nella maggior parte dei casi (si veda ad es. Bolleme e Mandrou, la scuola francese) a caratteri di tipo "esterno", come il formato, le caratteristiche tipografiche, il prezzo ecc. Dalla letteratura popolare, poi, il passaggio all'individuazione di una data concezione del mondo non di rado è stato operato in maniera meccanica ed immotivata (cfr. il giudi -

zio di C. Ginzburg nell'introduzione a "Il formaggio e i vermi", 1976).

Se si tengono presenti i suggerimenti di maria Corti ("Principi della comunicazione letteraria") sui rapporti tra libro e lettore, vedremo infatti che l'opera può avvicinarsi passivamente al sistema di attese del pubblico, ma può anche favorirlo attivamente, come può contrastarlo. Non è quindi possibile dare per scontata una coincidenza tra letteratura popolare e concezione popolare del mondo, tra linguaggio della letteratura popolare e linguaggio del popolo, neppure nel caso in cui sembri che sia il destinatario stesso "che si mette a scrivere dentro l'autore" (Corti). Il rapporto tra testo e pubblico va investigato e non certo dato a priori come identificatorio.

Nel caso di questo lavoro, poi, esiste sin dall'inizio una cesura ineliminabile: la forma scritta, infatti, del fondo letterario, si adegui o meno quest'ultimo alle correnti della tradizione orale, è già di per sé una modalità non direttamente popolate di trasmissione culturale ed è proprio l'attenzione che si porta alle due forme, fra pagina scritta e memoria orale, che permette poi di definire la "popolarità", sia di rintracciare quelle più sottili presenze "per il popolo" dell'alta cultura che altrimenti vengono ignorate.

Lo studio della memoria culturale (nel senso di "memoria etnica" di Leroi-Gourhan) e dell'organizzazione di quelle che abbiamo chiamate relazioni discorsive, nel caso di indagini di taglio storico, incontra necessariametne queste difficoltà documentarie dal momento che non può valersi di registrazioni di documenti orali originali; né di inchieste sociolinguistiche o antropologiche sulla struttura della trasmissione orale e sull'uso vivo della lingua nelle diverse stratificazioni culturali di uno-due secoli orsono. Le inchieste disponibili, sul tipo di quella pionieristica condotta da Carrara e Lombroso nel 1906 (2) sono assolutamente insufficienti.

Un altro modo di investigare i rapporti tra mentalità e strutture linguistiche potrebbe essere quello intrapreso da Lotman sulla semantica di "onore" e "gloria" nel medioevo russo, da Gurevic sulla concezione del tempo nell'Europa medievale, da Utcenko sul sistema di valori nell'antica Roma, da Benveniste sulle istituzioni indoeuropee, e di tutti gli studi etimologici e di semantica storica. Tutte queste analisi, però, sia che si servano di monumenti letterari, sia che utilizzino le cronache, le opere storiche, le vite dei santi, i documenti d'affari, le lettere, le carte giuridiche, si basano pur sempre su materiali elaborati dalla e per la classe dominante, dai ceti colti, dal clero, e possono venir riferiti agli strati popolari soltanto dopo un vaglio di cento griglie ed altrettante ricomposizioni. E rimane pur sempre, più forte ancora che nel caso della letteratura popolare, il problema dell'incongruenza tra trasmissione orale e trasmissione scritta.

3. In questo lavoro si intende, allora, esaminare quali siano i caratteri specifici della forma orale di trasmissione culturale rispetto a quella scritta. Ma l'argomento centrale sarà il raffronto - e non soltanto per criteri "esterni" quali il formato, la scelta dei caratteri, l'iconografia ecc. (3) tra la letteratura popolare e la letteratura colta, sulla base delle specificità delle relazioni discorsive e di quelle linguistiche.

Tali specificità (per esempio la struttura degli incipit e degli explicit; la ripetizione ciclica di interi blocchi narrativi; le "frasi fatte"; la struttura compositiva per brani intercambiabili; l'uso degli epiteti; la forma di contrasto; l'inserimento dei proverbi ecc.) permetteranno di individuare alcune chiavi di interpretazione del rapporto tra mentalità popolare, strutture della memoria culturale, e forme dell'organizzazione linguistica. Facendo leva su questi tratti differenziali sarà possibile elaborare anche gli strumenti atti ad individuare la contraffazione formale di cui si servono i sistemi acculturativi

che operano nella letteratura per il popolo; nel caso preso in esame a cavallo tra ottocento e novecento, ad esempio, l'uso dei proverbi nelle operette mora - leggianti, la costruzione del testo a piccoli brani separati e intercambiabili (vedi Smiles, Lessona, e tutta la letteratura del filone Self-help) sono espe - dienti formali ricalcati appositamente sulle forme popolari di espressività, ma poi tradiscono il senso e l'organizzazione discorsiva degli strati culturali cui si riferiscono. Sono proverbi inventati ad hoc e che non sarebbero stati possibili nel sistema culturale dato; storie edificanti di vita che nella loro univocità sono estranei alla struttura della tradizione orale. Ma sono al tempo stesso veicoli di ideologia inoculati sotto mentite spoglie, le quali rendono più facile la penetrazione di idee "altre" negli ambienti popolari.

Note

(1) Si tengono distinti i concetti di relazione discorsiva e di struttura linguistica, dove il primo offre al secondo l'insieme delle possibilità di organizzare il mondo degli oggetti, determinando "il fascio di rapporti che il discorso deve effettuare per poter parlare di questi o quegli oggetti, per poterli trattare, nominare, analizzare, classificare, spiegare, ecc." (Foucault). Il rapporto tra i due ordini, comunque, non è qui del tutto aderente all'impostazione di Foucault, specie per quanto riguarda il ruolo della struttura linguistica.

(2) Nella penombra della civiltà.

(3) La prima parte di questo lavoro è già apparsa nel n. 16/1980 di *Problemi del socialismo*, A.M. Sobrero, "Problemi di ricostruzione della mentalità subalterna: letteratura e circolazione culturale alla fine dell'800".

J. NYSTEDT (Stoccolma)

Linguaggio della medicina nutritiva in un testo italiano quattrocentesco

La mia comunicazione prende come punto di partenza un testo dell'anno 1450 circa del medico padovano Michele Savonarola, chiamato come medico di corte presso gli Estensi a Ferrara (fatti studiati tra altri da Arnaldo Segarizzi: "Della vita e delle opere di Michele Savonarola, medico padovano del secolo XV"). Il testo viene chiamato "Libretto delle cose che se manzano e se bevono comunamente in Italia" oppure "Delle sei cose non naturali".

Lo scopo principale del mio lavoro sarà di esaminare il vocabolario e la terminologia di questa operetta. Sono ancora all'inizio e ho appena terminato la fase di collazione dei diversi manoscritti. L'Università di Stoccolma mi ha concesso una certa somma per trattare il vocabolario nel computer. Siccome il testo è molto più ampio e molto più dettagliato dei soliti "regimina sanitatis" e altri trattati di dietetica che fiorirono in quest'epoca penso di trovare un ricco e interessante vocabolario, degno d'essere studiato.

In questo libretto il Savonarola descrive ogni cosa che si può mangiare e bere, come anche le qualità che debba avere ogni cibo, gli effetti che ha sul corpo dal punto di vista della patologia umorale, la dottrina ippocratica ancora in quell'epoca fedelmente e completamente seguita. Dice se il cibo conviene a "cortegiani" o a "uomini villani". Trae conclusioni dalla propria esperienza di medico, inserisce episodi e condizioni della vita a Padova e alla corte estense e coglie occasioni di rimprovevare oppure di lodare il principe, il Duca Borso d'Este, a cui il libro è dedicato.

Anche se è da sospettare che molte cose qui descritte non venivano usate "comunamente", si può notare una intenzione dalla parte dell'autore di rivolgersi a una cerchia più ampia dei più privilegiati e questa intenzione si vede anche in altre sue opere in volgare, per esempio nel "Trattato della Peste" e nel "Trattato Ginecologico-Pediatrico" due operette edite da Luigi Belloni. Ma ciononostante il linguaggio di questo testo può dare un'interessante testimonianza delle usanze del bere e del mangiare di quest'epoca e delle credenze sull'effetto al corpo di questi cibi, dal punto di vista nutritivo come dal punto di vista medico.

Un fatto interessante sarà di esaminare come la terminologia di questo linguaggio corrisponda alla realtà. Nel Quattrocento la credenza, o diciamo addirittura la fede, nella medicina classica era ancora molto stabile. Aristotele, Ippocrate, Galeno e Avicenna erano i maestri, le loro teorie erano dogmi. Ma il Savonarola osa qualche volta opporsi alle loro tesi, osa trarre conclusioni proprie. Lynn Thorndike presuppone nel suo "History of Magic and Experimental Science", che il Savonarola sarebbe stato uno dei primi clinici nella storia della medicina e forse questo innovamento viene rispecchiato anche nella lingua.

Uno dei problemi più grossi che affronto è il fatto della scarsità di testi di questo genere di lingua, scientifica popolare. Di studi sulla lingua di questo periodo ce ne sono pochi o nulla. Gli studi sul veneto-ferrarese, la koinè che colorisce questa operetta, trattano con pochissime eccezioni o la fine del Trecento o il Cinquecento, oppure il dialetto, tipo Ruzzante, oppure la lingua letteraria tradizionale, per esempio del Boiardo.

M. MUSTO BASTOLLA et alii (Salerno)

Lingua e cultura in Campania: Testo, metafore e proverbi in G. Battista Basile, *Lo cunto de li cunti*

Parte prima. La ricerca e la sua metodologia sono state finalizzate ad una applicazione didattica, in cui l'aspetto antropologico, quale potenziale di significati da recuperare, è stato tenuto costantemente presente in un confronto diretto tra passato e presente.

Testo. La prima analisi è condotta sulle forme verbali di ogni 'trattenimiento', ognuno dei quali verrà definito 'testo', anche se la vera unità testuale è il libro, che ne comprende cinquanta.
Dalla individuazione delle forme verbali, in cui i tempi del commento vengono distinti da quelli della narrazione, si perviene alla suddivisione del testo in tanti sottotesti che si muovono orizzontalmente dal primo all'ultimo 'trattenimiento'. Collegati tra loro nel testo singolo rispondono a precise funzioni comunicative:
a) rispetto alla situazione della narrazione, b) rispetto allo scopo della stessa; c) verso i fatti narrati, che costituiscono l'intreccio della fiaba.

Proverbi. A questa prima analisi si collega la individuazione di una struttura sintattica profonda del proverbio, genere linguistico tipico della cultura orale, oltre alla fiaba.

Dialetto, metafore, lessico. Si cerca, infine, di mettere a fuoco il ruolo svolto dal dialetto, dalle metafore e dal lessico 'popolare' nella economia e nello scopo della narrazione, forma particolare del comunicare. Sulla base della competenza dei parlanti, si mette a punto una lista di lemmi ancora in uso, nel salernitano, tra gli adulti principalmente. Lo stesso confronto viene effettuato con metafore e modi di dire, in collegamento con usi e costumi di oggi.

Forme del contenuto: L'Intreccio. A questo punto la lettura si concentra sull'intreccio. Dall'analisi della sfera d'azione dei Personaggi si perviene ad estrarre la Fabula. Un primo abbozzo di essa è già data dal Basile nello schema iniziale di ogni trattenimiento.

Motivazioni e radici storiche. Ne *Lo cunto de li cunti* si tenta di rintracciare i motivi più antichi utilizzando le analisi di Vladimir Ja. Propp e gli agganci dello stesso autore cone le ricerche etno-antropologiche.

Seconda parte. "Le fiabe del Basile: educazione linguistica ed animazione culturale in una scuola elementare" di M. Baldi, R. D'Arienzo, E. Montera ed altri. Nella seconda parte si riferirà sulla applicazione didattica della ricerca per quanto concerne sia l'ambito della educazione linguistica sia quello animativo-espressivo.

C. CAPUTO et alii (Lecce)

Osservazioni intorno ad alcuni aspetti linguistici e antropologici del proverbio

Le ipotesi che formuliamo prendono spunto dall'idea che alcuni fatti linguistici (e antropologici), relativi ai proverbi, possono essere spiegati a partire da un'analisi sintattica, a livello di strutture profonde, dei proverbi stessi. Questa impostazione trae origine da due ordini di considerazioni:

A) dati proverbi del tipo: 1) fratelli flagelli, 2) parenti serpenti, 3) donna danno, ecc., si riscontra (sulle linee tracciate nei lavori di A. Cirese) che 1), 2) hanno una forma logica differente da 3). Questa differenza può essere evidenziata analizzando la struttura sintattica profonda dei casi presi in esame. Consideriamo, p.e. il proverbio 1). Secondo Cirese 1), può essere schematizzato come una proposizione universale affermativa, cioè
4) tutti i fratelli sono flagelli. Analogamente si avrebbe, per 3), la proposizione: 5) tutte le donne sono un danno. In definitiva si otterrebbe la formula più generale 6) $\forall x\ (Ax \rightarrow Bx)$. Secondo noi esiste invece una differenza di forma logica tra la coppia 1), 2) e 3). Tale differenza emerge se attribuiamo a 1), 2) una struttura profonda del tipo 7) ciascun fratello è flagello per l'altro fratello, che si contrappone alla struttura profonda di 3), cioè: 8) ogni donna è un danno.

In 7), a differenza che in 8), vi è una indicazione di 'reciprocità' che verrà successivamente cancellata dando una struttura superficiale simile a 3). Tale cancellazione è resa possibile dalla presenza, nell'elemento lessicale fratelli, di un tratto sintattico del tipo /+ relazionale/. In contrapposizione alla struttura superficiale 1), consideriamo la 9) homo homini lupus.

In 9) l'indicazione di reciprocità è realizzata a livello superficiale dalla presenza dell'elemento homini, che è insopprimibile perché homo non è marcato positivamente rispetto al tratto /± relazionale/.

B) In generale il proverbio presenta una "anomalia semantica nel senso che esso designa un contenuto di pensiero che non è quello previsto dalla sua struttura sintattico-semantica" (Agostiniani). Tuttavia, l'esistenza di classi di contesti disgiunte e appropriate a ciascun proverbio mette in evidenza l'esistenza di un legame tra struttura sintattico-semantica e contenuto di pensiero.

Consideriamo il proverbio
10) la botte dà il vino che ha. E' possibile definire delle relazioni fra i diversi costituenti di 10): tra botte e vino esiste una relazione del tipo 'contenente/contenuto'. Dati ha = f, dà = g, si avrà: 11) $f(g(x)) = x$.

Osserviamo che in un indicatore sintagmatico del tipo di quello di 10), qui non graficamente riprodotto, è possibile l'inserzione di qualunque elemento lessicale purché vengano rispettate le condizioni precedentemente definite. Ciò spiega, da un lato, l'esistenza di varianti di uno stesso proverbio e, dall'altro, la capacità che i proverbi possiedono di essere applicabili a classi teoricamente illimitate di contesti.

La definizione delle precedenti condizioni ci permette di individuare almeno due livelli della stratificazione culturale in un proverbio:
a) livello superficiale: le voci lessicali concrete esprimono il tipo di cultura da cui trae origine il proverbio stesso; b) livello profondo: le relazioni definite nella struttura profonda esprimono una concezione riguardo i termini stessi della relazione.

In conclusione, la lettura metaforica del proverbio sembra sia possibile proprio perché le unità lessicali concrete vengono scelte in base anche a fattori culturali oltre che per il loro significato all'interno del dizionario.

G. MINARDI (Bari)

Variazioni linguistiche e culturali in alcuni proverbi e modi di dire in dialetto bitontino (Puglia), lingua italiana e lingua inglese

1. La scelta dei proverbi come campo di indagine è motivata dal fatto che: 1) vi è già stata una raccolta di 'cultura popolare' a Bitonto (RID, 3:366), città pugliese dove è in fase di costituzione una Consulta comunale per il dialetto e il folklore; 2) il nostro paese possiede dal 1901 un lessico dialettale con note etimologiche. Nell'ambito dei dialetti pugliesi il dialetto bitontino riveste una importanza riconosciuta da vari studiosi per essere già stato oggetto di ricerche sistematiche; 3) si intende, infine, utilizzare il 'corpus' di proverbi e modi di dire in dialetto-lingua madre-lingua inglese nei vari ordini di scuola; in particolare nella scuola media per venire incontro alle indicazioni metodologiche dei nuovi programmi (G.U. n. 50 del 20.2.79) che raccomandano di non prescindere dalla varietà di tradizioni e di realtà linguistiche sia della società italiana che di altre società per la loro funzione pratica ed espressiva, come aspetti di cultura e occasioni di confronto linguistico. Da tutto ciò è derivato uno stimolo a recepire la ricchezza del pluralismo culturale e della polifunzionalità comunicativa, considerato che 'il costo psicologico e sociale del pluralismo è perfettamente tollerabile e viene ripagato dalla ricchezza che esso rassicura (Varvaro, 1978: 127).

2. Oggetto particolare dell'indagine è divenuto il proverbio, unitamente a caratteristici modi di dire, non solo per il fatto che studiosi del dialetto locale hanno reperito un rilevante 'corpus', in parte ancora inedito, ma anche perché si ritiene che il proverbio costituisca l'espressione più tipica di una 'cultura'. E, partendo dal concetto che la cultura è comunicazione e la comunicazione cultura, è apparso interessante come il significato di una parola in un proverbio possa cambiare da una lingua ad un'altra in riferimento alla funzione che detiene presso un dato gruppo etnico. Ogni proverbio ci è sembrato rinviasse ad un contesto culturale fatto di modelli di comportamento, di valori, di aspettative comuni in cui i parlanti si riconoscono e si collocano. La ricerca intende avvalersi, nella catalogazione del 'corpus', di testi già noti come Pitrè, Cirese, Lapucci per l'italiano e dialetto, Hazlitt, Smith, Stone, Christian per la lingua inglese e di raccolte inedite.

3. Per i proverbi dialettali, modi di dire, esclamazioni e imprecazioni, si prevede di confermare o individuare meglio il significato del 'corpus' già in possesso (Saracino 1901, 1957, CRSAB 1975, Palumbo, Minardi inediti), traendo indicazioni per quanto riguarda il contesto, i riferimenti culturali e socioambientali, nonché le caratteristiche fonetiche e lessicali (gran parte del 'corpus' è registrato su nastro). Concordiamo con Cirese (1972:3) che 'essere proverbio è innanzitutto essere proverbio in una determinata situazione socioculturale' e siamo convinti che qualsiasi modo di dire non è piuttosto residuo ma possiede dei significati precisi che vanno ricercati al di là del semplice folklore locale o della struttura interna, nel campo della etnografia della comunicazione (Cardona, 1976), ritrovando eventualmente connotazioni inaspettate nell'ambito della pubblicità (Piatti chiari, amicizia lunga) o della politica o economia (Chi la fa la ricicli (Eco), Chi rompe Praga (Gregoretti) Espresso- Ge. 80.

4. Circa l'itinerario da seguire per porre in evidenza variazioni sia linguistiche che culturali, si ritiene di procedere attraverso tre momenti nei quali si vorrebbe verificare: a) se i proverbi esercitano o meno una forte coesione sociale nella comunità di partenza; b) se vi è una perdita di identità culturale da parte delle classi subalterne per le variazioni linguistiche interve-

nute; c) se, infine, le classi dominanti, una volta compiuto il processo di standardizzazione linguistica, riprendono le distanze culturali appropriandosi della cultura delle classi dominate e trasformandola in 'prodotto' dell'attività economica (Sobrero, 1978: 86).

Per quanto riguarda i temi (Lavoro, Animali, Religione, Storia, ecc.) sono stati reperiti e messi a confronto centinaia di proverbi e modi di dire. Si danno alcuni esempi, indicando con D (dialetto), Lett (traduzione letterale italiana), I (italiano), E (Inglese), precisando che mancano ancora commenti linguistici e culturali.

1. D. Fa la chèupe quande a nu tùmene
   Ltt. Rendere la testa grossa come un 'tomolo' (Misura per l'olio, L.56)
   I. Frastornare la testa
   E. To talk somebody's head off.
2. D. Sci pe frascèdde (Lett. andare per frascine)
   I. Trovarsi nei pasticci
   E. To be in a fix.
3. D. Sci a u masìume (lett. andare al pollaio)
   I. Rincasare
   E. To return home.
4. D. Tenàje la pepitue (lett. avere la pipita (malattia delle galline))
   I. Avere la parlantina facile
   E. To have a glib tongue.
5. D. Trèue re cìme de rèupe (lett. tirare le cime di rapa)
   I. Cercare di sapere i fatti altrui
   E. To fish out a secret from somebody.
   I. Cavar sangue da una rapa
   E. To get blood out of a stone or to milk the bull.
6. D. Mègghie nu passarìidde a la Porte Ghestòine ca nu tùurde a re matòine.
   Lett. Meglio un passerotto alla Porta Robustina che un tordo alle Mattine.
   I. Meglio un asino vivo che un dottore morto.
   E. A living dog is better than a dead lion.
7. D. Candà la diasìlle (lett. cantare il 'dies irae').
   I. Essere disoccupato, in tristi condizioni economiche, al verde.
   E. To be penniless, to be in the red (in passivo)
8. D. A re sànde vìicche nan s'appìcce la làmbe.
   Lett. Dinanzi ai santi vecchi non si accende la lampada.
   I. Passata la festa, gabbato il santo.
   E. Once on shore, pray no more.
9. D. La sciònde all'use de Vetònde, u pedequèure all'use du Palemmèure.
   Lett. Il contentino all'uso di Bitonto, il pollice all'uso di Palombaio.
   I. Dategli un dito e si prenderà il braccio.
   E. Give him an inch and he will take a mile.
10. D. Na mèule na prùbbeche (lett. Non vale una 'pubblica' (moneta borbonica)
   I. Non serve a niente, non vale un fico secco.
   E. It's not worth a brass farthing (1/4 di penny, non più in uso).
11. D. Va te fa nèrchie/ (lett. Vatti a fare 'nervo'.
   I. Va a farti friggere!
   E. Piss off! Got knotted, stuffed, screwed!

M. BETTINI e A. BORGHINI (Pisa)

Significato del termine latino *hostis*

Ci occupiamo ormai da parecchi anni di problemi antropologici relativi al mondo antico (cfr. i primi tre numeri di MD, "Materiali e Discussioni per l'analisi dei testi classici", Giardini, Pisa). L'argomento del nostro intervento è costituito dal significato del termine latino hostis (un problema lasciato incompleto dal Benveniste del Vocabulaire), e dal modello culturale che soggiace alla categoria semica "nemico"/"alleato". Il modello da noi ricostruito è forse in grado di dar conto anche di alcuni tratti del codice epico (dunque, è 'ingrediente' comune a vari livelli della cultura e dei suoi testi).

G. ALFIERI (Catania)

Processi sociocomunicativi e testo narrante: codice gestuale in contesti 'culturali' verghiani

Obiettivo della ricerca qui affrontata sarà l'interazione comunicativa organizzata in ambito narrativo, e quindi, in definitiva, la decifrazione del comportamento non verbale dei parlanti all'interno del racconto.

Nella lettura semiologica che, superando la "lettura semasiologica" della linguistica tradizionale, dovrebbe restaurare l'integrità espressivo-contenutistica del testo scritto, acquista inderogabile priorità il sistema semiotico più connotato e connotabile culturalmente. Come struttura simbolica più emergente rispetto ad altri insiemi (prossemico, cinesico, paralinguistico e, nel caso specifico, paragrafemico), il codice gestuale andrà senz'altro prediletto nella campionatura, e nella susseguente classificazione. Potrebbe perciò far parte del pieno recupero dell'atto comunicativo nella sua globalità formale-contenutistica e nel suo spessore culturale, recentemente proposto dal NENCIONI (1973) - e magistralmente esemplificato in un esame delle "strutture iperlinguistiche" del testo poetico - il reperimento delle strutture antropologiche all'interno di testi narrativi. Non sembrerà arbitraria, allora, la scelta di contesti verghiani, determinata da ragioni estrinseche di ordine contenutistico, e da motivazioni di carattere formale-espressivo più inerenti alle nostre intenzioni indagative. Imprescindibile, in tal senso, il ruolo del Verga, o meglio del 'narratore' di volta in volta delegato dal o nel gruppo (Bigazzi 1975) che non si pone come griot (o contastorie-poeta, opposto-raccomandava il Pitrè - al cantastorie-lettore del testo), riproduttore assente del messaggio poetico, ma si impone come produttore compartecipe dell'azione comunicativa. E' evidente che contesti culturalmente esplosivi, come I Malavoglia e Cavalleria rusticana, si presentano come terreni privilegiati e privilegianti di analisi, anche per l'ordine linguistico-cinesico che rafforza i vincoli socio-comunicativi, isolando le scelte - conformi o difformi dal codice - come auto ed eteroindividuazioni del parlante -attore.

La classificazione dei reperti si mantiene problematica nonostante l'abbondanza di precedenti ricerche descrittive di codici gestuali in ambito antropologico (Argyle, Leach, Eibl-Eibesfeldt); unico paradigma analitico fruibile appare il lavoro di Efron (1941) su gruppi culturali autoctoni o trapiantati le cui condizioni di ghettizzazione permettono una certa omologazione ai "casi" verghiani. L'isolato tentativo del Wlassics (1971) di definire i gesti dei Malavoglia come "deittici" e "misinterpretati", univocamente concepiti come puntelli del codice verbale, rimane precario e assolutamente inadeguato alla complessità sociocomunicativa del testo. Altrettanto approssimativi gli apporti della "grammatica del gesto" vagamente elaborata dal Cocchiara (1932), e della pur rigorosa descrizione psicolinguistica di Wundt, entrambi tentativi inapplicabili all'atto della fabulazione. Se infatti, come ha notato efficacemente il De Mauro nell'Introduzione alla raccolta di Hinde sulla comunicazione non verbale (1974 - che si rivela tutto sommato la più produttiva base di riferimenti) la regolarità di procedure inventive autorizza la compilazione di una "grammatica della fantasia", la pluralità e l'intreccio di codici semiologici e l'"indeterminatezza" intrinseca dei linguaggi gestuali scoraggia i tentativi anche più elementari di trascrizione e tipologizzazione del materiale cinesico.

Mi è sembrato preferibile, allora, affidarmi alla mia competenza socio-comunicativa di parlante inserito nella stessa cultura narrata dal Verga (con le dovute variabili storiche ed etnologiche), rinforzata da fonti etnografiche, scritte (Pitré, Guastella, Salomone Marino) e orali (testimoni viventi).

E' stato possibile individuare, oltre ai gesti rituali - complicati tuttavia socioculturalmente (picchiarsi il petto per annunciare la disgrazia di Mastro Misciu in Rosso Malpelo), gesti culturali di approccio (difesa/attacco,con dicotomizzazione sessuale), intrattenimento, solidarietà, ecc.; gesti di ruolizzazione professionale (carrettiere con berretto sull'orecchio in Cavalleria rusticana); gesti di sfregio (blasfemità: sputare in aria, in Guerra di Santi) (autolesionismo: graffiarsi il viso, per rabbia, ibidem); gesti di risposta a stimoli comunicativi (mani sul ventre delle comari per annunziare il lutto, e silenzio prolungato della Longa nei Malavoglia). Si verificano, sotto l'aspetto semantico, casi di polisemia, o antonimia, come l'intrecciare le dita sul ventre, segno di lutto o di lusso in ambito femminile, o il berretto sugli occhi in ambito maschile per denunciare il proprio odio al rivale (Cavalleria rusticana),o per dichiarare il proprio amore alla donna (Nedda).

Si tratta evidentemente di una classificazione empirica, ma non impressionistica, intesa a garantire la fluidità interpretativa che si risolve poi in fedeltà storico-culturale ai contesti esaminati, e costantemente attenta a utilizzare, laddove sia possibile, griglie analitiche sperimentate in contesti affini (come il citato EFRON).

Di fronte ai rari apporti della deissi mimica, appare fecondissima l'escursione in ambiti simbolici come la prossemica, in cui gli spazi acquistano pregnante funzionalità comunicativa (porta come luogo di attesa di eventi -Malavoglia; di riposto Guerra di Santi; di commiato Nedda; di sfida Lupa); (finestra teatro pressochè esclusivo di duetti amorosi); e gli oggetti si caricano di potenzialità simbolica (vaso di masilico- barricata delle ragazze), o di culto fetistico (arnesi di mastro Misciu, reliquie, ed espressione di cultura materiale ereditata, in Malpelo), con notevolissimi effetti di ricodificazione metaforica del Verga (la nappa del berretto di Turiddu, strumento di potere sociale, "sollecita" il cuore di Lola). In ambito cinesico l'andatura denota e connota ruoli e personaggi, anche qui con dicotomizzazione sessuale (incedere di Turiddu in Cavalleria e di 'Ntoni nei Malavoglia, segno di sicurezza dopo il servizio militare), (dondolarsi come una vecchietta, segno di dignità femminile in Mara dopo il fidanzamento in Jeli, e di Nunziata dopo la sistemazione dei fratellini nei Malavoglia). Le prime anatomiche si configurano come elementi di strategie comportamentali, in particolare occhi (ladri), naso (dentro la mantellina), mento (appuntare il mento è indice di falsa modestia nelle donne, di ostinazione negli uomini); ma anche tutto il corpo (descrizione dello scambio di colpi nel duello in Cavalleria) e perfino il piede (mostrare la scarpetta è marca di civetteria, Pane nero).

Altre sorprese riserva la connotazione etologica del racconto, referenzialmente all'etologia animale (cavalle in Jeli), e culturale (screzio amoroso, sfida, auto ed eterosegregazione: compare Finu nell'Amante di Gramigna? GN9 Pina nella Lupa).

Da non trascurare, infine, la metagestualità nei casi in cui il 'narratore" interviene direttamente o viene sostituito dal Verga, come produttore e interprete del messaggio, con didascalie più o meno lunghe (da brevi incisi del tipo "come deve fare un uomo" a un excursus sulle feste popolari in Guerra di Santi).

Aperta, e affatto inesplorata, la possibile analoga lettura di ambienti "mondani" o "borghesi", in un autore come Verga, costantemente preoccupato di funzionalizzare il codice /o i codici/ al contesto comunicante e comunicato di volta in volta. Altrettanto produttivo, e chiarificatore riuscirebbe, ci sembra, il confronto fra la doppia versione, narrativa e teatrale, di testi come Cavalleria o La Lupa.

In ogni modo, quello prospettato qui, lungi dall'inaugurare metodologie nuove o innovanti, vuol essere soltanto un intervento descrittivo o, tutt'al più,

un'applicazione in campo narrativo, di tecniche attualizzate altrove. O, se si preferisce, un modestissimo esperimento della lettura "sociolinguistica" auspicata dal Nencioni e volta ad attrarre la "semantica nei grandi spessori dell'antropologia" e, "articolando e moltiplicando i modi della comunicazione" a reinserire le strutture poetiche, iperlinguistiche e antropologiche "nell'integrum societatis".

D. LAMEDICA (Cosenza)

Forme gestuali e verbali di saluto e di commiato nel patrimonio espressivo calabrese

La problematica del rapporto linguistica-antropologia si presta eccezionalmente bene ad essere lumeggiata tramite il rapporto gesto-linguaggio che di questa problematica è metaforico e riassuntivo; lo scopo della indagine che intendo fare oggetto della mia comunicazione è appunto quello di illustrare:

1. il rapporto di interazione fra fatti rituali linguistici e fatti rituali gestuali in una situazione data (arrivo/partenza di un treno) e in una cultura data (quella calabrese);
2. le variazioni locali sia di ognuno di questi due mezzi espressivi, sia dei loro rapporti reciproci;
3. le variazioni di ognuno di questi mezzi espressivi in ogni località a causa di differenze di età, sesso e classe sociale degli attori.

A questo fine verranno effettuate alcune riprese e registrazioni a mezzo videotape (sia con camera nascosta che con camera scoperta) nelle tre principali stazioni di transito di convogli a lunga percorrenza della Calabria, ossia Paola, Lamezia, Villa (Reggio C.), la cui competenza territoriale corrisponde, grosso modo, alle principali divisioni territoriali e culturali della Calabria stessa.

Da queste registrazioni verrà ricavato un filmato illustrativo il cui commento costituirà la parte essenziale della comunicazione; se possibile verrà eseguita una analisi statistica del materiale i cui risultati verranno distribuiti.

E. RADUTZKY (New York University)
V. VOLTERRA (C.N.R. Roma)

La comunità linguistica sorda: il linguaggio dei segni

Esistono una serie di miti relativi al linguaggio dei segni che è importante sfatare per arrivare ad una conoscenza più realistica di ciò che è effettivamente, delle esigenze che è in grado di soddisfare e dei contesti in cui viene usato.

Il linguaggio dei segni non è universale, bensì esistono diversi linguaggi dei segni che riflettono le esigenze comunicative delle comunità che li usano; I linguaggi dei segni differiscono dalla semplice pantomima.

I linguaggi dei segni hanno poco o nulla a che fare con la comunicazione gestuale (cosiddetta paralinguistica) che viene usata in accompagnamento alla comunicazione vocale.

I linguaggi dei segni sono in grado di esprimere concetti "astratti".

E' possibile individuale all'interno dei linguaggi dei segni regolarità linguistiche per molti versi analoghe a quelle dei linguaggi vocali. Ad esempio è possibile rintracciare nel linguaggio segnico un numero ristretto di unità minime (il sistema fonologico nel linguaggio vocale) dalla cui combinazione si hanno unità più grandi o parole (il sistema lessicale) e un insieme finito di regole che combina queste unità in modo da generare un numero infinito di stringhe o frasi (il sistema sintattico). Un'analisi in questo senso è stata condotta sull'ASL (American Sign Language). In base alla ormai classica descrizione di Stokoe (1960) un segno si può descrivere in riferimento a tre parametri:

- la configurazione delle mani nell'eseguire il segno;
- il luogo nello spazio dove le mani eseguono il segno;
- il movimento nell'eseguire il segno.

Per l'ASL sono stati identificati 19 configurazioni, 12 luoghi e 24 movimenti dalla cui combinazione si hanno tutti i segni possibili dell'ASL. Un altro parametro importante che è stato individuato più tardi rispetto all'analisi originaria di Stokos è l'orientamento del palmo delle mani.

Esistono inoltre delle restrizioni specifiche nella formazione di un segno tra le altre:

- la condizione di simmetria: se si muovono entrambe le mani i movimenti devono essere identici e simmetrici.
- la condizione di dominanza: se i movimenti differiscono si muove solo la mano dominante; e inoltre la mano non dominante può assumere solo una delle sei configurazioni non marcate.

Per quanto riguarda il sistema morfosintattico esisteva ed esiste tuttora in molti la convinzione che il linguaggio dei segni non possieda una "sintassi" dal momento che non possiede un sistema flessionale, non una quasi funtori (function words), non sembra fare distinzioni tra nomi e verbi e presenta infine un ordine relativamente libero degli elementi nella frase. In realtà, non appena si è cominciato ad osservare ed analizzare l'ASL con un minimo di attenzione, ci si è accorti dell'esistenza di una serie di meccanismi che permettevano di codificare tutte quelle informazioni che vengono espresse da alcuni linguaggi vocali tramite i funtori, il sistema flessionale o l'ordine delle parole nelle frasi.

Questi meccanismi sono fondamentalmente:

- la produzione di movimenti non manuali: movimenti del capo, espressioni facciali, movimenti degli occhi, orientamento e postura di tutto il corpo
- la modificazione sistematica di alcuni segni.

In primo luogo le frasi sono definite: la fine è segnalata da una pausa in cui le mani ritornano in una posizione di riposo e da specifici movimenti degli occhi.

Sia le frasi condizionali che le domande si/no sono segnalate talvotla da un segno particolare, ma più spesso da tutto un insieme di segnali non manuali.

Le frasi relative vengono segnalate dalla combinazione di una particolare posizione della testa e di una particolare espressione facciale.

Tutto il sistema della pronominalizzazione viene espresso tramite l'indicazione, ad esempio è possibile collocare in punti precisi dello spazio una o più persone a cui si può tornare a fare riferimento nel corso del discorso.

Il plurale viene espresso tramite la reduplicazione del segno.

La collocazione temporale e le caratteristiche aspettuali di un evento (durata, frequenza, ecc.) vengono espresse aggiungendo uno specifico avverbio temporale, ma, nello stesso tempo, modulando il movimento con cui viene prodotto il segno. La stessa distinzione tra nomi e verbi appare nel tipo di movimento con cui viene prodotto il segno: i nomi tendono ad avere movimenti più brevi e sono sempre ripetuti e tesi.

Talune relazioni grammaticali, come ad esempio il soggetto o l'oggetto di una azione, vengono espresse tramite la modificazione nella posizione di un segno e nella direzione del movimento.

Per quanto riguarda infine, l'ordine degli elementi, sembra che questo non sia affatto casuale, ma determinato piuttosto da fatti pragmatici (topic-comment, dato nuovo), piuttosto che sintattici (soggetto-verbo-oggetto) o semantici (agente-azione-paziente). Muovendo da queste analisi condotte sull'ASL, verranno presentate nella presente relazione alcune regolarità riscontrabili nel linguaggio dei segni italiano. Da questo primo confronto tra ASL e LSI verranno discusse quali restrizioni sembrano dovute alla modalità e quali sembrano restrizioni linguistiche specifiche. Questa discussione vuole far riflettere su problemi di ordine più generale come per esempio le somiglianze e le differenze tra linguaggi che si esprimono attraverso le modalità acustico-vocale e linguaggi che si esprimono attraverso le modalità visivo-gestuale e come tutto ciò si rapporta alle caratteristiche di un linguaggio dovute ai contesti d'uso.

V. VOLPI (Bergamo)

Struttura della comunicazione e comunità sociale: deissi mimica e deissi verbale

1. In questa comunicazione ci si propone di affrontare congiuntamente, entro una considerazione organica, aspetti del linguaggio verbale e del linguaggio non-verbale, presi in ambito che permetta di considerarne gli stretti rapporti e le reciproche interdipendenze: la deissi. Per il linguaggio non-verbale si sono isolati particolari settori quali la gestualità manuale e lo sguardo, perché più immediatamente confrontabili e più pertinenti, mentre non sono stati presi in considerazione né il settore posturale, - non pertinente per la deissi, o significativo solo al suo grado $\emptyset$ - né quello prossemico, pur non privo di possibili agganci.

2. Preliminarmente si tratteggeranno, senza alcuna pretesa di sistema(tizza)zione, alcuni ambiti fondamentali in cui operano i due diversi strumenti di comunicazione - gesto e parola -, vedendoli in effettivi atti di discorso/interazione comunicativa. Da questa prima rassegna si indicheranno le caratteristiche specifiche, stabilite in base al confronto delle peculiarità, di quella che potremmo chiamare 'comunicazione deittica', cioè di quella facoltà comunicativa che presupponga un atto di riferimento esplicito (anaforico, cataforico, di feed-back, o deittico tout-court).

3. Importante sembra una prima distinzione fra: a) deissi vera e propria (quella che si verifica nelle situazioni nelle quali il referente sia presente) e b deissi 'spiazzata' (quella che si verifica nei casi in cui il referente cui si allude - verbalmente o non-verbalmente - non sia immediatamente e concretamente presente. In questo caso il referente può essere idealmente presentato mediante gesti di integrazione o di sostituzione, per cui si torna al caso a).

4. Strumenti linguistici della deissi. Il gesto deittico è, fra i gesti,il più frequente. In pratica è quello che in un'interazione comunicativa si incarica di costruire o stabilire la rete dei riferimenti co- e contestuali, sincronizzandosi con gli elementi lessicali prescelti per l'applicazione.

Raccolto un primo corpus di lessemi, si espliciteranno i criteri per cui si sono appaiati i due termini di una 'coppia deittica' (Es.: *qui/là, lì/là, qui/qua, vedi?/guarda!, tieni?/prendi!, venite?/andate!, a("verso)/da, attorno/in mezzo-*

-fra-per, a lato/dentro, sopra, sotto, davanti/dietro, questo/quello, permesso?/avanti!, (Per la sola deissi spaziale). La modalità (*chiudi il becco!*), la temporalità (*sono stato, lo farò*) e la persona (*vuoi?*) possono avere dei correlati gesti deittici. Il *non* ha correlati sia nell'ostensione del palmo aperto, sia nel movimento dell'indice - coordinandosi eventualmente con un'espressione del volto o un movimento del capo: un esempio dell'uso pragmatico della negazione e della sincronizzazione gesto-parola. Altri lessemi possono avere, per caratteristiche semantiche, un correlato deittico (*Vi ripeto di andarvene!, Fuori!, ecco, così, toh...*).

5. Strumenti non verbali della deissi. In primo luogo la deissi mimica assolverebbe il compito di disambiguare/determinare la referenza verbale nei casi frequenti di genericità referenziale. In secondo luogo può essere vista come fattore che indurrebbe una referenza indeterminata e/o ambigua: si tratterebbe di un uso pragmatico(-stilistico) della deissi mimica stessa.

mano : indice e palmo possono essere visti come i correlati non-verbali di una 'coppia deittica'. Sembrano accomunati dalle seguenti caratteristiche: a) l'escursus distale viene interpretato come parallelo delle opposizioni concreto/astratto, preciso/generico, piccolo/grande..., b) la caratteristica a) può essere compresente anche nell'escursus lineare-orizzontale/lineare-arcuato paralleli di altre coppie oppositive come finitezza/indefinitezza, semplicità/complessità..., c) ± contatto tattile, d) vettorialità/ostensività. Il problema della lateralizzazione del gesto (destro/mancino) non ci interessa da vicino; più importante è invece il constatare, quando esista e sia marcato, il ± parallelismo di gesti o movimenti delle due mani o degli indici. Si considera infatti il completo parallelismo degli organi appaiati come una replicazione enfatica del gesto. Il marcato non-parallelismo ha invece caratteristiche sue proprie: la neutralità/alterità gestuale nei confronti del gesto dominante può essere vista, tra l'altro, come una correzione, miglior definizione referenziale o alternatività referenziale del gesto dominante medesimo.

sguardo : mutatis mutandis per le caratteristiche fisiologiche, quanto si è detto per la mano vale anche per lo sguardo. La opposizione fra gaze-direction e movimenti delle sopracciglia rispecchiano l'opposizione indice/mano; il guardare-in alto/guardare-in-basso corrisponde alla caratteristica a), il movimento lineare/arcuato delle pupille corrisponde alla caratteristica b); non pertinente ovviamente il tratto ± contatto tattile; nell'opposizione ± vettorialità/ostensività, lo sguardo (tenuto fisso) è elemento di un gesto che include anche movimenti del capo (vedi?/guarda!). Il marcato non-parallelismo dei medesimi movimenti dei muscoli oculari corrisponde al marcato non parallelismo dei gesti delle due mani.

L. CAMAIONI, G. ATTILI (Roma)

L'integrazione tra segnali non verbali e segnali verbali nello strutturarsi dei ruoli sessuali

L'analisi dell'uso di segnali verbali e non verbali in funzione della variabile sesso offre la possibilità di giungere ad una integrazione nello studio di sistemi comunicativi che finora sono stati considerati come indipendenti o gerarchicamente ordinati l'uno rispetto all'altro.

La tendenza prevalente è stata infatti quella di considerare la comunicazione non-verbale essenzialmente nella sua funzione sociale di supporto o di accompagnamento dell'eloquio. Non a caso la classificazione che psicologi sociali quali Ekman e Firesen hanno fornito dei gesti prodotti nell'interazione faccia

a faccia fa uso di definizioni quali gesti "emblematici" - quando si tratta di gesti sostituibili da parole, specialmente per quel che riguarda gli aspetti rituali zzati dello scambio verbale-gesti "illustratori", la cui funzione è analoga a quella della punteggiatura nel discorso, gesti "regolatori" dell'interazione, usati per accompagnare il flusso della conversazione, definizioni le quali enfatizzano la dipendenza del comportamento non verbale dalla comunicazione linguistica. Analogamente i linguisti fanno riferimento all'espressività gestuale, facciale e motoria di solito allo scopo di confermare o meno l'interpretazione del messaggio verbale.

A nostro parere in entrambi gli approcci si postula una differenza di livello tra i due sistemi comunicativi a favore di quello verbale, che viene visto di conseguenza come il mezzo privilegiato non solo per lo scambio delle informazioni e delle conoscenze ma anche per l'espressione delle emozioni e degli atteggiamenti interpersonali.

Il nostro approccio parte dall'assunzione che nell'interazione faccia a faccia hanno peso equivalente tutte e due i sistemi comunicativi e che entrambi concorrono allo strutturarsi dello scambio. L'adeguatezza di questo approccio verrà illustrata anche sulla base di dati relativi all'interazione spontanea tra coppie di bambini dello stesso sesso e di sesso opposto (FF, MM, FM) di età compresa tra due anni e mezzo e quattro anni e mezzo.